3 1761 03640 2550

Rivista storica mantovana

DG
975
M27R4

Vol. I. 1885. Fasc. 1-2.

RIVISTA STORICA

MANTOVANA

MANTOVA

STAB. TIPO-LITOGRAFICO EREDI SEGNA

1885.

1171

Sommario:

Alessandro Luzio	- Vittoria Colonna	pag. 1
Stefano Davari	- La musica a Mantova	» 53
Rodolfo Renier	- Del Pistoia	» 72
Willelmo Braghirolli	- Guido Reni e Ferdinando Gonzaga	» 88
Francesco Novati	- L'Anticerberus di Fra Bongiovanni da Cavriana	» 105
Varietà	- Lettere inedite di Pietro Giordani al conte Carlo d'Arco	» 171
»	- Un'avventura di Tullia d'Aragona	» 179
»	- Isabella d'Este e gli Israeliti a Mantova	» 183
Necrologia	- Willelmo Braghirolli	» 187

Da circostanze impreviste e da qualche perdita dolorosa essendo stata impedita la pubblicazione regolare della *Rivista storica*, essa uscirà d'ora in poi, come *Miscellanea*, senza vincoli d'associazione, a fascicoli separati, di 200 pagine circa come il presente.

Ne' prossimi fascicoli daremo fra gli altri i seguenti articoli:

Raffaello Putelli	- Il Duca di Mantova e l'interdetto di Paolo V contro Venezia.
Antonino Bertolotti	- Muzio Manfredi e Giuseppe Passi.
Stefano Davari	- La musica a Mantova (continuazione).
Attilio Portioli	- L'Arlecchino Tristano Martinelli.
Alessandro Luzio	- Pietro Aretino e i Gonzaga.
	- Voltaire e l'ab. Bettinelli.

LIBRARY
SEP 7 1966
UNIVERSITY OF TORONTO
1120185
DG
975
M97R4

VITTORIA COLONNA

Di molti documenti dell' Archivio Gonzaga su Vittoria Colonna si giovò il Campori nella dotta memoria pubblicata del 1878 1).; ma non fu dalle sue ricerche così interamente mietuto il campo, che non vi rimanesse dell'altro ancora da spigolare e produrre in luce, come facciamo, e ci lusinga non senza frutto. La monografia del Reumont, recata non ha guari in italiano 2), nella quale son raccolti ed esposti i risultati degli studî sin qui fatti, mostra invero la scarsa determinatezza dei dati biografici che si hanno sulla Colonna, e come troppe volte si sia costretti di rinunziare a seguirla e la si perda di vista in momenti importantissimi, nè si sia stabilito il carattere delle sue relazioni più intime, nè infine del tutto precisata l'attitudine di lei nella crisi religiosa, fra cui si trovò avvolta: ed è appunto a taluna di queste lacune, che le presenti notizie potranno supplire.

I.

Educata dalle cure affettuose d' una madre, che esciva dalla stirpe de' Montefeltro e dalla elegante corte d' Urbino, Vittoria crebbe pia, colta, gentile, nel raccoglimento della casa paterna:

---

1). Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie dell' Emilia. Nuova serie, vol. III, parte II. (Modena, 1878, pp. 1-45).

2). A. Reumont, Vittoria Colonna, Vita, fede e poesia nel secolo decimosesto, versione di Giuseppe Muller ed Ermanno Ferrero con aggiunte dell'autore. (Torino, Loescher 1883).

crebbe, nella sua beltà grave e pensosa, arricchita delle più elette doti dello spirito, per lo sposo destinatole, già bambina, e dal suo cuore pienamente accettato.

Se il matrimonio con Ferrante d'Avalos ebbe a renderla infelice, non fu certo perchè consigliato al padre da ragione d'interesse politico: e sono perciò intempestive le declamazioni contro l'infausto *mercato,* ed altre siffatte banalità 1).

Dove se ne tolga il Visconti che ha tentato un'apologia del Pescara, e per il quale « due così nobili anime erano degne l'una dell'altra » il più de' biografi nel deplorare che Vittoria fosse legata all'esistenza breve e procellosa di quell'uomo, lo dipingono come ambizioso, avaro, dissoluto, simulatore, crudele: non veggono insomma nel d'Avalos, che il capitano rotto alle ferocie della guerra e alle perfide astuzie della politica, il traditore del Morone.

E sta bene: ma questi tratti rigidi e fissi del personaggio storico non danno tutto, nè il vero carattere dell'uomo che Vittoria amò e pianse tanto.

Bello, pallido, amabile, cavaliere perfetto, il d'Avalos serbava vivacissime le impronte dell'origine spagnola: romanzesco, fantastico, audace, smanioso tanto più di gloria e di onori per una sua irrequietezza malaticcia che gli ruppe a mezzo la vita. Il Giovio scrive che le sue letture favorite d'adolescente erano stati romanzi cavallereschi, spagnoli segnatamente: e il suo buon precettore Musefilo lo richiamava invano da queste e dagli esercizi del corpo, in cui si gettava, agli studi ordinati della coltura classica 2).

Amò senza dubbio ne' primi anni di matrimonio Vittoria, rispetto e riverenza grande le serbò sempre: ben presto però doverono allontanarlo da lei, non le sole imprese di guerra in cui s'immerse, ma sopratutto l'austera serenità di un carattere così

---

1). Rime di tre gentildonne del sec. XVI, ecc., con prefaz. di O. Guerrini (Milano, Sonzogno 1882): il quale, dopo aver detto che la ragion di stato era allora, come oggi, pronuba delle nozze tra principi, conclude meglio convenirsi all'amore « l'uguaglianza e le leggi della democrazia! » (p. 6).

2). « ..... Cum esset literis studendum, historiis potius et fabulosis carminibus, vernacula, et praesertim hispanica lingua conscriptis oblectabatur, quibus heroum et fortissimorum equitum admiranda facinora celebrantur ». Jovii, opera (De vita Ferdinandi Davali, lib. 1, p. 299, Basilea 1578).

disforme dal suo, la monotona compostezza d'un affetto tranquillo che egli non sapeva apprezzare in tutta la sua profondità, ed al quale mancò il vincolo e il richiamo potente della prole.

Vittoria se ne consolava più tardi, col pensiero che feconde eran state l'anime, se sterili i corpi 1): ma invece s'era così chiusa una ricca sorgente di più durevoli affetti.

Fu detto che il Pescara ricambiò la costante fedeltà della moglie con illeciti e furtivi amori 2). Che fossero parecchi, non sappiamo: ed uno di essi, di cui rechiamo le prove, pare tutt'altro che un'avventura volgare, mostra anzi un'intensità violenta e tormentosa di passione, quale non si aspetterebbe in quell'uomo freddo e crudele che di solito si dipinge.

Nell'Archivio Gonzaga sono rimaste parecchie lettere del Pescara dirette a Mario Equicola, segretario della marchesa Isabella, il quale sembra non riputasse disdicevole al suo ufficio anche l'incarico di mezzano. Sono lettere senza data: e quelle, assegnate da' vecchi archivisti, non sempre accettabili; ad ogni modo, comprendono un periodo non breve, evidentemente di più anni in cui quell'amore ebbe a seguire tutte le vicende dell'assenza, de' corrucci, ma si trova perdurare immutabile nel Pescara, fra le distrazioni delle imprese, e risorgere più potente se anche – strana cosa – soffocato da' suoi scrupoli religiosi.

La prima lettera – o quella almeno che sembra tale – delle rimaste, reca già le traccie d'un amore di lunga data; e fra molte sottigliezze e lambiccature (si direbbe, reminiscenza delle letture familiari di poeti e di romanzi) che mostrano altresì nel Pescara l'autore di acute ed eleganti disquisizioni sull'amore, come vuole il Giovio 3),

---

1). Son. 22, parte I (Rime e lettere di V. Colonna, Firenze, Barbera 1860: citiamo sempre quest'edizione, in cui è esemplata, a cura del SALTINI, quella, non facilmente reperibile, del VISCONTI, Roma 1840).

2). CAMPORI, l. c. p. 7.

3). Il GIOVIO (op. cit., p. 303) scrive: « Dum esset in arce *(nel 1512, a Milano, prigione)* vulneraque curaret, nec exercendi corporis ulla daretur facultas, ingenium literis amoenioribus ex doctrina Musephili praeceptoris haud mediocriter imbutum ita exercuit, ut paucis diebus summae jucunditatis dialogum De Amore ad Victoriam uxorem conscripserit, qui libellus *adhuc extat*, cum gravibus tum exquisitis salibus atque sententiis ad admirationem eius ingenii refertus ».

troviamo espressioni che non lasciano dubbio sulla veracità e la forza del suo sentimento. Eccola:

Multo mag.co S. amico et parente più che caro. La irresolutione inimica de tucte le cose et maxime de le importante, ne le quale el più de le volte se nutrica, ha longo tempo tenuta la triste anima suxpesa non senza timore et speranza, como deveva essere, essendo io de quelli che cussì vive: ma nel mare de li duy tanto agitato che non reconoscevo el non solo conoscyuto porto ma eletto per unico vivario et sepoltura son vixo ciecho, tenendo pur li occhi al solito sole, el resplendore del quale non se me occultava, anzi per mia più doglia più resplendente el vedeva, benchè la anyma disusata già de tanto bene sapeva desiderare el camyno de la sua salute ma non trovarlo. Nè hora meno dulyoso me retrovo, se io penso descolpare le mee tarde suplicatione et lo non havere tanto tempo recordato ad chi adoro la affettionata servytù mia. Como el reparo de le cose mal fatte non po' essere composto se non de le medesme, conosco che incorrerya in magior errore; senza farlo, non so como possa conseguire perdono. Nel fidare troppo in la umanità de quella da chi lo essere et la vyta reputo, trovo multe ragione per le quale justissime reprensione se daranno anzi castigo a la temerarya prosuntione mia: et desconfidare serya toglierme quello solo bene che vivo fino a la resposta de questa me sosterrà secondo io spero, et perdere del tucto quello che in parte perso me tanto tempo senza me ha tenuto.

Et cussì pieno de dubyetà, dolendome del passato, del presente assai descontento, et nel futuro aspettando da questa resposta morte o vita, scryvo: nè altro farò che narrare el vero de le preterite desventure mee, anzi presente, suplycando Delya ordini del corpo il castigo, li serà servytio, et l'anima sempre tendente al suo fine conservy pure sua, giacchè altre ragione non saperya cerchare, nè de altro nettare vyvere che de quello che de tante soe gratie cade: in che po' ben conoscerse la felicytà de chi lo cogliesse, se chi lo recoglie felyce se reputa.

Caro parente, se la conformità de lo animo, lo istinto naturale tanto conforme in servire Delya, el sangue da una origine procedente, jovaranno in farve conoscere li affetti del animo myo, certa speranza tengo essere da vuy meglio conoscyuto che da me, circundato da justo timore et occupato de' mille varij pensieri espressi. Dirò dunque, se non como vorria, come potrò, quale sia stata la mia vyta et la cagione de cussì passarla, non cercando la vostra arte ora-

---

Secondo il Bulifon, quel Dialogo mosse Vittoria ad assumere per impresa la divisa di un amorino avvinghiato da un serpe, simbolo della prudenza, col verso « Quem peperit virtus prudentia servet amorem. » (cf. BUSTELLI, *La vita e la fama di Vittoria Colonna*, in Rivista bolognese di scienze, lettere ed arti, anno 1, p. 349-359, 470-490: uno degli ultimi studi più notevoli ingiustamente trascurato dal Reumont; al quale nuoce solamente il partito preso di mostrare del tutto usurpata la fama poetica di Vittoria).

torya, perchè in me la magior speranza è che la simplicytà de le mee parole li acquiste fede, la quale se cussì certa como *(vorrei)* se li concede, non dubyto trovar perdono.

La pryncipal anzi la unica causa de la infelyce partita mia per Flandes, poy che ad tal me condusse, fu la speranza de revedere nel camyno la desiata Delya; ed essendo in Florenza manday uno per poste ad trovarve. La sorte sempre contraria ad omne sperata felycità mya fece che ve trovò partito, et credendo per quello li dixero in Bologna ritrovarve in Mylano vennj là dovo non retrovandove pigliay un corryero de monsignor de Lautrech perchè me guidasse ad cercarve, el quale non sapendo poy ritrovar camyno de la mia salute, como quello che chiuso era de la inymica fortuna, me ne risolvette: dal che tanta doglia in me ragionevolmente naque, che comenzai subyto ad stare male de una eteritia, che benchè prima me fosse alquanto principiata non altramente crescette nel crescere de la causa, che fanno le lettre ne le novelle scorze de li arbori, talchè fuy già presso al fine del male et del dolore, et cussì fusse piaciuto a Dio s'el myo fallo non deve impetrare o meritar perdono. Et questo non per poco spacyo durato, ma per multi mesi, li medici judicavano veneno essere la causa: ma che magior veneno o forza che quella de donde procedeva? Cussì stetti sempre in Flandes la più parte in letto, et cussì partij più per timere pocho la morte che per desiderare multo la salute, et venni ad Milano per tenere puro descolpa de venire in questa felice terra prima de finyr la vyta. Agravomme de sorte el male già grave, che conoscetti non convenirme vedere più felycità nè bene, nè tampocho essere vysto; da che piglyando più forze in me el dolore, un medico myo che allora trovay nel camyno me resolvette che ne la vyta mia conosceva magiori li pericoli che le speranze. Et cussì essendo già confortato del morire, deliberay remediare la anima prezata da me solo per havere possuto conoscere chi tanto sopra omne altra merita, conservando in sè tanto tempo la soa ydea; et cussì deliberay confessarme, el che ve prometto la fe' mia che dal dì che vidi Delya may haveva fatto, nè possuto conducerme ad arrepentirme de cerchare ad myo giuditio la vera vya del Paradiso, el vero bene. Mo' lo feci con determynatione et voto (chè altramente non volsero absolverme) de forzarme, quanto possesse, may ritornare a le passate cose; et cussì sin quà ho fatto, sostenendo più crudel guerra assay che nessyuno altro vyvente, et hora conoscendo non possere più parme havere fatto assay largamente quello che promessi, de che non me allegro anzi in extremo me doglio. Che se la anima ad contemplare questa unica dea mya non serve che jova ad me conservarla, et che el vyvere se suo non vivo? Determinato dunque nel medesmo effetto, chè desiderio sempre ce fu, scrivo questa ne la quale le passate desaventure et lo presente stato se ve manyfesta: pregove se may de me vy calse, et se in vuy per justo pago de li mey peccati non è mutata la antiqua pietà, operate in questa mya desconfidanza tornare algun lume de sperare, et la già smarrita letitia et bene far che ritrove in vuy, poichè solo da loco lo spero. Et se ve parerà che non sia caso de troppo audatia poy de tanti fally, pregove date la allygata ad Delya, et questa che va ad tucto el myo bene la S.ra Ysabella; et fate in fine como ve pare, poy che queste medesme fiamme,

se non cussì accese pur vyve, ve insegnano ad conoscere le pene che ad l'altry dànno et in quanta necessità de remedio portino chi le sostene; che io non sono in me, et omne cosa al tempo che più la desidero me mancha.

De Napoli el primo dì de ottubre 1)

del vostro parente

El Marchese DE PESCARA.

Al myo caro et amat.mo parente
Maryo Equycola.

Il perdono implorato venne; e il Pescara, probabilmente al fianco stesso di Vittoria, scriveva ancora all' Equicola:

S.r Maryo mio car.mo parente. Nel solo titulo de la vostra lettra se pagaryanò le pene de la mya croce, chiamandome car.mo ad Delya, ma como lo crederò io, se may el meritai? como li sarò caro senza haverli fatto servitio? Se de la affettione se serve non resterà deservita, et se per merito recepe el desiderare de merytare sol per possere esser suo, conveniente titulo se concede in remuneratione de la mya pena, la quale è stata et è assay magior ch' altri non crede dal dì che la vidi. Le lettre che Pietro me have portate sono state causa darme vyta, che in me el timore de lo errore passato et la ansia presente non consentivano: piaceme che me trovay senza epsa per haverla de mano de Delya, da chi penso me nasce omne bene, omne alto pensiero et omne gratia: non se rallentò may in me l' acceso amore, ma la troppa forza me condusse ad quello vi scripsi; conosco lo error myo, ho dimandato perdono, senza el quale non serya vyxo: pregholo, con la continuation sua presente, remedie quello che la absentia mya offende, et rycorde ad Delya che per epsa et ad epsa vyvo. Piaceme havere inteso la convalesentia vostra prima che el male: Dio ve dea quella salute che da vuy spero. Questa va per vya del nostro Peryllo et io più vostro che nescyuno me ve recomando.

De Roca seccha, a XIIII de Xbre,

tucto vostro

el parente servo
fidelyssimo de D. (ELIA).

Date per amor myo la inclusa ad Delya.

Alcuni anni dopo (1521-22) durante la guerra di Lombardia, per il Ducato di Milano, il Pescara chiedeva in grazia all' Equicola lo avvisasse se e quando avrebbe potuto, e sembra di soppiatto, essere a Mantova per baciare le mani dell'amata: e più tardi, con

1). La data assegnata a questa e alla seguente lettera da' vecchi archivisti è il 1519: ma crediamo debbano invece ritenersi di due anni prima.

un grido d' angoscia pregava Dio di vederla ancora una volta prima di morire 1).

Se, come crediamo, l'accenno della prima lettera ad un viaggio in Fiandra deve riferirsi alla missione ch'ebbe il Pescara nel 1517 di recarsi a Bruxelles come plenipotenziario della nobiltà aragonese, protestante contro l' editto imperiale che imponeva la restituzione de' possedimenti confiscati 2), noi avremmo già qui un amore durato più di cinque anni: ma esso doveva esser cominciato assai prima. Fino dal 1512, quando cioè il Pescara fece le sue prime armi, gloriosamente, alla battaglia di Ravenna - dove ebbe quelle ferite che accrebbero vaghezza al pallore del suo volto, e provocavano le parole d' ammirazione attribuite ad Isabella d'Aragona 3) - egli ebbe occasione di recarsi a Mantova, e di stringersi d' amicizia cordiale 4) con la marchesa Isabella e col suo fido

---

1). Queste due lettere sono nella filza de' d'Avalos, 1522.

Mag.co S. Maryo. Non so como de tanto vycino possa stare senza venire ad basare la mano de la S.ra vostra et mia, cosa da me tanto desiderata..... Pregove me advysate particularmente de Todescy et de quello che il portatore de questa ve dirà, ad tale che sappia governarme, et quando potrò basare le mani de sua S.ria, che non manco necessaryo judico questo al ben mio, che li Todescy a quello de la impresa. N. S. ve guarde. De la Rocheta, questa sera sabato. *(Febbraio)*.

Il marchese DE PESCARA.

Mag.co S. Maryo car.mo parente. Una lettra vostra ho havuto et de la aspettatione de le future rengratio più de la presente, ed in questo vorya dir tanto che non dirò njente. Suplano le sotil consideratione vostre al breve scryver mio, el quale finirà pregandove me recumandate a la S.ra Isabella. De Delia non oso dire niente, poy che in tanto silentio è vissa la mia servytute cussì longo tempo; se sapesse el vero de l'animo mio, osaria farlo senza vergognia. N. S. faczia che la veda al meno anzi che mora, et ad vuy de quello desiderate ecc. De Napoli, al ultimo del magio.

Vostro parente

El marchese DE PESCARA.

2). REUMONT, op. cit. p. 33.

3). REUMONT, p. 28.

4), Beatrice d'Avalos scriveva da Milano, 9 novembre 1512, alla marchesa Isabella: « Ho inteso le grande careze et amorevole demonstratione che l' ha facto al signor marchese de Peschara mio nipote, de che ringratio summamente ecc. ».

Equicola. La Marchesa, due anni appresso, nel suo viaggio a Roma per visitare Leone X, si spinse fino a Napoli: e vi fu accolta splendidamente da Fabrizio Colonna, memore che anche in grazia di lei aveva tanto a lodarsi della prigionia passata a Ferrara e del generoso trattamento ricevuto dal Duca 1).

Tra le damigelle, che accompagnavano la Marchesa, v' era una Delia, sembra, parente dell' Equicola 2); certo, la stessa, che se non allora, poco di poi fu conosciuta ed amata dal Pescara. Di lei particolarmente nulla sappiamo: ma le damigelle della Marchesa son così note per incantevole beltà e brio ed anche per facilità di costumi da non meravigliarsi se il d'Avalos tanto più si accendesse per una di loro, quanto più nella mobilità inquieta del suo spirito dinanzi a un'avvenenza lusinghiera doveva riuscire un pallido ricordo l' imagine dignitosa e serena ma fredda della moglie. E la sua fu un' intensa passione, da suggerirgli quelle ardenti espressioni, come forse non trovò mai per la sua Vittoria.

La quale, intanto, ignara del nuovo amore che lo occupava, accorata per le lunghe assenze del marito ed i pericoli che correva, doveva consolarsi nella dubbiosa aspettazione de' tardi e brevi ritorni di lui al tetto domestico. Non si può stabilire quando i due coniugi fossero insieme a Roma 3); ma è indubitato che il Pescara vide la moglie poche volte negli ultimi suoi anni: fu a trovarla

---

1). La marchesa Isabella scriveva all'Equicola, 25 aprile 1512: « El S. Fabritio Colonna per uno suo mandato quà ne ha fatto pregar che lo raccomandiamo al S. Duca, non per bono trattamento, che di questo si lauda summamente, ma per non andar in altrui mani ». (Copialett. Lib. 30).

Le lettere, attraentissime, della Marchesa sul suo viaggio, fatto a Roma e Napoli, del 1514-15, saranno da noi pubblicate quanto prima.

2). Così almeno pare debba interpretarsi quell' appellativo di parente che il marchese di Pescara dà all' Equicola.

Il quale, scrivendo da Roma al marchese Federico, gli rammentava sovente la Delia; e fra l'altre, il 27 gennaio 1515, così: « La Tortorina se le ricomanda infinite volte et la Delia, alle quali da mascare che recitavano una egloga l'altra sera li forno dati questi bollectini: quello de la Delia diceva così *De Lia son servo et non di Rachele* ».

3). Reumont, op. cit. p. 37. - Ma pare sugli ultimi del 1517, ed è forse allora che « la ritrasse in tela Gaudenzio Ferrari, discepolo del Sanzio, del cui lavoro è fatta memoria nel raro libro di Giovan Michele Silos *Romana pictura et sculptura* ecc. Roma 1763 ». (Bustelli, l. c. p. 353).

indisposta nel 1519 1), malaticcio lui pure 2) assisteva con Vittoria alle nozze di Ascanio celebrate nel 1521 3). Un inviato del marchese Gonzaga ci ritrae, in quell'occasione, Vittoria adorna di sontuose vesti, e mirabilmente bella 4), quale già aveva sorriso alla fantasia di Galeazzo di Tarsia, che per lei e per l' Italia trovò versi così dolci e sentiti 5). Non sappiamo in che modo il Pescara potesse, invece, essere a Napoli per la morte della suocera, cioè

---

1). « Hogie lo S. Marchese di Pescara è venuto in Napoli et domane matina va in Ischa, et stato che sarà là otto giorni se ne ritornerà in Napoli: per questo non ho comodità regionare con sua S.ria mentre lui non torna; ma sappia la S. V. che ce userò tanta sollicitudine, che spero che la cosa serrà a voto, et del tutto avisarò V. S., et quando lo S. Marchese ritardasse in Ischa più de otto giorni io andarò ad Ischa ». (J. Perillo a M. Equicola, Napoli 18 maggio 1519).

« Essendo desideroso de servirve, andai, hogie sono sei giorni, ad Ischa, per negociare con lo S. Marchese di Pescara quello che volite si faccia in beneficio de li amici vostri; et certamente ce andai con grande mio fastidio, perchè V. S. si po' ricordare quanto il mare me offende : et trovai che 'l S.r Marchese era andato quello medesimo giorno a Rocca secca, perchè era nova che ivi la S. Marchesa sua moglie steva alquanto indisposta. Et me ne ritornai ad aspettar la venuta del S. Marchese in Napoli, qual subito che sarà quà io vedrò de expedire quanto V. S. me scrive.». (Il medesimo, 11 giugno).

2). « Il S. Ascanio se aspetta di corto e gionto che serrà se menerà la consorte, senza fare signalate nozze. La S.ra Marchesa de Pescàra è in Marini e se aspetta a queste tacite e pericolose battaglie fraterne. Il S. Marchese di Pescara è stato da molti judicato non posser vivere; la cura poi de un Judeo dicto M.o Lione lo ha tornato a vivi, sta bene e spera; puro è oro de vinte carate ». (Gio. Tommaso Tucca alla M.sa Isabella, Napoli 28 aprile 1521).

3). Non dunque nel 1518 come ha il Reumont (op. cit. p. 105).

4). Degli sponsali fatti nel 1521, lo stesso Gio. Tommaso Tucca, mandava a Mantova un' assai curiosa relazione (25 maggio 1521) in cui descrivendo le *toilettes* più eleganti, dà così quella di Vittoria: « La S.ra Marchesa de Pescara una gonna a quarti; lo uno de raso cremesino et sopra il raso coperto de li foglaggi che fa il brochato riczo sopra rizo, che fea una bella vesta; l'altro quarto de tela de oro, coperto de cremesino tagliato et li tagli annodati assieme, et sopra ogni nodo una sempreviva, una de oro et l'altra de argento, con cinta de alabastro, incastati li pezi in oro de martello, molto bella. Le cose de testa non le so pensar non che redire ».

5). v. in Foscolo, Opere (ed. Le Monnier) X, 418, il bellissimo sonetto all' Italia; e sull'amore di lui per Vittoria, v. Reumont, p. 36.

secondo il Reumont 1) nell'ottobre del 1522, sia pure per tre soli giorni. Agnese di Montefeltro morì nell'aprile del 1523: ce ne informa con sicurezza la partecipazione di Ascanio al marchese Gonzaga 2); ed allora il Pescara era in Ispagna, per acconciare i suoi affari, molto dissestati. Vittoria dovette infatti scrivere da Arpino al Marchese di Mantova per avere quattromila ducati, a sospendere le minaccie di creditori 3): scrivere una lettera quasi aspra di interessi, quando nel suo cuore era recente l'ambascia per la morte della madre, per cui senza dubbio s'era recata in Arpino.

L'anno appresso la si vede passata a Marino, dove ingannava quella solitudine, nella lettura attraente del *Cortigiano* che il Castiglione con grande fiducia - da lei mal ricambiata 4) - le aveva

---

1). Op. cit. p. 44.

2). Ill.mo S. - È occorso che al ritorno quale la Ill. S.ra mia matre et S.ra de felice memoria facea de Sancta Maria de Loreto dove era andata per sua devotione, arrivata in la Rocca de mezo vicino Laquila, dove arivò assay mal desposta per lo viagio facto et contro omne mia voglia, como piacque al S. de tucto, poy de havere facto tanto sancto et salutifero viagio et confexarse, comunicarse, et quanto deve omne bono et fidel cristiano con grandissima devotione al primo de aprile partì de questa vita. Et io de tal morte remasto con egual dolore ad la perdita de tal matre hame parso perchè con persone dove è et coniunctione de parentela et amicitia, et prosperi et adversi casi se deveno comunicare, darne ad V. S. Ill.ma notizia ecc. De Arpino VI aprilis 1523.

ASCANIO COLONNA.

3). CAMPORI, l. c. p. 31. Avvertimmo già altrove non essere esatta la supposizione del Campori che questa lettera risentita fosse dettata a Vittoria dal marito, poichè questi era in Spagna. (cf. *Fabrizio Maramaldo, nuovi documenti*, per A. LUZIO, Ancona 1883, p. 11).

4). Il Castiglione stesso ebbe a lamentare nella dedica del *Cortigiano* (la prima edizione fu fatta « in Venetia nelle case d'Aldo Romano et d'Andrea d'Asola suo socero, nell'anno MDXXVIII del mese d'aprile ») che il suo libro non fosse stato gelosamente custodito da Vittoria a cui ne aveva dato copia. Di ciò si era doluto direttamente con la Marchesa (senza però essere mai « villano accusatore » come è parso all'egregio RENIER, *Domenica letteraria*, anno I, n. 15; recensione del Reumont), in questa lettera che di pochi mesi precedette la stampa del *Cortigiano*:

« Che il sig.r Guttierez habbia scritto a V. S. che io mi lamenti di lei, non mi maraviglio, perchè in vero già mi lamentai con lei medesima con una mia lettera in sino dalle montagne di Francia, quando venivo in Hispagna, et chi primo mi fece accorgere che ne tenevo causa fu il mio sig.re Marchese del

consegnato prima di pubblicarlo; ma gli strepitosi avvenimenti del 1525 la trovarono ritornata nel suo favorito asilo d'Ischia. Là ricevette l'annunzio della battaglia di Pavia: a cui in breve seguiva una lettera di Carlo V 1), che la vittoria in gran parte ripeteva dal Pescara. Ed ella dovè provarne legittimo orgoglio: ma dalla sua risposta all'imperatore traspare la preoccupazione per gli imbarazzi finanziarii del marito, a togliere i quali occorreva pronta e larga ricompensa 2).

Vasto: il quale mi mostrò una lettera di V. S. dove essa medesima confessava il furto del Cortegiano, la qual cosa io per allhor tenni per sommo favore, pensandomi che l'havesse da restare in sua mano et ben custodito, fin che da me gli fosse aperta così honorata pregione. In ultimo seppi da un gentilhuomo napolitano, che hor ancor si trova in Spagna, che alcuni fragmenti del povero Cortegiano erano in Napoli et esso gli havea veduti in mano di diverse persone: delle quali chi lo havea così pubblicato dicea haverlo havuto da V. S. Dolsemi un poco, come padre che vede il figliuolo maltrattato: pur dando poi luogo alla ragione, conobbi che li meriti suoi non erano degni che d'esso si tenesse maggior cura, ma come abortivo fosse lassato nella strada a beneficio di natura; e così veramente mi deliberai di fare, parendomi, che, se qualche cosa nel libro era non mala, dovesse per essersi veduta così incompositamente haver acquistato molta disgratia nella opinione delle persone, e non bastare più diligenza alcuna per dargli ornamento, poi che era stato privo di quello che forse solo havea da principio, che è la novità. E conoscendo quello che V. S. dice che la causa del mio lamento era molto frivola, deliberai, se non potevo restar di dolermene, almeno non lamentarmi: e quello ch'io dissi col signor Guttierez (se ben s'interpreta) non fu lamento. In ultimo, altri, inchinati più a pietà che non ero io mi hanno sforzato a farlo trascrivere tale quale dalla brevità del tempo mi è stato concesso e mandarlo a Venetia perchè si stampi, e così è fatto. Ma se V. S. pensasse che questo havesse havuto forza di intiepidire punto il desiderio che io tengo di servirle, errerrebbe di giudicio, cosa che forse in sua vita mai più non ha fatto: anzi restole io con maggior obbligo, perchè la necessità del farlo tosto imprimere mi ha levato fatica di aggiungervi molte cose ch'io havevo già ordinate nell'animo, le quali non potevano essere se non di poco momento come le altre: e così sarà diminuito fatica al lettore et all'authore biasimo. Sì che nè a V. S. nè a me accade ripentire nè ammendare, a me tocca basciarle le mani et in sua gratia ecc. Di Burgos, a XXI settembre 1527 ». (CASTIGLIONE, Lettere; Padova, 1769, I. 171).

1). REUMONT, op. cit. p. 63.

2). Della sua risposta a Carlo V si ha copia nell'Archivio Gonzaga, spedita certo da Vittoria: e da essa rileviamo parecchie correzioni al testo dato dal REUMONT, p. 64, dove il primo periodo diventa incomprensibile. Vi si legge

Vittoria non rivide più suo marito: nè può credersi che a lui giungessero ascoltati i « virtuosi ricordi » 1) che ella gli mandava, per rattenerlo dalle crudeltà e da' tradimenti, se il Pescara oscillante tra le cupidigie degli onori e i suoi doveri di gentiluomo e di suddito fedele parve prestare dapprima orecchio al Morone, e lo denunciò poi, supplicando finalmente per il tradito al letto di morte 2).

Il Pescara spirò il 25 novembre dell' anno stesso, che aveva toccato il più alto segno della sua gloria: quattro mesi innanzi era morto l'Equicola 3). Nel condolersene col Marchese di Mantova, il Pescara dichiarava che avrebbe sollecitamente scritto 4) alla moglie, perchè fosse fatto per gli eredi dell' Equicola quanto poteva

---

infatti « Se Nostro Signore, rispettando il supremo merito di V. M. si degnò elevarla in sì eccelso grado che così potente *le* ne aspettano la libertà e sono costretti supplicarli mercede » - e deve invece sostituirsi « così potenti *Re* » (Francesco I prigione). - Più sotto Vittoria scrive: « Il nome mio tengo in grandissima estimazione, essendomi stato *porto* per la vittoria de' suoi passati e tanto più essendo dalla M. V. preso *un* augurio felice, conosco averlo usato solo in vincere me stessa desiderando più presto con tanti *eminentissimi* e diversi pericoli che il Marchese le serva, che venga a quietarsi con me ». - E va sostituito: *posto, in, imminentissimi.*

1). « Accenna Giovanni Filocalo ch'ella gli volgesse in quella congiuntura (dopo il sacco di Como, contro la fede data) virtuosi ricordi con due poesie, sconosciute ora e facilmente perdute: e il bel principio dell'una

La viva selce che percossa rende
Scintillando le fiamme desïate

invoglia del rimanente » (BUSTELLI, l. c. p. 353).

2). v. DANDOLO, Ricordi inediti di G. Morone, Milano 1855, p. 202.

3). L'annunziò, come avvenuta il 26 luglio, alla Marchesa Isabella ch'era in Roma, il segretario Vincenzo de Preti. Furon fatti all'Equicola solenni funerali: e lesse un'orazione Nicola da Verona, insegnante di rettorica.

4). « La lettera de V. Ex. in recomendatione de li neputi et herede del quondam m. Mario ho visto, et certo me ha rencrescito tanto de la mancanza sua quanto de amico che havesse, sì per la servitù et affettione grande che teneva al servitio de sua ex.tia como per sua virtù: et tutto quello beneficio che porò fare per dicte soe herede, per lo respecto de le recomendatione de quella, non solo in confirmarli quello che ad loro justamente conpete ma del mio proprio sono per non mancarli: et supra questo scrivo a la Marchesa mia consorte che voglia exequir tucto quello che in questo negotio conviene per beneficio de dicte herede. N. S.r la Ill.ma et Ex.ma persona de V. S. ecc. ». (Novara, 5 agosto 1525).

esser loro più giovevole. E Vittoria osservò, come un sacro legato, la raccomandazione del marito: e ben undici anni dopo, rammentava che per le virtù di Mario Equicola non avrebbe mai tralasciato di favorire i nipoti di lui 1). La nobilissima donna ignorò sempre che nell' Equicola il Marchese aveva avuto un mezzano compiacente dei suoi amori.

Era in via per accorrere al capezzale del Pescara moribondo, quando, a Viterbo, Vittoria ne apprese la morte. Fu un colpo terribile: e delle prime manifestazioni del suo dolore abbiamo particolari commoventi 2).

Rattenuta dal suicidio, non solo per la sua profonda religiosità, ma per l' idea che si sarebbe, con la morte volontaria, tolta ogni speranza di esser riunita eternamente al suo amato 3); impedita nel proposito di relegarsi in un chiostro, facendo voti formali, da

---

1). Campori, l. c. p. 34. Lett. al duca di Mantova, Roma 26 marzo 1536.

2). Francesco Gonzaga, ambasciatore mantovano a Roma, scriveva il 10 dicembre 1525: « La Marchesa di Pescara era in camino appresso a Viterbo per venire in Lombardia, quando là hebbe la nova della morte, et subito per lei intesa cascò per il dolore immenso da cavallo, et dicesi che stete stramortita appresso a due hore, di modo che portata in Viterbo et revenuta volse essere condutta in uno monasterio, et prese lo habbito de monache, dormendo la notte in terra et non manzando se non quanto appena bastava per sustentare la vita. Il S.or Ascanio Colonna suo fratello subito ci è andato; per quanto ho inteso, questa matina la ha condutta a Monte roso ».

E il 26 marzo dell'anno appresso: « La S.ra Marchesa di Pescara è anchora qui in nel Monasterio di S.to Silvestro, vestita però in lo habbito suo viduile, e anchor che lei dica de non volersine partire altramente, pur havendogline questi sui fatto molta instantia pensasi che fin a qualche giorni mitigato che sia il dolore de la morte del marito, il quale per anchor S. S.ria dimostra sentire molto fervidamente, la debba uscire et ritornarsine al paese suo ».

Poi, il 19 aprile: « La S.ra Marchesa di Pescara è uscita inferma del monasterio dove è stata fin qui: et ridutasi in casa del S.or Ascanio Colonna in S.to Apostolo con animo de andare a Marino, pur a casa del S.or Ascanio fra dui dì, et lì se ne starà per qualche giorni ».

3). Sonn. 21, 106 della I parte. - Più chiaramente è espresso questo sentimento nella canzone « Mentre la nave mia lunge dal porto » (ed. cit. p. 120), alla strofe quarta:

Porzia sopra ad ogni altra mi rivolse
Tanto al suo danno che sovente insieme
Piansi l'acerbo martir nostro uguale.

che sorse a dissuaderla anche il buon Berni 1), Vittoria accettò la vita di vedova, chiusa ormai il cuore ad ogni nuovo affetto, ed aborrente da altre nozze 2), tutta assorta in una sola e invadente memoria. Ella tolse ad impresa un ginepro che al soffio violento de' venti tanto più ristringe i rami e le foglie 3); ed altra impresa per lei fece il Giovio, nella quale erano raffigurati degli scogli flagellati da' flutti col motto: *Conantia frangere frangunt.*

La interezza della sua fede, la dignità del suo dolore imposero, così, l'ammirazione più riverente a' contemporanei 4) ed a' posteri;

Ma se breve ora forse ella si dolse,
Quant' io sempre mi doglio, poca speme
D'altra vita miglior le diede altr'ale.
E 'l mio grave dolor vivo e immortale
Siède nel core e dell'alma serena
Vita immortal questa speranza toglie
Forza all'ardite voglie;
Nè pur questo timor d'eterna pena,
Ma d' ir lunge al mio sol la man raffrena.

Questa strofe fa ricordare un epigramma in onore di Vittoria, attribuito all'Ariosto (CARDUCCI, Delle poesie latine di L. A., Bologna 1876, p. 5):

Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit
Portia et ardentes sorbuit ore faces.
Avale, te extincto, dixit Victoria, vivam
Perpetuo moestas sic dolitura dies.
Utraque Romana est, sed in hoc Victoria maior,
Nulla dolere potest mortua, viva dolet.

1). v. VIRGILI, F. Berni, Firenze 1881, p. 125, dove è stabilito che il Sonetto 50 (parte I) della Colonna è in risposta ad altro indirizzatole dal Berni, « quando per la morte del Marchese diceva volersi far monaca ».

2). Fu notato di recente *(Giorn. eruditi e curiosi*, anno II, vol. III, pp. 66 e 108*)*, un abbaglio strano del Brantôme, che confondendo Vittoria con Claudia Colonna, vuole che la prima si fosse rimaritata con un Abbate di Farfa, malgrado le sue grandi proteste di fedeltà.

3). Son. 111 (parte I).

4). Il FRANCO tuttavia osò trascinare il nome di Vittoria tra il fango della *Priapea*, con questo sonetto:

Priapo, io ti compaio ambasciatore
Da parte d'una nostra poëtessa
Con tutta quella reverenza espressa
Che converrebbe ad un imperatore.

quelli l'esaltarono con le più strane iperboli e le coniarono sin medaglie, nel cui rovescio eran ritratti Piramo e Tisbe; questi, forse, in grazia della donna, celebrano molto i suoi versi, più che non li leggano.

E la lettura non è per vero senza fatica. Ne' sonetti deploratorii della Colonna v' è infatti un' assoluta povertà di motivi poetici, e l' uggiosa insistenza su pochi ingenera sazietà e tedio. Quella eterna fissità di cieca che ha perduto il suo *sole*, il suo lume, e lo rimpiange e richiama con le stesse nenie, è anestetica e stanca. Il qual *sole* poi ritorna con pari desolante monotonia nelle rime sacre 1), cosicchè per la Colonna una sola e identica figura fa le spese del suo amore al Pescara e a Cristo. Si direbbe che ella di quest' uomo tanto amato non conservi un' immagine netta, distinta, che s' impone: certo non sa ritrarla, e il Pescara non lo si vede mai, con tratti marcati, in quelle poesie 2).

Ella ti dice che ti ha sempre in core
E la mattina, quando sente messa,
Dio sa se per te prega, ch'ella stessa
Si meraviglia d'onde è tanto ardore.
E benchè spenda l'intelletto e l'arte
In scriver rime, et a te faccia torto
Col farti tanta carestia di carte
Tutto questo riesce in tuo conforto
E sei costretto a torlo in buona parte
Se piange il c....del marito morto.

(Corsiniana, ms. 1415, a c. 186).

1). Sonn. 18, 22, 27, 28, 29 ecc.

2). . . . . quelle
Grazie del lume mio, ch'altiere e belle
Mostra ardente memoria d'ora in ora.
Tal potess' io ritrarle in queste carte
Qual l' ho impresse nel cor....

Così nel Son. 107: e infatti ne' suoi versi questa *visione* s' annebbia, e si ripetono soltanto generalità vaghe:

Il *parlar saggio* e quel bel lume ardente
Son. 64.
L'ardito volto, il *parlar saggio* adorno
Son. 75.
Al *parlar saggio* ed allo sguardo adorno
S'acquetavano in parte i miei desiri.
Son. 26.

Egli sparisce nell'aureola convenzionale creatagli attorno da lodi iperboliche alla sua gloria molto discutibile, in vero nè grande nè pura: e solo una volta Vittoria ne ricorda le belle ferite che vinto da' suoi prieghi le mostrava 1). V' è insomma uniformità incolore, voluta, vuota, nella manifestazione artistica di quel dolore; e quando si ricorda che nell' Epistola al marito dopo la rotta di Ravenna, Vittoria seppe render con tanto efficace semplicità da toccare il sublime tutte le emozioni che in *quel momento* passavano nel suo cuore di sposa, di figlia, si trova strana la grande povertà di espressione che ebbe poi un dolore durato *per la vita;* e si è tratti a domandare, con un critico acre e ingegnoso 2), se ciò debba imputarsi in Vittoria a poca forza d' arte o di sentimento o dell'una e dell'altro insieme.

---

1). Vinto da' prieghi miei poi ne mostrava
Le sue belle ferite e 'l tempo e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.

Nel Son. 75: *Qui fece il mio bel sole a noi ritorno.* Fu prima ISABELLA ALBRIZZI ad asserire che questo sonetto fosse stato scritto al ritorno del Pescara dopo la rotta di Ravenna (Vita di V. Colonna, X) e lo ripetè il SALTINI (l. c. p. XVII), ma osservò giustamente il CAMPORI (l. c. p. 5) che non era il caso dopo una disfatta di parlare « di regie spoglie e ricche prede ». Deve dunque riferirsi ad uno de' posteriori ritorni del Pescara: e a feste fatte in Ischia accenna pure il son. 97.

Del resto, la vita della Colonna, scritta dall' Albrizzi, non ricordata dal Reumont, benchè poverissima cosa è tuttavia osservabile, come omaggio d'una donna gentile, vissuta in un' epoca di decadenza. Si compone di diecianove grami paragrafetti, in cui son ripetute e diluite le cose più note; e si chiude con quest'apostrofe: « Donna ammirabile! Possa il luminoso tuo esempio servir di sprone a que' timidi ma felici ingegni che slanciarsi non osano nel bel cammino della gloria.... ».

La donna - soggiunge l'A. - non può assorgere a' più ardui generi poetici, ma perchè sarà vietata la lirica « a quel sesso che per esquisita gentilezza d'organi e per certa interiore armonia d'affetti è il più atto a dipingere com' è il più presto a sentire e le recondite bellezze della natura e le più sublimi non meno che le tenui affezioni del cuore, e sopratutto il potentissimo amore, che qual Proteo novello sotto mille e mille forme diverse lo scalda, lo nutre e lo anima sempre? ». (Per la bibliografia v. MALAMANNI, Isabella Teotochi Albrizzi, i suoi amici, il suo tempo; Torino 1883, p. 64).

2). BUSTELLI, l. c. p. 476 e segg., dove fa molte giuste osservazioni sulle poesie di Vittoria, tocca delle correzioni che vi avrebbe portate il Bembo, e di talune false attribuzioni alla Colonna di composizioni non sue. - Il SETTEMBRINI,

La spiegazione è tutta nelle sue vicende coniugali; per cui, alla prima breve felicità, con tante appassionate deprecazioni richiamata in quell'*Epistola*, ebbe a seguire gradatamente nella lunga solitudine l'anticipata vedovanza del cuore. Ogni intimità fu rotta dalla lontananza, se pure aveva esistito mai; nè realmente tra due così opposti caratteri, sereno e leale l'uno, sinuoso e torbido l'altro, potè esservi quella perfetta confidenza e comunione di segreti, che Vittoria pur canta 1). E non si può pensare senza tristezza che anche ne' fugaci ritorni il d'Avalos doveva recare a fianco di lei le dissimulazioni d'un cuore distratto da altra passione; e che, marito a tal donna, potesse cercare in altra non solo ogni bene ma « ogni alto pensiero ».

Che meraviglia se al rimpianto d'una felicità così povera mancò naturalmente ogni efficacia d'espressione, ogni vivezza evocatrice di memorie; e se il freddo lutto che la vedova s'impose come un dovere, anche in poesia, non riesce quindi a commuoverci?

A rendere più scialbe e banali quelle eterne variazioni sopra un solo ed arido motivo, concorse non poco l'incerta educazione artistica 2) di Vittoria, che non dal Bembo e neanche dal Molza 3)

---

ad es. (Lez. di lett. it. II, 100) parlando delle poesie della Colonna, dopo aver detto che « son belle per verità di affetto e castità di forma » e che se ella imita il Petrarca « fa con bel garbo anche quello che è obbligata a fare per sola convenienza » allega, per tutti, alcuni « versi affettuosi che letti una volta non si dimenticano più » - e que' versi appartengono alla canzone: *Spirto gentil che sei nel terzo giro*, che non è di lei. Le edizioni recenti l'hanno soppressa: credesi vada restituita all'Ariosto.

1). Sonn. 9, 47.

2). Il Foscolo la chiama « la più dotta fra le donne italiane, e celebre per la eleganza delle sue poesie » ed è un'asserzione inaccettabile, quanto invece esatta è l'osservazione del Foscolo stesso, che malgrado ciò, le lettere di Vittoria « si direbbero scritte dalla moglie d'un fattore ». (Op. Le Monnier, X, 416)

3). Il Bustelli (l. c. p. 351) scrive che Vittoria « facilmente ebbe il Molza guidatore in que' più solidi studi che di poco precedettero il matrimonio ». Il Molza per altro aveva solo un anno più di lei, e la cosa par poco probabile.

Certo è che Vittoria ebbe grande benevolenza per il Molza: e non isdegnò per lui di unire le lodi della sua musa alla glorificazione d'una cortigiana, dietro la quale il poeta modenese dissipava la sua fortuna e il suo ingegno. - (v. il curioso articolo del Virgili, Rassegna settimanale, VIII, 251).

Per il Bembo, poi, v. l'enfatica lettera in lode di lui scritta da Vittoria al Giovio. (Cat. Crevenna).

poteva attingere calore e semplicità di poesia; fors' anche a certe sottigliezze del sentimento e preziosità di linguaggio fu avvezzata dalle predilezioni letterarie del marito, (e nella donna, fu detto argutamente, *lo stile è,* proprio, *l'uomo*); ma già ella s'era chiusa la sola sorgente di viva e sincera ispirazione, imponendo con pudore geloso il silenzio al suo vero e supremo dolore di donna abbandonata.

II.

Erano decorsi sette anni dalla morte del marito, e Vittoria non rifiniva di perseguirne la memoria con lacrime e versi 1). A poco a poco, col declinare dell'età, andava però succedendo nel suo cuore la calma; e il pensiero si levava sempre più a Dio, a imagini di penitenza.

Nel marzo del 1531, Fabrizio Maramaldo si recava a Mantova, e dalla Colonna, che generosa l'aveva assistito in un grave frangente 2), riceveva l'incarico di pregare il Duca Federico se avesse voluto procurarle, fatto per mano di pittore egregio, un quadro raffigurante S. Maria Maddalena. Il Duca si affrettò a compiacerla, affidando l'ordinazione al Tiziano; che fu sollecito a compiere il lavoro, e n'ebbe grandi lodi dal Gonzaga e dalla Colonna 3).

---

1). Sperai che 'l tempo i caldi alti desiri
Temprasse alquanto..... sì che il settim' anno
Non s'udisser sì lunge i miei sospiri.
Son. 115.

2). v. il cit. nostro opuscolo, pp. 31, 35; e cfr. BRAGHIROLLI, Tiziano alla corte de' Gonzaga (Atti dell'Accademia Virgiliana, 1881).

3). La lettera della Colonna sul quadro di Tiziano è andata smarrita; ci rimane soltanto la seguente risposta del Gonzaga, sfuggita al Braghirolli:

Alla S.ra Marchesa de Pescara.

Ill.ma ecc. Doe lettere di V. S. a me gratissime ho ricevuto in questi dì passati, una che accompagnava il nobilissimo et precioso dono che la mi mandò di cossinetti di odoratissime rose in un bello et delicato repositorio, l'altra con che mi avisava di havere havuto grata la S.ta Madalena che li mandai. Di tutto li rendo le maggiori gratie che posso et non manco delo havere havuto tanto accetto il mio piccolo dono che del havermi mandato a donare cosa tanto degna, la qual veramente non me potria essere stata più

Non sembra tuttavia che questa ammirata composizione, in cui - se si ha a giudicare dall' altra *Maddalena*, conservata nella galleria Pitti - il Tiziano aveva forse colorito con seducente vivezza, più che la penitente, la peccatrice irresistibile, inondata il petto provocante da una pioggia di capelli biondi, restasse a lungo presso Vittoria; perchè qualche anno dopo, si richiedeva ancora per lei alla corte di Mantova un altro quadro della Maddalena, e questa volta la stessa marchesa Isabella si piacque di cedergliene un suo 1). Vittoria in ricambio di tante squisite gentilezze, mandava, per mezzo del Giovio, insieme a' suoi rallegramenti per le nozze del duca Federico 2) alcuni sonetti, degli ultimi compo-

---

grata, sì per essere cosa preciosa da sè, sì per venirmi dal loco che viene. Che V. S. sia stata compiaciuta da me in la S.ta Madalena et che io abbia prevenuto tutti li altri, che in tale cosa la deveano compiacere, mi piace, perchè havendo Ella veduto qualche pronteza in me di satisfarla, spero che la debba tanto più confidentemente ricercarme a farli piacere quando la vederà di potersi accomodare di me in cosa alcuna da le bande di quà, come la prego di core che la faccia, perchè questo è uno de grandi desiderj che tenga. Volentieri ho fatto sapere al pittore che ha fatto la S.ta Maddalena quanto V. S. me ne scrive, perchè so di quanto incitamento li serà lo intendere il judicio ch'ella ha fatto de l'opera sua, dal quale l' haverà da riconoscere se l'aggiungerà cosa alcuna alla perfectione de la sua arte, excitato da le lode che V. S. li dona. N. S. Dio conceda a V. S. tutto quello contento che la desidera, alla qual ecc. Mantova 28 luglio 1531. (Copialett. riserv. Lib. 46).

1). A. M. Jo. Thomaso Tucca

« M. Gio: Thomaso. Io vidi questi dì passati in una lettera che voi scrivevate al mio conte Nicola di Maphei un capitolo sopra il desiderio che tiene lo Ill.mo S. Marchese Del Vasto d' haver il mio quadro di S.ta Maria Maddalena per farne dono a la S.ra Marchesa di Pescara; et perchè non ho cosa al mondo ch' io non vogli che sia parimenti di S. Ex. mi fu di grandissima satisfattione vedere ch'ella havesse tal desiderio, et subito le haverei mandato il quadro, ma perchè ne ho voluto far prima fare un simile, è stato necessario ritenerlo, fra tanto che il pittore se ne sia servito in prenderne l'esempio. Hora ch' egli l' ha finito, lo mando pel medesimo portatore di questa mia, et lo indirizzo a voi, pregandovi che in mio nome lo vogliate presentare al p.to S. Marchese, facendo intendere a S. Ex, che mi duole ch'egli non sia assai più bello che non è, benchè piacendo a lei non può essere se non bellissimo; et che quando io habbia alcun'altra cosa di che ella si possa servire et valere mi par superfluo offrirglielo ecc. ». ..... Marzo 1533. (Copialett. M.sa Isabella Lib. 51).

2). Campori, l. c. p. 33. Lett. di Vittoria, 7 nov. 1531.

sti 1). Le relazioni, come si vede, tra lei e i Gonzaga, non potevano essere più cordiali, e tali sempre si mantennero, segnatamente col cardinale Ercole; ed a ciò dobbiamo qualche più precisa notizia sulla parte presa da Vittoria, sia tra i conflitti religiosi in cui fu implicata, sia tra i conflitti di famiglia, a cui non le era consentito di rimanere estranea.

Il disordine stesso, in cui aveva lasciato i suoi interessi il Pescara, dovette causare a Vittoria non lievi preoccupazioni; e certo ella, interrogata su qualche pendenza rimasta, non sapeva raccapezzarsi. Il Duca di Mantova ebbe infatti, per mezzo del suo ambasciatore Peregrino, a interpellarla nel 1535 per il dubbio insorto se fossero o no state pagate quelle parecchie migliaia di ducati, che dodici anni avanti, pressata da creditori molesti, ella aveva domandato pel marito 2); e Vittoria, che ritornava allora allora da un pellegrinaggio fatto a Loreto, cercò del suo meglio di rispondere, ma in verità si mostrava imbarazzatissima ad affermare qualche cosa di preciso 3).

---

1). Il Giovio scriveva da Roma, 4 dicembre 1531, al Duca di Mantova. « Essendo questi giorni passati ne la beata isola d'Ischia, intesi el successo de le famosissime et felicissime nozze, et volendo io congratularmi con V. E. la sig.a marchesa de Pescara me ne ha dato occasione con imponermi che indirizzassi questa sua alligata a quella..... con alcuni sonetti de più freschi..... Essa S.ra è tanto devota del nome di V. E. che più non desidera di buona fortuna et felicità al proprio Marchese Del Vasto ».

A che il Duca rispondeva: « Li sonetti della S.ra Marchesa che V. S. me ha mandato per essere bellissimi mi sono piaciuti molto, e ne la ringrazio, pregandola che quando l'ha copia di belle compositioni, massime di quelle della S.ra Marchesa nelle quali veramente non manca cosa alcuna de dottrina e perfettione la me ne voglia far parte ». 2 gennaio 1532. (Copialett. Lib. 304).

2). « Perchè intendo che la ill.ma S.ra Marchesa di Pescara a questi dì è stata a Roma et poi partita per Loreto et che deve di novo tornar a Roma, dove forse al ricever di queste ci potria essere, havendo bisogno da sua S.ria d'una fede, per la qual la dechiara et afferma come nel tempo che vivea il suo consorte bona memoria per li agenti mei furno pagati ad esso S.or ducati tre millia d'oro larghi, per liberare il S.or Theodoro Trivulzio prigione di S. Ex..... sareti contento pregare la ditta S.ra ad farmi tal fede ». 5 aprile 1535.

Su questa taglia pagata pel Trivulzio dal marchese di Mantova v. Castiglione, Lettere, ed. cit. I. 171.

3). Si riferiscono a questa pratica le tre seguenti lettere inedite, che l'am-

Fu appunto per queste non floride condizioni, che Vittoria, quando nel novembre del 1535 Carlo V fece il suo ingresso a Napoli, si mosse espressamente da Roma per ripetergli di persona

---

basciatore Fabrizio Peregrino, che era poi cubiculario del papa, spedì allegate ai suoi dispacci, essendo state a lui personalmente dirette dalla marchesa:

« R.do S.or - La sua ho recevuta, et il desyderio et obligatione mia servire la ex.tia del S. Duca è tale che la vita et quanto ho metteria per el minor suo servitio. Ma la verità è questa che del governo del stato, et delle altre cose della felice memoria del S.or mio io avea cura, ma de denari non me impacciava, chè el suo ministro in ciò era m. Jacovo Nomecitia che ancor vive in Napoli et è molto mio, nè per interesse niuno me dirria buscia, sì che subito scriverò a lui che me informi della verità et farrò la fede che vole la ex.tia del S. Duca, ma così non saprei che dirmi, maxime che se ne fussi domandata non saprei nè quando nè come nè a chi fusser stati pagati. So ben che ne fu scritto alla ex.tia del S. Duca sollicitandolo, et io propria gliel scrissi assai prima che il S.or mio moresse et poi non ne intesi parlare più, che me denota certo che furon pagati, ultra che son sicura sua ex.tia nol dirria. Altra memoria non ne ho: se voi sapesti quando furon pagati o a chi, io me andaria recordando, et senza aspetare l'aviso da Napoli farria la fede; che Dio sa l'anxia che ho servir la ex.tia del S. Duca, maxime che solo per dirlo tal persona io farria mille fede, ma como ho detto se mel domandassero poi remarria impedita. Et N. S. Dio V. R.da persona guardi. Da Civita Latina el dì XV de aprile 1535.

Al comando de V. R.da S.ria
la Marchesa DE PESCARA ».

« R.do S.or - La resposta sua ho avuta, et mi piace che ce sia qualche luce che fossero pagati ditti denari, come io son certa; ma non so che mi ponere in scritto. Ho avisato subito a quel Agente in Napoli, et ne aspetto resposta, et per servire la ex.tia del S.or Duca et non dir buscia me pareria solo posser dire ch'io fo fede che qualsivoglia denari pagati al Prior de Capua, a Philippo Strozzi o a chi se voglia dalla ex.tia del Duca de Mantua per el Marchese de Pescara sonno per conto della taglia de M. Teodoro, chè altro negotio de denari non era tra loro; che così essendo in Roma lo Strozzi, da chi po' sapere chi li hebbe, penso haverìa su Ex.tia forse lo intento suo et io non dirria una buscia, che non so como accomodarmece, perchè invero io non lo so. Se in questo mezzo posso saperne altro ve lo avisarò, et me li racomando. Da Civita Latina, el dì XX de aprile 1535.

Al comando vostro
la Marchesa DE PESCARA ».

« R.do S.or. - Se sin quì s'è tardato mandarseli questa poca testimonianza che posso fare per servitio del Ex.mo S.or Duca et per la verità, l'ha causato

le stesse lagnanze che trapelavano già nella lettera scritta dopo la battaglia di Pavia, per i mal compensati servigi del marito.

L' ambasciatore Fabrizio Peregrino scriveva al cardinale di Mantova il 22 novembre 1535:

« La Ill.ma S.ra Marchesa di Pescara dovendo partire fra pochi (sei) giorni per Napoli a far rivenza et basare le mani alla Ces.a M.ta, como S.ra prudentissima che ella è, e in effetto non parendogli cosa honesta di dover andare senza buona licentia et la sancta beneditione di N. S. è stata et venuta prima alli S.mi piedi di sua S.tà da i quali (sic) è suta accarezzata et gratiosamente ricevuta. Sua S.ia mi ha molto astretto et pregato che dappoi in suo nome haverò fatte le debite raccomandatione al Ill.mo S.r Duca nostro le medesime ancora io faccia a V. Ex. et a l'Ill.ma S.ra Ducchessa, facendogli intendere quanto e qualmente ella gli sia devota et affetionata ecc..... La p.ta S.ra Marchesa dice che farà ricordo a sua M.ta della stentata et fidel servitù del marchese suo marito già di bona memoria: puoi ritornerà alle sue divotioni et sanctimonia de vita, la qual veramente fra l'altre S.ore matrone si può dire esser rara ».

Carlo V rimase in Napoli dal 25 novembre del 1535 sino al 22 marzo dell'anno seguente 1); e in questo lasso di tempo, Vittoria ebbe il più largo campo di trattare per gli interessi suoi e della famiglia, avendo l' imperatore per lei la più grande defe-

---

perchè so stato aspectando posserne haver magior luce, et perchè anch'or non ne ho possuto intendere più certeza de questa che ne so io et li mando per questa mia allegata, non me è parso ritardar più darneli notizia, et se non fosse a sua satisfatione so che non se è mancato de quanto sì per mia coscientia como per satisfare al p.to S.or de quel che se è possuto, et me li ricomando. Da Genazano, primo de giugno 1535.

« Lo Agente de Napoli me scrive che pensa lui ne fosse restato a pagar alcun poco resyduo, ma trovandose pagati in conto de ditto S.or al Prior de Capua non ne posseva restar resyduo, se sse trova pagati tra lui e Philippo Strozzi el ditto numero integro. Advertite che se sse trovassero denar pagati et non dicessero proprio al M.se per conto suo, potria esser partite delle fantarie o d'altro che loro ne havevano carico, et de gratia non se faccia cosa contro consyentia sopra la parola mia, benchè so per milli modi non lo farria el S.or Duca.

Al comando de V. R.da S.ria
la M.sa DE PESCARA ».

In queste lettere solo la sottoscrizione è autografa: nell'ultima, però, il poscritto d'una calligrafia orribile è di pugno della Marchesa.

1). REUMONT, op. cit. p. 153.

renza. Quando nell'aprile del 1536, Carlo V, accettata a Marino l'ospitalità offertagli da Ascanio Colonna, entrò in Roma, tra le sue prime visite si recava a far atto d'omaggio a Vittoria 1). E dei loro colloqui si ha notizia dall'ambasciatore Peregrino 2): Vittoria volle farsi interprete presso Carlo V del desiderio generale della pace, perchè tutte le armi dei cristiani si volgessero contro il Turco; e a questo desiderio, in lei fisso e costante, s'attribuivano, anche molti anni dopo, le sue visite frequenti all'ambasciatore francese 3).

Vani tentativi ed illusioni: la guerra che divideva la cristianità s'andava più inasprendo; e la famiglia Colonna, che aveva tanta parte nella fazione imperiale, doveva in breve trovarsi trascinata ad una lotta superiore alle sue forze, dalla quale non uscì che spezzata. Paolo III cercava un'occasione, un pretesto per romperla coi Colonna: e ne offrirono a dismisura le liti sollevate contro Ascanio dal cardinale Cesarino, e dal principe di Sulmona, che per giovarsene ne' loro privati interessi si prestarono volonterosi a' disegni del papa contro una famiglia, a cui eran stretti da vincoli di parentela 4). Ascanio ricorse all'imperatore, per

---

1). Giovanni Agnello scriveva al Duca di Mantova, l'8 aprile. « L'Imperatore è stato hoggi a spasso per Roma et ha visitato la moglie del S.r Ascanio Colonna et la S.ra Marchesa di Pescara ».

2). « Hieri sua M.ta cavalcò per Roma, la qual molto gli è piaciuta e piace et da essa assai laudata; andò a S.ta Maria del popolo, fu poi a cena in S.to Apostolo, convitato dal S.or Ascanio Colonna et dalla S.ora Duchessa sua moglie et dalla S.ora Marchesa di Pescara, con la qual hebbe assai ragionamenti, et perchè ella fa il santo (sic) et è persona devotissima et religiosa molto, venendogli a proposito buono supplicò a sua M.a d'una buona pace tra cristiani, et voltar le forze et l'arme contra d'infideli; alla qual cosa ella rispose non mancare per essa, ma che Iddio li perdoni a chi ne è cagione, et che se contenterebbe non solamente di lassare il Ducato de Milano ma il reame di Napoli, et possersi securamente pacificare con Franza et mai per essa remarrà ». (Fabrizio Peregrino, 10 aprile 1536).

3). « La S.ra Marchesa di Pescara molto spesso va in casa del Imbasciatore di Francia, nè si sa per me la causa, si non che c'è opinione che persuada quel signore con quelli modi che occorrono a tal signora a edificare il suo Re alla total pace fra S. M.ta et l'Imperatore ». (P. Ghinucci al Card. Ercole Gonzaga, Roma, 8 maggio 1539).

4). Il Cardinal Cesarino aveva sposato un suo cugino con una figlia di Prospero Colonna. Le nozze furono celebrate nel maggio del 1531 con feste

sventare le mene del papa 1): e nel tempo istesso Vittoria si adoperava vivamente per una composizione possibile, ma nè le sue rampogne al cardinal Cesarino 2), perchè teneva mano a' nemici della casa, nè le acri rimostranze all'ambasciatore imperiale per la

---

sontuose, di cui dà ragguaglio l'ambasciatore Francesco Gonzaga: « Il primo dì si condusse la sposa a casa, accompagniata da la maggior parte de li ambasciatori, si ballò inanti et doppo cena fino a un pezzo di notte. Il secondo giorno si fece similmente festa fino a l'hora de la cena, dove intervenne quasi tutti questi Cardinali. Doppo si recitò la Bacchide di Plauto che durò fino appresso giorno. Il medesimo si è fatto il tertio dì, ciò è balli et commedia, la quale è stata composta per uno servitore d'esso Mons. Cesarino. L'apparato era bello, maxime la scena dove si sonno recitate le comedie, considerato la piccolezza del logo, il quale per artificio de prospettiva pareva assai maggiore di quello che in effetto era. La S.ra Giovanna moglie del S.or Ascanio è venuta ad accompagnare la sposa..... ha fama d'esser molto bella et è in effetto, ma intendo essere altrettanto gentile et virtuosa ».

Il principe di Sulmona era marito a Isabella Gonzaga, figlia di Giulia e di Vespasiano Colonna: con la quale Ascanio si trovò in lite, come col Card. Cesarino, sul diritto di alcuni possedimenti romani. (cfr. REUMONT, p. 216).

1). « Il S.or Ascanio per una lettera che ho havuta scrivendo si è partito da Abruzzo et senne va verso Genova, per andarsene di là alla corte del Imp.e et penso che sarrà stata bonissima risolutione, essendo chiari li andamenti di cquà a che fine vanno, sopra che S. S.ria vorrà personalmente ben chiarirsi del animo di S. M.ta et se la vole adherire a queste strane volontà del Papa che vole mettere in travaglio et abbassar li S.ri che quella ha in Italia, li quali han messa tante volte a repentaglio la vita et il stato per servitio di S. M.ta, et che la dica chiaramente quel che vol che si faccia, che tanto si farrà, et forse che tal cosa gli canterà nell'orecchia el S.or Ascanio, che l'Imp.e sarrà di ragione forzato a pensare a quel che gli mette più conto.

« La Marchesa di Pescara è venuta questa sera et potria forse fare qualche buona opera, ma essendo venuto il Principe di Sulmona si vede ch'el Papa li fa sì gran cura et grandissime offerte, che non se può dubitare di haver a vedere qualche bella faccenda; et si sa certo di bonissimo luogo che S. S.ta lo ha fatto venire a posta per dar travaglio al S.or Ascanio, benchè questa sua andata in Spagnia farrà di grandi effetti ». (Ottaviano de' Lotti al Card. E. Gonzaga; Roma 6 ottobre 1538).

2). « Circa la materia del S.or Ascanio Colonna con il R.mo Cesarino, l'opera della S.ra Marchesa di Pescara non è stata di giovamento alcuno per quella via che lei scrivendo si pensa. Perchè S. Ex, essendo giunta in Roma et veduti li modi tenuti dal Cesarino, il quale non guardava nè si curava che altri con simil et altra occasione procedesse alla ruina del S. Ascanio disse cose di fuoco contra di lui. Il che S. S.ria R.ma non si credeva, et vedendo

fiacchezza che mostrava nella causa di tutti i più fidi a Carlo V 1) approdarono a un durevole risultato; e le ostilità, un momento sopite, scoppiarono più violente con *la guerra del sale* che fiaccò per sempre la potenza dei Colonna 2). Paolo III aveva conseguito il suo intento: e Vittoria che, nell'affanno di que' contrasti, aveva pur avuto un momento di rivolta contro la tracotanza papale,

---

questo attese a far peggio che mai, et per concludere..... oltre alle obligationi di quelli castelli che per il S.or Ascanio son stati dati per l'osservatione del compromesso che si fa de tal materia nel S.r Pier Luigi et il marchese d'Aghilar, la S.ra marchesa si è voluta anche lei obligare per dar più cautela alla parte di quel che voleva.....

« Il Car.le Cesarino et la S.ra marchesa si abboccarono l'altro giorno in la Minerva per opera d'alcuni buoni mezzi che desiderariano la quete del S.or Ascanio, et che ritornassero amici, il che non credo che sarrà mai. Hora li forno reiterate le cose passate da l'un et l'altro, ma in questa il Car.le non si potè mai justificare, la qual è che conoscendo che di quà si procedeva a fine di ruinare il S.or Ascanio S. S.ria non si doveva mai in simil tempo movere a dar occasione, con le cose che domandava, ad altri di far con questo colore cosa che poteva ritornare in gran commodità di far quanto cercava fare il maggiorengo. Quanto al resto ognun cercò excusarsi dalla banda sua, nè per quanto io conosco questo parlamento farrà quel frutto, nè tutto nè in parte che alcuni credevano: il che penso che proceda, perchè il Cesarino si è scoperto tanto in su con il Papa, che non può con suo honore sì facilmente ritrarsi dietro se non a poco a poco con il tempo.

« Vi è poi quest'altra cosa del Principe di Sulmona, il quale ha condotta quà la S.ra Donna Isabella..... et hanno mandato un cursore in poste a citare il S.or Ascanio.... La S.ra Marchesa di Pescara è andata molte volte da S. S.ta per queste materie, et alla fine senne ricava buone parole et cattivi effetti et se non si muta d'opinione poco ben senne può sperare. Ma io mi risolvo che in tutto habbia da provedere l'Imp.re, perchè venendo S. M. in Italia volendo far l'impresa contra il Turco la ragion voglia che quieti tutte quelle cose dalle quali può nascer scandolo de qualche importantia..... La S.ra marchesa predetta mi ha con grande instantia pregato che basi per sua parte le mani di V. S. R.ma ». (Il med. Lotti; Roma 16 dicembre 1538).

1). « Li dirrò ben ancora che la S.ra marchesa di Pescara non meno si è operata per queste cose del Duca (di Urbino) che habbia fatto di quelle del S. Ascanio; et con il Papa ha sempre fatti quelli offitii che lei pensava che fossero per giovare, et con il marchese d'Aghilar li ha fatti ancora tali che gli ha ditte alle volte cose che non ne hanno i spetiali, sopra la sua freddezza che usava in le cose tanto importante delli servidori del Imp.e il che non hanno mai fatto li altri Ambasciatori che son stati cquà per S. M.ta ». (Il med. Lotti, 16 dic. 1538).

2). Reumont, pag. 204 e segg.

dopo aver visto vano ogni ufficio perchè il vicario di Dio si riducesse a mitezza, raccogliendo con braccia paterne tutti i fedeli 1), tornò scorata a chiudersi nella solitudine, oramai tutta interamente rivolta a vita di spirito e ad interessi di religione.

Ma neppur qui le erano serbati maggiori conforti. - Un anno dopo da che Vittoria aveva dovuto assistere alla guerra selvaggia e mortale contro i suoi, ella ebbe a veder cadere, per la fuga dell'Ochino, la generosa illusione, che aveva diviso coi più nobili spiriti del tempo, di risolvere le difficoltà gravi della crisi religiosa, senza rompere in aperte violenze, con giuste e opportune concessioni e riforme, nel seno della chiesa. Aveva conosciuto l'Ochino, probabilmente fin dal suo primo apparire, come predicatore, a Roma nella primavera del 1534 2): senza dubbio, l'anno seguente, Vittoria era tra le più assidue ascoltatrici al quaresimale che il senese faveva ancora a S. Lorenzo in Damaso. Agostino Gonzaga ne scriveva infatti così alla marchesa Isabella (12 marzo 1535):

« La S. Marchesa di Pescara è venuta in Roma cum animo d'andar a Loreto. S. Ex. è totalmente data al spirito, et per quanto ho inteso come ratorni nel regno disegna sequestrarsi dal mondo et mettersi in un certo monastero erecto per una S.ra Longa donna di santissima vita, ove anche pare che siano per entrare alcune S.re di prezzo, fra l'altre m'è stato decto de la S.ra Duchessa di Camerino, ma non so se lo credi. Essa S.ra di Pescara alloggia cum le sore di S.to Silvestro, nè vole che alcuno la visiti et quando va per Roma va sconosciuta, in un habito abiettissimo. Queste due mattine è stata alla predica in S.to Lorenzo in Damaso, ove è uno ex.mo predicatore de l'ordine de quelli Capuccini di S.to Francesco chiamato fra Bernardino da Siena, homo di santissima vita et molto dotto. Le prediche sue sono tutte sopra la dechiaratione de li evangelii, nè attendono ad altro che a insegnare come se habbi da caminare per la via del Paradiso; ha un fervor mirabile, accompagnato cum una voce perfettissima. Reprende eccellentissimamente como si deve, nè guarda di dir tutto quello che sente ch'abbi ad essere per la salute de chi l'ode, et tocha principalmente li Capi, di modo che vi concorre tutta Roma. Il R.mo de Medici non ne lassa predica, et molti altri de questi R.mi che solevano andar a S.to Agostino se sono redutti qui, talchè non è mai giorno che non habbi una bona parte del Colleggio. Il R.mo mio (?) vi è stato due volte et non più, perchè continuava S.to Agostino, che certo anche quel predicatore è ex.mo. Hora penso che continuerà questo altro perchè li è piaciuto sopra modo queste due volte che lo ha udito ».

---

1). Son. 140, parte II.

2). Reumont, op. cit. p. 151; cfr. Benrath, Bernardino Ochino von Siena, ein Beitrag zur Geschichte der Reformation (Leipzig, 1875), pp. 14-15.

La Maria Longa, a cui s'accenna, era una buona signora spagnola 1), che rimasta vedova aveva consacrato le sue cure e le sue ricchezze prima ad un Ospedale, da lei fondato in Napoli, degli *Incurabili,* poi a un nuovo monastero, con la regola di S. Chiara; e non è improbabile che pensassero realmente di associarlesi la duchessa di Camerino e Vittoria, così infervorate protettrici del nascente ordine de' Cappuccini, alla tutela de' quali era affidato il monastero.

Vittoria specialmente spiegò zelo vivissimo in favore del nuovo ordine, tra i dissidi e le persecuzioni che lo travagliarono su' primi anni, vedendo in esso un ritorno alla « santa e vera vita di S. Francesco 2) » e desiderosa che questa riforma non fosse soffocata dalla gelosia dei frati Osservanti, i frati *degli zoccoli,* e « ruinata come tante altre.... fatte tra loro, tutte già guaste 3) ». Sollecitava perciò il Giberti 4) e il cardinale Ercole Gonzaga ad aiutarli validamente: quando seppe della loro cacciata da Roma, insieme a Caterina Cibo, s' interpose subito presso il papa per il ritorno 5); nè sdegnò anche di mischiarsi nelle brighe interne dell' ordine, in lotte fratesche per vero molto meschine. Un fra Lodovico di Fossombrone con pervicacia ambiziosa voleva imporsi ad ogni costo: ma Vittoria seppe destreggiare di maniera, da preservare la congregazione da ogni scandalo 6); e certo a ciò fu sopratutto indotta dall' ascendente che su lei aveva l' Ochino.

Insieme al quale, quando a Napoli levò rumore grande con

---

1). Boverio, Annal. min. Cappucc. (Lugduni, 1632) ad a. 1538, I, 273.

2). Campori, l. c. p. 33. Lett. al Cardinale Ercole Gonzaga, Gennazzano 29 dicembre 1535.

3). Rime e Lett. di V. C. ed. cit. p. 409. Lett. alla Duchessa d'Urbino, Roma 17 giugno 1536.

4). Il Giberti, dopo scrittone al Card. Gonzaga prometteva a Vittoria che a' « buoni padri Cappuccini, nelli quali risplende la vera simplice et non fucata religione » non avrebbe mancato di prestar appoggio conoscendo « di quanto honore et favore sia degna la loro vita innocente ». (Pino, Nuova Scielta di Lettere, Venezia 1574, I. 56).

5). Boverio, op. cit. I. 194.

6). È quel fra Lodovico dal « cervello balzano » di cui Vittoria parla nella citata lettera alla Duchessa d' Urbino, e per l'insolenze del quale scrive che « el povero fra Belardin ha voluto morir ».

La parte presa da Vittoria ne' disordini provocati da Fra Lodovico, che

le sue prediche in San Giovanni maggiore, avendo, sembra, più volte tra gli uditori Carlo V in persona, Vittoria ebbe occasione ad uno de' primi contatti, per cui doveva esser più tardi messa in dubbio la sua perfetta ortodossia religiosa. Il Valdes esercitava allora un vero fascino per il bell'aspetto, le dolcissime maniere e il « parlare soave e attrattivo 1) » su molti spiriti elevati, e più calde ancora per lui erano delle nobili donne, tra le quali, con Vittoria, la bellissima Giulia Gonzaga, prediletta dal Valdes 2).

---

essendo Generale non voleva saperne di convocare nuovi comizi, è così narrata dal Boverio (op. cit. ad a. 1535, I. 201):

« Porro Victoria Columna, quae nihil praeter religionis utilitatem ac profectum in animo versabat, cum commune Fratrum in convocandis comitiis studium ac consensum intellexisset, Ludovicum accersit, prudenterque cum ipso de comitiis celebrandis agit. At Ludovicus cum ab iis longe abhorreret, variis rationibus Victoriae persuadere nititur Capituli celebrationem eo tempore neque necessariam neque Congregationi utilem fore. Verumtamen, cum Victoria adversis rationibus pugnaret, nec tamen iis quicquam a Ludovico assequi posset qui se in eo mentis proposito stabilem fixerat, altera illum via aggredi parat, propriamque ad Tallequitii Ducissam, quae, cum Ascanio Columna matrimonio juncta esset, sibi affinis erat, epistolam scribit, qua rogat ut Ludovico in Marini castellum, ubi ea tunc moras trahebat, ad se accito, cum eo impensius ac omni verborum efficacia agat, ut quamprimum comitia celebret. Ducissa lectis Victoriae literis haud cunctatur, Ludovicum ad se vocatum honorifice excipit, lautius tractat, et aliquot dierum spatio omni studio atque arte cum eo iniunctum officium praestat: at vero cum se Aetphiopem lavare, ac frustra in eo laborare animadverteret, ad Victoriam rescribit, se in eo oleum et operam perdere. Porro Victoria, quae id a Ludovico obtinere sibi fixe in animo reposuerat, iterum ad se vocatum partim suavibus, partim asperioribus ad hoc ipsum compellit. At Ludovicus Victoriae auctoritatem ac potentiam veritus, tandem cedere se simulat, capitulumque se celebraturum pollicetur. Hac pollicitatione, a Victoria dimissus Romam redit, ubi pluribus elapsis diebus, cum nulla a Ludovico de capitulo celebrando mentio fieret, Victoria eius rei ab Ochino certior facta statim ad Pontificem advolat, qui Victoriae ac fratrum zelum commendans per Episcopum Ludovico mandat, ut comitia generalia primo quoque tempore in conventu S. Euphemiae convocanda curet ».

1). Caracciolo, vita di Paolo IV, ms. in Cantù, Gli Eretici d'Italia, Disc. XIX.

2). Nel carteggio del Card. Ercole vi sono parecchie lettere, le più in cifra, del Valdes: quasi tutte in spagnolo. In una del 18 settembre 1535, scrive: « In Fondi stetti un dì con quella S.a, et è grandissimo peccato che non sia signora di tutto il mondo, ben ch' io credo che N. S. Dio ha provisto così perchè ancor noi altri poveretti potiamo godere della sua divina conversatione et gentilezza, che non è punto inferiore alla bellezza ».

L' Ochino subì tanto l' influenza del dolce maestro spagnolo, da farsene quasi portavoce sul pergamo, accettando il tema e gli appunti che il Valdes gli mandava « mediante una carticella.... la sera inanzi alla mattina che doveva predicare 1) ».

Cominciarono da ciò a formarsi contro lui le prime voci accusatrici d' eresia, alimentate dalle animosità persistenti contro i Cappuccini; e Vittoria s'affannava a smentirle nelle sue lettere al cardinal Ercole Gonzaga, esaltando il santo e fecondo apostolato del senese, in cui sentiva farsi « più vivo il potente spirito di Cristo 2) » e proseguendo ad adoperarsi con lui per l'estensione dell'ordine de' Cappuccini in tutta Italia.

Appunto, nel 1537, venne introdotto a Ferrara. Stando al Boverio 3), l' Ochino fu a predicarvi durante la quaresima, e destò tale entusiasmo, da ottenere immediatamente la concessione richiesta di fondare là una casa dell'ordine, e non ebbe perciò che a ritornare, nell' agosto, per pochi giorni e con alcuni compagni ad avviare il nuovo istituto 4).

L'andata a Ferrara di Vittoria Colonna si collega senza fallo a questo intento che l' Ochino voleva raggiungere: e gli offici di lei dovettero concorrer molto alla riuscita; è legittimo però supporre che altra e maggiore cagione determinasse poi la Marchesa di Pescara a far là così lunga permanenza, dall'aprile cioè del 1537 al febbraio dell'anno seguente.

Il clima infatti di Ferrara le riusciva nocivo alla salute: nè l'ambiente, in generale, offriva tutti i « contenti spirituali » cercati

---

1). Estratto del processo Carnesecchi (in Miscell. di st. it., Torino 1870, x. 196); cfr. Benrath, op. cit. p. 78.

2). Campori, l. c. p. 35.

3). l. c. p. 184. « Per id tempus F. Bernardinus senensis, celebris huius tempestatis concionator, a Ludovico Forosemproniano missus Ferrariam.... toto quadragesimali tempore tanto urbis applausu, tamque ingenti omnium utilitate divini verbi semina perfundit ut hinc urbis proceres commoti vix absolutis concionibus primum illi in ea civitate, in vico qui Calafassorum nuncupatur ad conventus aedificationem locum constituerint, in quo prima Bononiensis provinciae fundamenta iacta. Verumtamen cum tanta esset loci augustia, ut integrae familiae capiendae non sufficeret, haud multo tempore elapso in alium deinde locum qui Boschettum appellabatur migrant ».

4). Campori, l. c. p. 10.

dalla Colonna, come pensava il cardinale Ercole Gonzaga, che avrebbe voluto tirarla in Mantova 1). Che cosa potè dunque risolvere Vittoria a quel soggiorno, se non l' amicizia sopratutto di Renata d' Este ?

---

1). Riportiamo per intero la lettera, data in sunto dal CAMPORI (l. c. p. 11) che il Card. Ercole aveva preparato per la Pescara, e che *non andò*, non fu spedita, perchè il Cardinale si recò poi di persona a Ferrara.

Alla marchesa di Pescara (ma non andò).

Ill.ma Sig.ra mia osser.ma. Hebbi a questi dì una di V. Ill.ma S. che mi fu di molta satisfatione per havere inteso per essa con quanta quiete del animo la si stia costì in Ferrara, della qual cosa perchè so che è molto desiderata da lei non posso io se non pigliarme piacer grande. Ben è vero che di maggior contento mi sarebbe stato che quella dimora che V. S. dissegna di fare in queste nostre parti di Lombardia fusse più presto stata quì in Mantova, che altrove, ove so che havrebbe havuti di molti contenti spirituali et temporali che non può havere costì, non perchè il principe non sia delli virtuosi et cortesi che io conoschi, ma più tosto per non essere in Ferrara quella regola di vivere nelli preti et altri di chiesa che si ritrova quì. Apresso a questo habbiamo uno hospitale che si chiama della Misericordia, tanto ben governato da alcune di queste gentildonne, et in sè così buona et pia opera, che mi rendo certo che sarebbe stato materia degna del spirito et abondante charità che Dio N. S. gli ha concessa. Il nostro principe poi et queste altre Sig.re Ill.me sarebbero restate molto satisfatte della sua stanza quì, et agiungendo che questa città sia più imperiale che l' Imp.e proprio et di tanta confidenza al sig.r Marchese del Vasto quanto altra si sia di tutta Lombardia, discorro che a noi doveva toccare questo favore della presenza di V. Ill.ma S. et se io havessi creso che quando ella mi ricercò che da Roma qui le facessi rispondere alcuni denari che ciò fusse fatto da lei per volere stanciare qui tutto il tempo che le convenisse stare di quà, io non solamente l' havrei mandata ad invitare per mei a posta, ma io gli sarei venuto in persona. Ma per confessare il vero a V. S. non havrei mai pensato che per venir qui et starvi qualche tempo fusse bisognato ch' io l' havesssi fatto rispondere li predetti danari, sapendo che io sono qui uno delli più accomodati che mi sia, et tanto tanto suo servidore che non reputerei il mio esser mio veramente se non fusse altro tanto il suo. Ma poichè non si può fare che V. S. non sia dove è et che forsi è stato per lo meglio ch' ella habbia fatta amicitia con quel Ill.mo Sig.re laudarei mo' che non fusse tanto d' altri che non si dignasse d'essere anco di noi una parte di questo tempo che starà di quà, perchè l' assicuro che senza comparatione haverà maggiore satisfatione et contenti spirituali qui che non ha in Ferrara; et quando non ve ne fusse alcuno altro che un assai accomodato luogo delli nostri Capuccini non so quello che mi possiate replicare. Quando V. S. si risolva di venire, come strettissimamente la priego a volerlo fare, sia contenta di rimandarmi indietro il

Ma questa aveva già chiaramente mostrato d'aderire alle nuove dottrine eterodosse, in lei raffermate dalla viva parola di Calvino: e sorge quindi il quesito se Vittoria rimanesse spontanea a Ferrara, lieta di godere della familiarità di Renata, di cui in parte divideva le tendenze; o non piuttosto vi fosse indotta dalle preghiere del Duca, che, preoccupato de' traviamenti di Renata, pensò giovarsi dell'autorità morale dell'inclita donna, per « calmare l'esacerbazione della moglie » e raddrizzarne le opinioni nella materia della fede religiosa.

Quest' ultima legittima congettura affacciata dal Campori 1) non è parsa accettabile al Masi, il quale trova che una tal scelta di Vittoria a mediatrice di conversione era per lo meno curiosa 2). Oh perchè? Nel prendere con calore le difese dell' Ochino sospettato, Vittoria mostrava sempre ferma l' integrità della sua fede, poichè, precisamente distruggendo quelle calunnie, intendeva ad assicurare i vantaggi che dalla predicazione di fra Bernardino si prometteva per la chiesa. « Dalla facilità de' sospetti - diceva -

---

presente mio pallafrenieri qual mando a questa posta, et insieme con lui uno delli suoi il qual habbia gusto di case fatte al cervello suo, che se ne provederà una che serà di sua satisfatione, et se gli farà un salvocondotto amplissimo, che nissuno la molesterà si non quanto vorrà ella che li sia dato fastidio; et io le porrò alle mani due mie sorelle monache con le quali vorrò che sguazzi tanto consolata, quanto se fusse al monte Calvario col capo in quella buca della Croce, et se cusì non è mi contento che mi dij in preda del nostro Gastaldo il cui contado non è molto discosto de quì. Et non havendo altro che mi dire baciole le mani et la suplico a ricordarsi di me in utroque foro. Di Mant. il XVIII di giugno 1537. Di V. Ill.ma S.

Servitore
Her. Card. di Mant.

Post. Mi sono lasciato trasportare dal dolce ragionar seco et dal desiderio che io ho che V. S. sappia che non potrei ricevere maggiore contento al mondo che di vederla qui, et non le ho risposto cosa alcuna intorno al nostro frate Bernardino del quale non ho mai dubitato anchora che in Roma se dicessero di molte cianze, come si sole di ogni uno, ma quanto alli casi suoi non mi saprei risolvere se non parlassi prima con V. Ill.ma S., però dovendo esser questo o ch'io venga costì o ch'ella si trasferischi quà, mi riserbo di dirle quanto mi parerà che Dio potrà operare quà et altrove per istrumento di lui. (Ut in litteris) ».

1). l. c. p. 14.

2). Rassegna settimanale, III, p. 70.

nasce che li heretici (si noti bene) ce cavan li occhi perchè como Christo compare, a modo de pharisei andamo a le calunnie, a pervertir le parole, a seminare occulte spine 1) ». Gli eretici, per lei, non si potevano altrimenti combattere, se non lasciando libera la parola agli zelanti apostoli della pura dottrina di Cristo: e le scissure religiose dovevano comporsi, provvedendo a' rimedi di mali che innegabilmente esistevano.

Orbene, è chiaro che se sull' animo indomito e inasprito di Renata poteva esercitarsi una influenza decisiva, per richiamarla a entrare nel grembo della chiesa, nessuna era più indicata della Marchesa di Pescara: la quale non avrebbe già urtato di fronte contro i sentimenti di lei, ma invece accordandosi sulla necessità d'una riforma avrebbe per via di persuasione tentato determinarla ad accettarne i mezzi che si offrivano nella chiesa stessa, senza riuscire alla secessione, alla rivolta.

La congettura dunque del Campori ci sembra plausibile: e, com'egli avverte, il ravvicinamento nelle relazioni coniugali tra il duca e Renata, che susseguì al soggiorno di Vittoria in Ferrara, può credersi dovuto alla sua interposizione.

Da ciò il grande desiderio che lasciò di sè a Ferrara la Colonna, e le dimostrazioni affettuose che ricevè nel partire 2) dalla corte

---

1). Lettera al card. Ercole Gonzaga. (CAMPORI l. c. p. 35).

2). « Questa mattina è partita per Bologna la S.ra Marchesa di Pescara, con incredibile dispiacere de l'Ex.tia del S.or Duca et mio et di tutta questa città, perchè invero S. Ex.tia et io havemo preso un divinissimo intertenimento; pur ci consolamo delle promesse, che essa S.ra ci ha fatto di volere esser presto di ritorno. Hiersera fummo in grandissima consolatione, la Ex.tia del S.or Duca et io, con l'Ill.ma S.ra madre di V. S. Ill.ma, con la quale cenamo, et medesimamente cenò la S.ra Marchesa sudetta. Dopo cena si lessono cinque sonetti della sopradetta S.ra marchesa, tanto belli che io non credo che uno angelo del Paradiso li potessi far più perfetti; recitati quelli, con infinito piacere et plauso di tutti, comparsero le donzelle di Madama vostra madre, et la S.ra Anna sonò excellentemente certe cosette nel gravicembalo; di poi entrando in certi balli saltò in mezzo Morgantino con la S.ra Delia, et fecero cose grande delle lor personcine. Ma uscendo di poi a ballare la predetta S.ra Anna, ballò di sorte più balli alla gagliarda con infinito piacere della Ill.ma S.ra Pescara, del S.or Duca et di tutti, che ogni uno fece ferma risolutione che se la natura humana volessi lei stessa in persona ballar quel ballo non potrebbe ballarlo nè

e dalla città intera che l'aveva circondata nel suo soggiorno di ammirazione 1) e rispetto.

Intanto l'Ochino proseguiva il suo giro trionfale di predicatore per l'Italia: e dalle città più ragguardevoli si rivolgevano per averlo istanze alla Marchesa di Pescara, come alla più fervente e autorevole protettrice di lui. Lo voleva a Palermo il Vicerè Ferrando Gonzaga 2): da Venezia, Pietro Bembo lo chiedeva

---

più a tempo nè con maggior gratia. Et così passammo la maggior parte della notte..... ». Ferrara, 22 febbraio 1538.

A questa lettera accennò il CAMPORI (p. 12) e dalla firma la credè d'un Rinchinos novellista: ma, per l'ordinamento, ora fatto con assidue e intelligenti cure dal Davari, del carteggio del Cardinal Ercole Gonzaga si rileva con certezza che il Rinchinos era uno pseudomino del Cardinal di Ravenna, il quale adoperava anche l'altro di Nasocane. Il sigillo e la conformità del carattere con altre lettere recanti la vera firma del Cardinale non lasciano dubbio in proposito.

1). Da una lettera d'un Apollo novellista alla marchesa Isabella è però curioso vedere come alla Colonna contendesse quest'ammirazione de' ferraresi la Tullia d'Aragona:

« V. Ex. intenderà come gli è sorto in questa terra una gentil cortegiana di Roma, nominata la S.ra Tullia la quale è venuta per stare qui qualche mese per quanto s'intende. Questa è molto gentile, discreta, acorta et di ottimi et divini costumi dotata; sa cantare al libro ogni motetto et canzone, per rasone de canto figurato; ne li discorsi del suo parlare è unica, et tanto accomodatamente si porta che non c'è homo nè donna in questa terra che la paregi, anchora che la Ill.ma S.ra Marchesa di Pescara sia ex.ma, la quale è quì, come sa V. Ex. Mostra costei sapere de ogni cosa, e parla pur sieco di che materia te aggrada. Sempre ha piena la casa de virtuosi et sempre si puol visitarla, et è riccha de denari, zoie, colanne, anella et altre cose notabile, et in fine è bene accomodata di ogni cosa ». Ferrara, 13 giugno 1537.

2). « Don Ferrando mi ha scritto che desiderarebbe molto quest'anno haver frate Bernardino da Siena che predicasse in Palermo, et perchè questo suo desiderio havesse effetto S. Ex. ne scrisse al detto frate, il quale rispose modestamente, come quella per la sua lettera vederà. Io ho pensato che per ottener questo non vi sia miglior mezzo che V. S. Ill.ma et la S.ra Marchesa di Pescara, da che si truova in coteste bande; et per volere in questo mezzo intertenere la pratica ne ho parlato a m. Carlo de Fano come a suo amico, acciocchè gli scrivesse, il quale mi ha detto che pensa saremo assai tardi, perchè crede habbia già promesso al Vescovo di Verona.... Il detto frate intendo essere a Siena, di passo però et che potrebbe venire da coteste bande. Dubitando che non si possa havere ho parlato a quel frate Ottaviano da Messina, il quale ha predicato durante il Capitolo in Sant'Apostolo, che ha avuto tanto concorso....

egualmente, in nome di cospicui cittadini, a Vittoria. E quando fra Bernardino, dopo esser stato a Mantova 1), andò nel 1539 a Venezia, superò ogni aspettazione, destando l'entusiasmo del Bembo 2) e degli altri più eletti ingegni, per la loro mondanità men proclivi a seguire la voga popolare.

Io non penso che satisfarebbe tanto quanto frate Bernardino, e le n' havevo messo in fantasia (a don Ferrando) fin che quella stava nel regno nel suo stato et ch'el predicava a S. Lorenzo. L' ha poi udito quei pochi giorni che stette a Napoli, quando ultimamente andò in Sicilia et il desiderio d' haverlo gli è stremamente cresciuto, nè penso per farlene havere vi sia di migliori mezzi che li sopradetti ». (Nino Sernini al Card. E. Gonzaga; Roma, 1 giugno 1537).

1). « Mi ero deliberato mandare a V. S. R.ma un cartello dove volevo ben accettare che il R.do Padre fra Bernardino è santissima et virtuosissima persona et da far magior cose di quelle che ha fatte in Mantova, ma che io habbia ricavato niente de' suoi dialoghi questo voglio ben provare con San Paulo in mano, che in tal caso non ho tanto che fare con suoi dialoghi. Et per uscire di burla, se V. S. R.ma sapesse quanta alegrezza hebbe la S.ra Marchesa di Pescara quando io gli hebbi letta la partita che quella mi scriveva sopra il Padre fra Bernardino, io so che la ne senteria non poco piacere; et quando seppe che V. S. R.ma mel scriveva di sua mano tanto più senne alegrò. S. Ex. se raccomanda et basa le mani di V. S. R.ma per infinite volte, rengratiandola di quanto gli à fatto intendere et prega il S.re Dio che gli dia gratia di perseverare in nelle buone opere che fa, et maxime in regere così bene secondo la via cristiana il grege a lei commesso, come di cquà et per tutto la fama ne risuona ». (Ottaviano de Lotti al Card. E. Gonzaga, 4 febbraio 1539 da Roma).

Sui Dialoghi dell' Ochino a cui s' accenna cfr. Benrath, op. cit. p. 81, e segg. e in fine nella bigliografia (p. 374).

Le ultime frasi del Lotti coincidono con la lettera di Vittoria al Card. Ercole Gonzaga, del 16 gennaio senz'anno pubblicata dal Campori (p. 38) la quale perciò deve ritenersi del 1539 e non del 1540 come ha il Reumont (p. 222), accennandosi appunto in essa a Fra Bernardino che reduce da Mantova aveva detto alla Marchesa « troppo gran cose della solida et non simulata virtù » del Cardinale.

Questi era infatti un prelato illuminato e dotto; e il Molza scrivendogli il 28 aprile 1529 d'una « libreria divina » che stava per vendersi lo scongiurava a impedire che « cosi nobile tesoro » uscisse d'Italia « in compagnia di tanti altri grandissimi danni et nostra vergogna. Questo dico, perchè non li pigliando V. S. Ill. sono per andare in Inghilterra, il che tolga Iddio vivente il Card. di Mantova ». Come si vede, i libri e codici itatiani hanno imparato da un pezzo a batter certe strade!

2). Bembo, Lettere (Verona, 1743): v. quelle a Vittoria del 23 febbraio, 15 marzo e 4 aprile 1539; cfr. Benrath, op. cit. p. 18.

L'impuro Pietro Aretino si diceva commosso sino alle lacrime dall'ardente parola del senese: e, scrivendo a Giustiniano Nelli, che gliene aveva procurato l'amicizia, ritraeva mirabilmente - malgrado il suo solito gergo - gli effetti che fra Bernardino produceva sull'uditorio 1). E gli stessi enfatici elogi l'Aretino ripeteva in una lettera diretta a Paolo III 2): annunziando d'esser stato mosso a

---

1). « È grande la gratia che gli ha infusa Dio nello esprimere dei concetti, nello aprire delle scritture e nel riprendere de i vizii: egli con il piacevole de l'ammonitioni, e con il terribile delle minaccie rintenerisce e spaventa sì che move altrui a sperare et a pentirsi; tutte le menti e tutti i cuori ai pensieri et a le volontà dei quali egli affige e dirizza il guardo et il grido si commuovono e raffrenano. È incredibile il suo predicare del continuo in fervore, mantenendo fino a l'ultimo l'altezza del sincero delle parole: io ardisco dire che dagli apostoli al dì d'hoggi niuno habbia mai nel predicare pareggiato lui; lo schietto et il puro di San Paolo rimbomba negli organi delle sue esclamationi a tempo formate et a tempo interrotte. Come risplende bene lo evangelo intessuto con il christiano delle sue digressioni, con che lucide e con che vive catene egli lega insieme il vecchio et il nuovo testamento, servando sempre i lor sensi sacrosanti nella dovuta religione, onde le torme dei popoli non altrimenti si trasferiscono a udirlo, che se egli fosse il Battista nelle solitudini. Sono soprahumani gli intelletti pieni di spiriti e gli spiriti pieni d'intelletti che si veggono e si sentono nel cattholico delle sue prediche, il grave corpo de le quali respira con un fiato sì possente e sì vehemente che ben si vede in che maniera la natura e lo studio gli fanno squillare le cose di Dio vero, di Dio sommo, di Dio solo. Veramente egli è l'honore del suo ordine, della nostra Italia: nè si può, se non stupire dei suoi andari, perciò che in lui è forza di eloquenza, gratia di dire, profondità di scientia, elegantia di lingua, suono di voce, grido di fama, maestà di presenza, nobiltà di patria, lodi di vita, providenza di etade e sincerità d'animo. Oltra ciò tutti i suoi discorsi sono orditi di misericordia, di salute e di remissioni: e buon per le nostre anime, se sì fatti sacerdoti si udisse nei pulpiti. Forse che si può notare di superstitione o d'hipocrisia? Mangia di ciò che se gli pone inanzi, sempre scoprendo nella faccia il chiaro di quella letitia di che gli giubila l'anima mercè del suo ben fare; onde Siena republica caritatevole e giusta, ha ragione di gloriarsi de l'haver prodotto cotanto padre, la cui humiltade riluce ne l'aspro del romagniuolo, che cinto di corda gli ricopre le carni, più che non fa la superbia d'altri nel morbido de la porpora. Insomma, bisogna essere, e non parere, servo di Christo; et è forza che il fine di chi vuole che se gli creda non si conchiuda con l'astutia de l'ambitione. Di Venetia il XX di marzo 1539 ». (Pietro Aretino, Lettere, Parigi 1609, II, 64 e segg.)

2). Aretino, l. c. p. 68. - cfr. Benrath (op. cit. p. 21) che ricorda solo

chieder umilmente perdono de' suoi scritti maledici contro la Corte dagli incitamenti del buon frate, a cui si doveva fra l'altre questa prodigiosa « conversione aretina ». Non bisogna però credere che nell'Aretino fosse disinteressata tanta prodigalità di lodi: Fra Bernardino aveva accolto benignamente il *Genesi*, di recente stampato da Pietro; e al libellista-pornografo, che impasticciava anche opere ascetiche, importava far sapere che queste avevano ottenuto il suffragio del predicatore eloquente che sollevava tutta Venezia 1). Nè che l'Ochino potesse trovare commendevoli quelle profanazioni dell'Aretino è da stupire, quando si ricordi che Vittoria Colonna eccitava l'autore de' *Ragionamenti* ad occupare l'ingegno in composizioni ascetiche, e forse lei stessa determinò Alfonso del Vasto a dare commissione all'Aretino delle vite di S. Tommaso e Santa Caterina 2).

Dal successo che l'Ochino aveva a Venezia s'immagina di leggeri quanto a Roma ne fosse sentita la mancanza, e come sfavorevole dovesse riuscire il confronto a' nuovi predicatori che si

---

questa lettera dell'Aretino al papa e non l'altra più notevole, da noi perciò riferita, al Nelli.

1). La lettera citata al Nelli accompagnava l'invio del *Genesi* « la cui compositione mi è cara - scriveva l'Aretino - non per lo stile che non ci è nè per il merito che io non gli ho dato, ma perchè Frate Bernardino si è mosso a guardarlo ecc. ».

Quando il *Genesi* fu ristampato nel 1542 (v. MAZZUCCHELLI, Vita di P. A., Padova 1741; p. 220) l'Aretino ne inviò ancora copia all'Ochino, che lo ringraziò con affettata modestia delle lodi che gli dirigeva, tanto più care venendo da uomo « lontano da ogni adulatione ». (Lettere scritte a P. A., Venezia 1551, II, p. 218; cfr. BENRATH, op. cit. p. 108).

2). v. nelle cit. *Lettere a P. A.* II, 18-19, la lettera di Vittoria; e nel libro II, 9 di quelle dell'Aretino la birrichinesca risposta di lui, nella quale dice che se non fosse l'altrui sensualità e il suo bisogno non farebbe che scriver *miserere* e finisce con la stoccata, pregando la buona signora di mandargli il resto di una somma.

Queste relazioni assai curiose di Vittoria con l'Aretino sono state trascurate del tutto dal REUMONT, il quale se la sbriga chiamandole « uno de' fatti della vita di quest'uomo, che a' nostri giorni difficilmente si possono spiegare » (p. 163). Bastava per capirle ricordarsi delle opere ascetiche dell'Aretino: ma il Reumont non mostra di saperne nulla. Non potendo occuparcene qui di proposito rimandiamo a un nostro articolo nel *Fanfulla della Domenica*, An. II, n. 22.

producevano. Ottaviano de' Lotti scriveva al cardinal Ercole Gonzaga (24 febbraio 1539):

« Di predicatori siamo assai ben forniti a San Lorenzo, a S.to Apostolo et alla Minerva, nondimeno di poi che padre Fra Bernardino predicò tutti li altri che vi son capitati fan conoscere più la excellentia del suo predicare. Del Siciliano che predica a S.to Apostolo credo che V. S. R.ma ne sia informata per haverlo udito altre volte, benchè adesso sia megliorato, perchè se non in tutto, in parte almeno ha lasciati quei piati et quei fiori et quel cantar versi. Fra Cornelio del medesimo ordine che predica in San Lorenzo non si può negare che non habia dottrina et memoria grande, pure tutte le prediche soe credo che sian state composte da lui molti mesi sono, perchè è impossibile a dir tante belle sententie l'una doppo l'altra connexe, et non esce mai dal Testamento vecchio et novo, ma a mio giudicio non move. Il Predicatore della Minerva attende solo alla dichiaratione del Evangelio et a riprendere i vitii et move assai; ma fa in pergolo dui maniere di voci che alcuni vogliono dire che paia Rosso buffone dirieto ad un panno di razza, nondimeno la predica sua è utile et si vede che le parole esceno con tal vehementia della sua bocca la maggior che sia al mondo. Et questo è quel che manco dispiace alla Marchesa de Pescara, et S. Ex. gli dà tanti ricordi che forse lo farrà disvezzare di quel modo di parlare et storcersi che fa sul pergolo, chè levate queste doi cose sarria più mirabile assai, ma non bisogna pensare che niuno arrivi a quel segno di Fra Bernardino ».

Fra Bernardino era riputato l'ideale dell'oratore sacro: e la Marchesa di Pescara, datasi a istruttrice di predicatori, cercava di ottenere che a quell'ideale altri quant'era più possibile s'avvicinasse. Non avrebbe allora mai immaginato che quest'apostolo prediletto che scuoteva e ritemprava gli spiriti, con la sua parola egualmente ricca di minaccie e di conforti 1), si avesse fra breve a cambiare in disertore, in apostata.

---

1). D'una gita fatta a Casale, di cui non parla il Benrath, si ha la seguente notizia, che prova la grande efficacia esercitata da Fra Bernardino:

« Questa serà per avisare a V. Ex. del ben star de Madama Ill.ma (la marchesa di Monferrato) et de la S.ra Donna Isabella, et come hieri sua ex. a persuasione del padre Frate Bernardino da Siena che con grandissima consolatione di sua ex. è stato quì quattro giorni andò a messa a S. Francesco, ove come sa V. Ex. doppo la morte de la felicissima memoria del S.r suo consorte patre di V. Ex. mai non ha voluto andare. Et benchè la si fosse fermata con l'animo di non comoversi, nondimeno come approximò alla Chiesa non potè contenersi da moltissime lagrime, che continuarno quanto durò la messa, pur poi benchè tutto hieri stesse sopra di sè si è aquetata, et persevererà mo' in

La clamorosa fuga dell'Ochino avvenne sulla fine d'agosto del 1542: e sino all'ultimo, malgrado i dissidi sorti a Venezia nella quaresima tra l'Ochino e il nunzio pontificio, malgrado l'invito fattogli di recarsi a Roma 1), nulla faceva presentire nè sembrava giustificare l'improvvisa determinazione da lui presa. Proprio allora, da Mantova si rinnovavano delle pratiche per averlo nell'anno seguente: ma pareva che il cardinal Farnese lo avesse destinato a predicare in S. Lorenzo in Damaso 2); tuttavia s'insisteva ancora quando eran passati più giorni da che l'Ochino aveva scritto a Vittoria Colonna la famosa lettera da Montughi 3), in cui le rivelava i moventi della fuga. Egli è che a Roma si seguitava ad attenderne la venuta, con la certezza che si sarebbe facilmente giustificato; come risulta da una lettera di Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga (2 settembre 1542):

---

visitar quella chiesa indifferentemente come le altre. Esso padre ha fatto quattro prediche dignissime di lui, ma l'ultima è stata divinissima, et è poi stato in famigliarissimi ragionamenti spirituali con S. Ex. Avanti heri partì per Napoli per la via del Po, et forse serà capitato a Mantua, ove non era senza desiderio di capitare. Io ce l'ho ben persuaso quanto più efficacemente me sia stato possibile ». (Il Fanzino alla Duchessa di Mantova, da Casale 5 maggio 1541).

1). BENRATH, op. cit. pp. 109, 114.

2). Sin dal 31 gennaio Nino Sernini aveva scritto da Roma al Cardinal Ercole Gonzaga: « Dimandai a Sua Santità Frate Bernardino da Siena, in nome de la S.ra Duchessa Ill.ma per l'anno che viene; et mi rispose che desiderava compiacerla in maggior cosa, ma che le pareva ch'el fusse stato promesso et concesso un breve per Venetia: però ch'io le ne parlassi un'altra volta, passati questi pochi giorni, et con questa resolutione mi partii da lei, con la quale restò a desinare il Cardinal Contarino et credo per haver tempo di posser disgrossare le commissioni di la sua legatione alla quale non anderà fino dopo Carnovale ».

E poscia il 23 agosto: « Appunto hieri hebbi la lettera di V. S. Ill.ma per intendere che speranza si pò havere per quest'anno di frate Bernardino, et per chiarirmi mi voltai alla S. Donna Giovanna, (?) ch'à maneggiata questa pratica, et la trovai che si metteva in ordine per andare con M.a Ill.ma, la qual s'è partita per Loreto, anderà a Camerino et poi volteggiando per il loro stato, di modo che fori consumerà dui mesi, che per tanto tempo ha havuto licentia. Detta S.ra mi rispose che era già a cavallo et ancora che N. S.re le n'habbia promesso dubbita di non haverlo, essendole pervenuto a gl'orecchi ch'el R.mo Farnese vole che predichi in San Lorenzo ».

3). Del 22 agosto, presso Firenze; in BENRATH, op. cit. p. 346.

« Intenderò da Sua Santità se si pò havere frate Bernardino a cui è stata data qualche imputatione del vitio di Lucca, *(dove eran state prese misure contro degli eretici)* ma par ch' esso si giustificarà benissimo. S' è detto qualche cosetta del Flaminio et gli altri che stanno a Viterbo col Cardinale d' Inghilterra, di che li buoni si ridono. S'ha bene qualche dubbio delli scritti lassati dal Valdes che morì a Napoli, et questi spagnoli dicono che per quest'effetto si fuggì di Spagna; ma dichasi quello che si vole, che di quelli di Viterbo se n' ha bona openione, pure gli deputati ricercaranno il tutto minutissimamente et il Cardinale de Burgos ne fa buona diligentia ».

Oh perchè dunque l'Ochino aveva voluto fuggire: e su che si fondava il suo timore che andando a Roma vi avrebbe dovuto incontrare una morte sicura, per la quale non si sentiva molta disposizione in quel momento?

La interpretazione maligna data più tardi dal Porrino alla fuga che cioè quella « bestia di Fra Bernardino » fosse stato accecato dalla smania soverchia del cappello cardinalizio 1), si tróva espressa subito dopo il fatto in una lettera del Sernini al cardinal Gonzaga (Roma, 31 settembre 1542):

« Stando hieri con mons. Jovio gli venne una lettera de l'arcivescovo di Siena, il quale gli scriveva che di là erano passati dui padri scapuccini, li quali andavano investigando del loro frate Bernardino, et avendo inteso ch'era andato in Alemagna, dissono volerlo seguitare, per essere in quel paese li buoni cristiani et santi evangelisti. Et l'Arcivescovo haveva fatta diligentia di fargli mettere le mani adosso, nè gli haveva possuti far carpire.

L'openione qui è che frate Bernardino, acecato da l'ambitione et poi dalla disperatione di non possere esser come sperava Cardinale, si sia mosso a far la pazzia ch'à fatto, et che l'ultima promotione del Maestro di sacro palazzo gli habbia toccato di sorte il cuore, che non ha possuto stare alle mosse.... Potendola havere manderò copia di la lettera che frate Bernardino ha scritta in sua scusatione alla S.ra Marchesa di Pescara, benchè la somma ho inteso esser che non ha voluto comparire sapendo certissimo che gli conveniva comparendo morire o rinegar Cristo. Il quale per il passato haveva sempre predicato in maschera, ma per l'avenire lo predicaria col viso scoperto. La quale lettera è tenuta imprudentissima, ma lo scusano che essendo sanese fece la deliberatione d'agosto ».

Secondo lo stesso Sernini, nella chiamata a Roma, fra Bernardino, ben lungi dal credervi nascosta una minaccia, doveva appunto vedere un primo passo su quella via de' massimi onori

---

1). Campori, l. c. p. 9.

a cui aspirava 1). E, stando al Boverio, sembra che realmente l' Ochino lo credesse: poichè - dice l'annalista - giunto a Firenze, interrogato dal Vermigli « quonam tenderet, *Romam*, inquit Ochinus, « quo me Pontifex vocat, ac plerique mihi honores ac fausta omi- « nantur ». E l'altro allora: « Quid fausta tibi fingis? Non tibi « Roma triumphos, sed certos, mihi crede, carceres parat ecc. 2) ». Queste intimidazioni, aggiunte al dispetto dell' ambizione delusa, provocarono la fuga.

Il Giberti, che l' aveva raccomandato al Contarini ed aveva espresso la certezza che le cose di fra Bernardino avrebbero quell'esito che meritava « la sincerità sua et la prudentia et bontà del Pontefice 3) », avuta subito notizia della fuga, non poteva persuadersene; e dell' impressione profonda da lui provata è importantissimo documento la lettera al marchese Del Vasto, dell' 11 settembre 4). Ma già prima ne aveva scritto al cardinal Gonzaga, con molto accoramento:

« Ill.mo et R.mo patrone. Poichè questi nostri spirituali ne dan sì poca consolatione, parte col morire, parte con andar profugi, credo che sarà bene lassare la lor compagnia. Patientia de la morte de sì raro et degnio signore, quanto che so che V. S. amava come me, et conosceva più di me. Et persevero ostinatissimo che non sia morto di veneno 5), perchè non era possibile

---

1). « Il ragionare di Don Pietro Martire *(nomina innanzi un suo discepolo)* mi ha fatto ricordare di frate Bernardino, il quale ha scandolizzata questa corte; et ragionando hieri di lui col generale di frati di San Francesco di Pavola, ch'è riputato huomo litterato et buono, et è il favorito del S.or Don Ferrando, et molto conosciuto da virtuosi, mi disse haver inteso per certo da questi R.mi deputati sopra l'heresia che s'era chiamato per havere il parere suo, et consultare con lui che via s'havesse da tenere per riparare al foco che si vede apiccato in Italia, di modo che la venuta sua gli era di grandissimo honore, dove l'esser fuggito l'ha vituperato eternamente. Il detto generale lo scusa dicendo che non l'ha fatto con malo animo, ma per paura de la morte, de la quale Cristo et poi molti santi hebbono paura ». (Nino Sernini al Card. Ercole Gonzaga, da Roma 14 ottobre 1542).

2). Op. cit. ad a. 1542 (p. 298).

3). Benrath, op. cit. p. 117.

4). id. p. 343 e segg.

5). Deve riferirsi quest' accenno al Contarini, che era morto il 24 agosto poco dopo passato l'Ochino? Non ci sembra: e la prima parte di questa lettera è veramente assai oscura. Quanto all' idea accennata nel poscritto che fra

certificarsi più de la natura mai irritabile per accidente alcuno di quel signore; et quando sento vivi di molti, che sel si andasse a questo camino dovrian havere compito, non mi posso persuadere altramente. Et quanto al padre nostro fra Bernardino, certo se lui era accusato a torto mi pareva che dovessi andare et se a diritto ancora, sperando in primo canto in la sua innocentia, nel secondo che conoscendo el suo errore li saria stato admesso. Hor piacerà a N. S. Dio che habbi havuto bon consiglio. Et se si fosse possuto far con dimanco de havere et dare queste molestie in pubblico e privato saria stata bona cosa. Osservarò quanto la mi comanda, et sempre di esserli amorevolissimo suo. Da Verona XXVIII aug. 1542.

Di V. Ill.ma et R.ma S.ria

Humillimo et affett.mo servitore
GIO: MATTHEO.

Che impediva far pigliare qui fra Bernardino, essendo tanto congiunto N. S. con questi signori, o farlo osservare et detenere a Bologna? ».

Nè altrimenti dal Giberti dovette alla sua volta pensar Vittoria della diserzione dell' Ochino; ed è assolutamente gratuito l' arguire che ella avesse prestato mano alla fuga, per ciò che Ascanio Colonna - dicesi - fornì all' Ochino un cavallo ed un servo 1). Anzitutto, questo non è punto un fatto certo e provato: ed un argomento negativo molto valido è invece per noi il vedere che, tra i capi d'accusa del Santo Uffizio ad Ascanio, figura l' imputazione d' un fatto congenere ma non di questo che sarebbe stato il più grave e più condannevole. Nel *Compendium processorum Sancti Officii Romae,* pubblicato dal Corvisieri 2), troviamo sotto il nome di Ascanio Colonna fra l'altre l'accusa di aver istigato un Cappuccino ad apostatare « et ire ad Ochinum Gebennam datis ei pecuniis ». Or come si sarebbe tralasciato dalla occhiuta inquisizione così facile a cambiare i sospetti in precise imputazioni l'altro fatto più capitale, se pure ne fosse corsa soltanto la voce?

Ad ogni modo, Vittoria è fuori causa: nulla poteva essa sa-

Bernardino avrebbe potuto esser facilmente trattenuto a Bologna o anche a Verona, cfr. la lett. cit. al Del Vasto.

1). Il MASI (art. cit.) afferma addiritura che la Colonna « lei stessa per opera di Ascanio aveva procurati all' Ochino i mezzi di scampo ». E cita il Benrath in appoggio. Ma questi (op. cit. p. 130) dice semplicemente: « Ascanio Colonna, Vittoria 's Bruder, hatte ihm ein Pferd und einen Diener gegeben » e nulla più.

2). Arch. della Società Romana di Storia patria, vol. III pp. 261-290, 449-471.

pere d'una deliberazione, il cui annunzio doveva giungerle con la lettera dell' Ochino, quando già era compiuta; e se pure furono forniti de' mezzi all' Ochino da una nobile donna, questa fu solo Renata d' Este.

Ma neppure che fra Bernardino passasse a Ferrara è precisamente stabilito. Dal Boverio, la cui narrazione della fuga dell'Ochino è colorita drammaticamente negli accessorii – è vero, come nota il Benrath 1) – ma non però inesatta ne' particolari principali, appare invece che l' Ochino, fuggendo da Firenze, prese direttamente la via di Mantova 2). E d'averlo incontrato fra il santuario delle *Grazie* e Mantova attestò il cardinal Ercole, in una lettera di mano propria scritta al Duca di Ferrara, la cui minuta ci è conservata 3): ma lo vide andar *tutto solo,* senza alcuno di que' compagni che dà all' Ochino il Boverio 4). Probabilmente l' Ochino s'era fermato alle *Grazie,* dove in quel convento poteva avere qualche amico fidato, prima di ripigliare il cammino per oltr'alpe: e certo si trova poco di poi che de' suoi libri, delle

---

1). op. cit. p. 131.

2). « ..... saeculari habitu Florentiam digressus Mantuam versus iter accepit, inde Augustam Praetoriam profectus, Alpes graias conscendit ». op. cit. p. 316.

3). « Ill.mo. S.r ecc. Io con questi occhi proprij vidi fra Bernardino travestito in habito di secolare fra le Gratie et Mantova, che andava *tutto solo* alla volta di Alemagna, ma allhora non seppi già questo particolare, ma poco dapoi per una di lui al Vescovo di Verona intesi che di già era arrivato in Terra di Grisoni, spinto da Christo per predicarlo smascherato et non più coperto, et che satisdatum erat hypochrisi et superstitioni; che si dovesse pregare Dio per lui, senza lo spirito del quale non gli pareva di esser entrato nella via ove era, poichè l' haveva fatto con una grandissima violenza di se stesso. Et non havendo che mi dir altro ecc. Di Marmirolo, a dì 22 settembre 1542 ». (Minute del Card. Ercole: Al S.r Duca di Ferr. di mano propria).

4). ibid. « Ochinus igitur, tribus sibi sociis advinctis, nimirum F. Junipero, F. Francisco germano ipsius ac F. Mariano..... ».

Forse questi compagni son piuttosto da ravvisare ne' due frati che andavan poi cercando l'Ochino, come s'è visto dalla lettera al Giovio dell'arcivescovo di Siena. E insieme a fra Bernardino era un « suo fratello » quando quel mercante fiorentino, di cui scrive il Sernini al Card. Gonzaga (Campori, l. c. p. 29) passando a Ginevra vide l'Ochino in una taverna « che aveva indosso un saiaccio d'acottonato con un vestito di corame di sopra et in testa un berettino con gli orecchi » (parole, davvero, che valgono un quadro).

sue dottrine era fatta propaganda attiva nel mantovano 1), in cui, malgrado la molta vigilanza del cardinal Ercole le nuove idee si facevano larga strada 2).

---

1). cfr. DAVARI, Cenni storici intorno al Tribunale dell'Inquisizione in Mantova (Arch. st. Lombardo, Anno XI p. 556). Il Commissario di Gonzaga scriveva del 1543 al card. Ercole che un frate andava « conferendo con alcuni della terra e propagando un libro di Fra Bernardino, il quale rimproverava i mali costumi degli Eclesiastici, censurava i precetti della Chiesa, come il digiuno, le preci pei defunti, le indulgenze papali ed altre cose ».

2). Molto importante in proposito è questa lettera di Francesco Marno al Cardinal Ercole:

« In questa visita mia è avvenuto un caso che per mio debito mi par di non poter differire di significarlo a V. R.ma et Ill.ma S. Questo è che, havendo in sospetto Don Francesco che fa la cura delle anime a Felonica per alcune parole ch'intesi haver lui detto in Mantova della confessione, lo visitai domenica passata di sera et volsi veder gli suoi libri, gli quali mi meravigliai che fossero così pochi, dilettandosi de studi della sacra scrittura, et la maggior parte erano vani et curiosi, come le novelle del Boccaccio, le commedie delli Intronati et simil cose: per la qual cosa dubitai ch'egli ne havesse ascosi molti, ma fra gli libri trovai una lettera d'un Vicentino che sta in Ferrara che contenea non so che cosa della Eucharistia, et me la posi in seno, onde esso rimase tutto sopra di sè. Nondimeno io non gli dissi nulla per allora volendone haver maggiore inditio prima che gli ne parlassi. Partitomi di Felonica il Luni incominciai a investigar di quel che sospicava di lui seguendo la visita delle altre chiese vicine: et trovai che quel Vincentino il qual gli havea scritto la lettera già stava in Sermido, et parlando di cose luterane l'Arciprete di quel loco ne fece un poco di romore, et esso si partì et andò a star a Ferrara. Intesi ancora per un testimonio giurato che il predetto Don Francesco gli havea dato un libro sopra San Paolo, laudandolo molto, il titulo del quale era Zuinglio et trattava della Eucharistia, il che vedendo esso testimonio glielo restituì senza vederlo altramente, conoscendo che era luterano; et mi fu detto che di lui era gran mormoratione alle Quattrelle, villa mantovana vicina alla Stellata, et che il Vicario di Ferrara visitando la Stellata ne havea havuto mala informatione, et perchè non infettasse il suo gregge per la vicinanza volea avvisarne V. S. R.ma et Ill.ma, se non che dopo poco si partì dell'officio del Vicariato.

Laonde parendomi la cosa esser molto innanti deliberai di chiarirmi, et, fatta la visita di Quistello, Quingentole et della Pieve, giovedì mattina andai a Revere et mi feci condur con un burchiello alla Stellata, et trovando che le persone erano a Figarolo dall'altro lato del Po per una festa che si fa ad una Chiesa in quel paese andai là et parlai con quei preti et per buona sorte trovai il notaro del Vicario del Vescovo di Ferrara il qual mi disse che il suo Vicario

Da Ginevra l' Ochino s' affrettò a mandare in Italia notizie di sè, del successo che otteneva, degli onori che gli si tributavano: e l'ambasciatore mantovano a Venezia, Benedetto Agnello, riferiva (25 ottobre 1542) essersi inteso per lettere di fra Bernardino da Siena che egli era stato « fatto vescovo (sic) di Ginevra da li homini di quella città », e che predicava « continuamente con

---

havea havuto molte male informationi di don Francesco sopradetto et che volea parlarne al sig. Duca di Ferrara perchè ne avvisasse V. S. R.ma ma esso li dissoase dubitando di non far dispiacere a quella. Feci venir dui di quei preti alle Quattrelle nella diocese nostra et gli essaminai insieme con alcuni huomini di quel loco, et trovai che Don Francesco et il suo compagno haveano detto che gli Santi non ponno interceder per noi appresso Dio: che basta confessarsi a Dio, poi andar al Sacerdote non per confessarsi ma per consigliarsi; che è una pazzia far voti, far quaresima, far ufficio dei morti, non esser altro purgatorio nè penitentia che Christo l' ha fatta per noi. La sera andai a Felonica, ch'era l'Avemaria quando giunsi; di che Don Francesco si maravigliò et come quel che si sentiva morder dentro dalla conscientia non aspettò pur che gli parlassi di quel che andava facendo, ma fingendo di voler far apparecchiar da cena s' involò da me che più non lo vidi, nè si trovò in Felonica. Parlai al suo compagno Don Giovanni Antonio, ch'è persona semplice et ignorante, sì che non credo che sappia altro che quel che Don Francesco gli ha insegnato come pica: et nel constituto disse parte non si ricordare, parte negò. Io mi posi a cercar nei forceri di Don Francesco per veder se havea libri luterani et trovai lettere di quel vicentino che l'avisava di ciò che havea fatto il vicario di Ferrara come di sopra ho scritto, et in una altra gli dava nova che in Alemagna in una dieta si era concluso che l'Eucharestia fosse solamente segno di cosa sacra, laudando Dio di tutto. Trovai ancho una lista de libri luterani, come si fa quando si vol mandare a tor libri. Dirò più che vi ho trovato lettere di un Felice Fierci commissario di Marcaria che gli dà avviso de libri che ha havuti di Basilea, et di persone della lor setta tra quali è nominato un Pietro da Speneda, et credo esser quel che V. S. R.ma fece bandir del stato del sig. Vespesiano. Guardai ancora nel forcero del compagno et non trovai cosa alcuna: ma la notte anch'esso se ne andò et fece portar via il forcero. Ho esaminato poi molti homini di Felonica li quali hanno deposto del medesimo tenor che quelli delle Quattrelle. Et perchè la chiesa non resti abbandonata ho lasciato quel don Pietro vecchio di quel loco alla cura per fin che V. S. R.ma fa altra deliberatione. Et mi son venuto a Bracciolo per informarmi del prete che fa la cura di S. Giovanni del Dosso, perchè ho qualche inditio contra di lui di questa heresia. Non restarò di avvisarla anchora come ho havuto inditio che il prete di Sostinento dice l' Eucharistia esser solamente segno et memoria. Vede V. S. R.ma *come questa peste si diffonde, talchè bisogna metter mano alli più forti rimedi....* ». Di Bracciolo, il 4 sett. 1546.

tanto concorso di gente... quasi da non credere ». Per altro l'Ochino cercava ancora di giustificare il passo sconsigliato che aveva fatto presso gli amici e protettori più autorevoli: e alla Colonna principalmente spedì lettere e opuscoli in propria difesa. Ma Vittoria rimise tutto senza leggere al cardinal Cervini, non credendo accettabile giustificazione di sorta. « Quanto più pensa scusarsi più se accusa - diceva ella - e quanto più crede salvar altri da' naufragii, più li espone al diluvio, essendo lui fuor dell'Arca che salva e assicura 1) ». Vedere in queste parole e in quell'atto nulla più che il suggerimento d'una prudenza pusilla, nell'interesse di prevenire ogni pericolo, ogni sospetto, come sembra al Masi 2), è patentemente ingiusto. Vittoria esprimeva invece, così, il suo vero e schietto sentimento sulla fuga dell'Ochino che ella considerava una deplorevole e ingiustificabile diserzione. Due erano gli uomini, ne' quali la Colonna aveva riposto maggior aspettazione e fiducia: il Contarini e l'Ochino; e questi, per lei, come predicatore aveva la missione di far penetrare nel più intimo degli strati popolari le sane idee di riforma, in cui gli spiriti più illuminati consentivano; doveva insomma creare nella coscienza pubblica un grande movimento che facesse prevalere e riuscire l'opera di rigenerazione interna e di conciliazione per la quale tentava supremi sforzi il Contarini. Non era con pericolose perturbazioni nel campo dottrinale, che potevasi togliere il mal governo della chiesa: ma sì con l'applicare alacremente que' saggi consigli e provvedimenti, che s'erano tanto coraggiosamente formulati nella relazione a Paolo III dalla commissione eletta per avvisare a' mezzi *de emendanda Ecclesia* 3). S'eran segnalati, mettendo davvero il dito nella piaga, tutti gli abusi: s'era detto al papa che avendo egli preso il nome di Paolo doveva seguirne l'esempio e cercare che il nome di Cristo si ristabilisse ne' cuori; oh perchè - chiedeva Vittoria - si indugia più oltre all'opera? È significantissimo l'incidente che narra

---

1). Rime e Lett. p. 416.

2). Art. cit. p. 71.

3). v. in De Leva, St. document. di Carlo V. III capp. 4 e 5 le pagine magistrali, che lumeggiano splendidamente la figura e l'opera del Contarini.

Quanto alla relazione a Paolo III, la si vegga inserita integralmente in appendice al Comba, St. della Riforma in Italia, Firenze 1881 (p. 577 e segg.).

a tal riguardo Ottaviano de Lotti in una lettera al cardinale Gonzaga (Roma, 18 novembre 1538):

« Li luterani hanno risposto a quelli abusi che forno stampati, quali per comissione di S. S.ta dettero fuora quei Cardinali et prelati; ma non si è mai potuto sapere di comissione di chi siano stati stampati 1), se non che le copie che S. S.ta ne fece dare ai Cardinali lo causorno. Mi son ben trovato un giorno ch'el R.mo Contarino et l'Inglese (il Card. Polo) erano a San Silvestro a visitare la S.ra Marchesa di Pescara, la quale domandandogli perchè le cose, secondo lor havevano determinato, non si osservavano, lor S.rie si ristrinsero nelle spalle, volendogli più presto con il tacer, a lei che havea ingegnio, che con dirli apertamente la cagione, rispondere. Ma poi che son intrato in questa materia voglio che V. S. R.ma sappia che passando doi mesi sonno o poco più un mio amico e servitore di V. S. R.ma da Norimbergh, venendo da Inghilterra, facendo la via da quei paesi si incontrò il medesimo giorno in un Monsignore il cui nome non mi ricordo, ma è grande amico del Monsignore di Verona, et venendo a ragionamento delle cose d'Italia et del concilio cominciorno a dir del vivere de là et di quel di cquà, dove quel Monsignore cominciò a contar delle nefande cose che si facevano in Italia et nel regno dei preti. Sopra il che rispondendogli quel mio amico che non eran tante cose, et che le male lingue eran quelle che andavano seminando queste cose, colui gli disse: ricordatemi di qual terra sete. Il quale dicendoli che era da Fano: oh, rispose il Monsignore, voi sete a mio proposito; per verificarvi qualche cosa di quel che v'ho detto, venite meco. Et così poco discosto lo menò ad una libraria, dove si vendevan libri, et lì gli mostrò stampati in volgare et latina lingua libri che raccontavano *il sanguinolento fatto d'armi di Pier Luigi col Vescovo di Fano* 2) ».

All'ingenua domanda di Vittoria il Contarini e il Polo davano con quell'atto la più eloquente risposta. Ella continuò nondimeno ancora a sperare, ad illudersi 3); finchè gli eventi precipitarono.

---

1). Si allude certamente alla ristampa di quel parere, fatta dallo Sturmio che non si sa come ne avesse copia. v. De Leva, ib. pp. 355-356 (in nota).

2). Le parole sottolineate sono in cifra ma con la spiegazione della cancelleria. - Sull'infamia commessa da Pier Luigi Farnese a cui s'accenna v. il bell'articolo del Ferrai, Della supposta calunnia del Vergerio contro il Duca di Castro (Arch. st. per Trieste, l'Istria ecc. Vol. I pp. 300-312).

3). Da Ferrara, il Cardinal di Ravenna scriveva al Card. Gonzaga, l'8 giugno 1539:

« Essendo andato il mio agente per certe sue occorentie a parlar a la S.ra Marchesa di Pescara qual si trova in S. Sylvestro, essa S.ra lo pregò imponendoli queste formali parole: scrivete a S. S. R.ma per parte mia che presto intenderà cose che sommamente li piaceranno, et che per adesso non voleva dir altro.

Il Contarini tornato, scorato e malvisto, dall' insuccesso di Ratisbona, finiva amareggiato la sua nobile esistenza a Bologna, nel tempo stesso che l' Ochino fuggiva: in quel fatale agosto del 1542 Vittoria vide così sparire tristamente od offuscarsi quelle due luci in cui aveva più confidente posato lo sguardo.

Le due perdite furono per Vittoria egualmente dolorose: della morte del Contarini potè alquanto consolarsi nella corrispondenza con la sorella di lui, monaca 1), e nella cresciuta amicizia col cardinal Polo; ma quanto alla fuga dell' Ochino, non le restava che biasimarla e detestarla, come fece, e lo afferma testimonio non sospetto il Carnesecchi 2). All' Ochino Vittoria aveva pienamente assentito, in quanto con la sua concitata parola s'era levato ad aspro riprensore della corruzione generale, con una terribilità che seduceva il gran flagello de' principi, Pietro Aretino: lottò con lui, perchè questo ufficio potesse compiere liberamente; ma non intese mai che quell'opera coraggiosa nascondesse un' indegna ambizione, nè che avesse a tramutarsi nella « rabie o imprudentia » degli eretici, da' quali s'era conturbato il mondo « senza aver fatto profitto alcuno se non

---

Anchor che in le predette parole io non vedo nè lume nè sustantia alcuna, pur ho voluto scrivergliene di quel modo apunto che son state scritte a me per parte della S.ra predetta. Ma certo io ho come perduta ogni speranza di veder mai cosa che buona sia, pure staremo a vedere, passando questa iniquità di tempi con più fortezza d'animo et più prudentemente che sarà possibile ».

1). Rime e lettere, ed cit. p. 418. Lett. a Suor Serafina Contarini.

Per questa sorella compose il Contarini parecchi scritti religiosi (v. DITTRICH, Regesten und Briefe des Cardinals G. C., Braunsberg, 1881; p. 242) e fra l'altre un' istruzione sulla vita monastica, di cui egli così parla in una sua lettera al Card. Gonzaga:

« Io ho questi mesi over giorni passati scritto, cusì pregato da mia sorella, la quale è monacha de Santa Chiara, una istrutione breve in la vita monastica, sì come ha piaciuto a Dio d'ispirarme, la quale non ha despiaciuto a quelle monache; onde aricordandomi che V. S. R.ma ha etiam essa una sorella monacha dello istesso ordine, mi ha parso farli cosa non ingrata, ma a me debita per la reverentia ch' io li porto, mandandoli una copia di questo libretto, la quale serà a questa annexa. V. S. la potrà legere et parendoli di farla vedere a sua sorella, overo di ritenirla, farà come a lei piacerà ». (Roma, 12 agosto 1539).

2). Processo cit. p. 505.

di haver accomodato alli tristi la veste di questo falso pretesto della verità evangelica, essendo altramente nudissimi ».

Così pensava il Giberti, scrivendo al Marchese Del Vasto della fuga dell' Ochino 1); e questo era pure il convincimento di Vittoria, che dell' integerrimo prelato fu amica costante; che, lui morto, ne raccolse attorno a sè qualche familiare 2).

Dopo ciò, ogni sospetto sull' ortodossia di Vittoria, che potesse ritenersi avvalorato dalle relazioni di lei con l' Ochino, non ha ragion d'essere: si è visto che insieme al senese non sfuggivano alla stessa imputazione i componenti quel circolo di Viterbo, che si raccoglieva attorno alla Colonna; ma era appena *qualche cosetta* che si buccinava, e i *boni se ne ridevano.*

E così fu sempre. Più tardi, dagli stessi processi del S. Ufficio 3), ne' quali viene trascinato il nome di Vittoria già morta, si rileva quanto sieno vaghe e inattendibili le accuse che risulterebbero dalla sua amicizia con uomini più o meno aderenti alle dottrine della Riforma. Invocare in proposito, come fa il Masi 4), il banale proverbio « dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei » è punto concludente: poichè noi sappiamo che Vittoria, negli ultimi anni della sua vita, s' affidò interamente alla direzione del cardinale Polo 5), il quale, se era quanto a sè libero e spregiudicato,

---

1). Benrath, op. cit. p. 345.

2). v. una lettera di Francesco Dallà Torre a Francesco Mazo, passato dopo la morte del Giberti presso la Marchesa di Pescara: dove dice che « mentre viverà quella rarissima signora staranno sempre vive le virtù del nostro patrone tanto amato da sua signoria »; e sarà « un far honore et cosa gratissima a quella santissima anima, la quale son certo che non si terrà men servita dopo morta ». (Pino, Nuova Scielta ecc. I, 289).

Dello stesso Dalla Torre sono due bellissime lettere sulla morte del Giberti (ibid. III. 147 e segg.) che ritraggono a meraviglia la nobile figura di quel « Socrate cristiano » come il Dalla Torre lo chiama.

3). Compend. process. cit. p. 279 e segg., 457, 462: Processo Carnesecchi cit. pp. 269, 453, 550.

4). Art. cit p. 71.

5). Vittoria è detta infatti nel Compend. process. cit. « filia spiritualis et discipula Cardinalis Poli ». Nella grande affezione di lei per il Polo si volle vedere persino qualcosa di carnale: e s'afferma appunto che « tamquam carnalis a Priolo redarguebatur ».

Vittoria lasciò morendo un legato di novemila scudi al Cardinale; e,

men corrivo si mostrava con lei, contenendone la curiosità di disquisizione in materia dottrinale, ponendola in guardia da pericolose letture 1); nel tempo stesso però che ne frenava gli eccessi di quell' ascetismo, che rende così artefatte, dialettiche, fredde, le sue rime spirituali.

L' intimità col cardinal Polo non tolse punto a Vittoria la deferenza piena di Paolo III, di un papa così acerrimo nemico di casa Colonna; il quale la sceglieva persino a confidente de' suoi disegni circa il proprio successore al pontificato. Nel carteggio del cardinal Gonzaga si trova in proposito, da un sommario di lettera da Trento (20 agosto 1546) questa importante notizia:

Per lettera da Roma scritta in cifra da persona degna di fede s'era inteso che 'l Papa pensando havere a morir presto voleva far opera che succedesse un Papa eletto da Sua S.ta et che gli fusse amico, et facesse diligenza che li Cardinali gli promettessero eleggere in la morte sua per novo Papa il Cardinal Sfondrato, il che haveva già fatto intendere a tre Cardinali, quali avevano risposto di compiacerlo; ma il Papa per chiarirsi meglio della mente loro prese occasione di trovarsi un dì con la Marchesa di Pescara, con la quale ditti Cardinali spesso ragionano di cose importanti, et la ricercò del parer suo sopra del Papa futuro, et proponendogli la Marchesa sei o sette di quelli che gli parevano più papabili, sua S.ta li rispose che ella se ingannava et che credeva et voleva che fusse il Sfondrato per le bone parti sue atte a governare il Pontificato, lodandolo in infinito, et concludendo che era per fare ogni sforzo che 'l Colleggio eleggesse ditto Sfondrato, et che quando la ci conoscesse qualche difficoltà et che alcun numero de Cardinali si opponessero farebbe vinti cardinali novi, che dopo la morte sua eleggessero Papa detto Sfondrato, overo avanti la morte gli rinuntiassero il Pontificato, ordinando a ditta Marchesa che facesse ciò intendere a quanti cardinali le capitano in casa, el che havendo eglino inteso sono restati stupefatti et non sanno come governarse.

---

vivente, secondo il Compend., « pecuniam de suis redditibus praestabat haereticis, vel ad fidelium subversionem largiebatur per Polum. Unde et sola in monasteriis vivebat ».

1). Interrogato se Vittoria leggesse scritti di Calvino, Lutero, il Carnesecchi (l. c. p. 503) rispondeva: « io non lo so nè lo credo, massime havendo il Cardinale più volte ammonito la detta signora che non dovesse esser troppo curiosa, e che dovesse stare dentro a i termini convenienti al sesso et alla humiltà e modestia sua, il che veniva a essere de directo contrario alla tentatione che li fusse venuta di leggere simili libri ».

Vittoria lesse soltanto il commento di Lutero al salmo *Eructavit cor meum,* non sapendo che fosse di lui: e se ne provò « gusto e diletto » gran-

Davanti a tal prova della fiducia che aveva Vittoria un anno prima della sua morte, ognun vede qual valore possa darsi alle tardive imputazioni a cui fu fatta segno la sua memoria dal Santo Uffizio; imputazioni che traevano origine dall'amicizia di lei con uomini, o non ancora sospettati e perseguitati, o che Vittoria, nella sua coscienza sicura, giudicava irreprensibili, e co' quali aveva commune l'aspirazione al meglio e taluno di que' principî « che se la reazione non avesse forzato le decisioni del Concilio di Trento avrebbero potuto senza difficoltà venire ricettati nel Cattolicismo 1) ».

Per chiunque sia guidato dal solo criterio della verità storica, e non da un qualsiasi preconcetto partigiano, il parlare d'un preteso protestantismo della Colonna è assurdo; si disconosce con ciò il carattere speciale del movimento religioso determinatosi in Italia, nel primo contraccolpo della Riforma: movimento pacato, assolutamente contrario alla lotta, che voleva rinsaldare e non scindere l'unità della fede, e ripigliava le tradizioni di que' nobili spiriti che già da tempo avevan precorso a' novatori nell' invocare la ricostituzione morale della chiesa. Non lotta dunque, ma tentativi generosi e apostolato reso più valido dagli esempi: non perturbazione e rivolta delle coscienze, ma « raccoglimento dell'anima, meditazione, effusioni di profonda pietà 2) ». Di queste tendenze degli spiriti italiani più elevati, Vittoria Colonna ci dà appunto la nota più femminilmente perfetta e serena.

III.

Abbracciando tutta la vita di Vittoria Colonna si rimane colpiti del triste destino, che volle inseguire in ogni più cara affezione

---

dissimo, gli è che certi scritti non potevano esser altrimenti giudicati da chi li leggeva senza la prevenzione dell'*odium auctoris*.

Sull' articolo della giustificazione per la fede, il Card. Polo non volle mai aprirsi con Vittoria, dicendole attendesse « a credere come se per la fede solo s' havesse a salvare, e d'altra parte ad operare come se la salute sua consistesse nelle opere » (ib. p. 269). Era un mezzo termine, per evitare le deduzioni erronee che si potevan trarre dal principio della fede giustificante. (Su che vedi De Leva, op. cit. III, 380 e segg.)

1). Renier, art. cit.

2). De Leva, op. cit. III, p.381.

del cuore una donna così degna d'esser felice. Mal ricambiata da un marito che adorava, ella che aveva circoscritto l'unico suo desiderio in que' versi toccanti:

. . . . . assai mi fia se 'l mio Marchese
Meco quïeto nel suo stato giace 1),

lo vide staccarsi dal suo fianco, sospinto dalla febbre dell'ambizione, in cerca di gloria e di altri amori, e morire macchiato d'infamia; nel vortice di quelle guerre, in cui i suoi prestavan mano alla rovina della patria, vide in breve sparire travolta anche la potenza della casa; – neppure nella religione potè trovare la pace che invocava, fra gli eccessi della rivolta da un lato, della reazione dall'altro.

In questa esistenza desolata gettò uno sprazzo di luce fulgida e pura soltanto l'amore di Michelangelo. Ma era troppo tardi: e se quel divino potè con animo non invecchiato sentire forse le fiamme d'una vera passione, o almeno vedere in lei un ideale cercato, da cui attingere ispirazione 2) e conforto, Vittoria ormai depressa, più che dall'età e dai molti dolori, dal suo ascetismo, non divise quell'alta amicizia così fervidamente da darsi la pena di sacrificarle qualche pratica religiosa: e a Michelangelo ansioso di sue lettere rispondeva che non bisognava rubarle del tempo per le *hore ordinate* in compagnia delle sorelle monache tra cui viveva! 3).

Con tutto ciò il nome e la gloria di Michelangelo, co' mille fiorettamenti della retorica, si riflettono eternamente su lei: e a chi ben guardi, nella fama della Colonna, non ha piccola parte

---

1). Epist. al d'Avalos, ed cit. p. 126.

2). A proposito del Cristo che Michelangelo fece per la Colonna, di che parla il Condivi (Vita di M. B. in Rime e Lettere, Firenze 1880 p. 147; cfr. Gotti, vita di M. B. Firenze, 1876, I. 243) troviamo in una lettera del Vescovo di Fano al Card. E. Gonzaga:

« Mons. Polo ha per notitia ch'ella desidera un Cristo di mano di Michelangelo et hamme imposto che io intenda secretamente la verità di cotal suo desiderio; perchè, essendo in effetto, egli ne ha uno di mano propria del detto, che volentieri glielo manderebbe, ma è in forma di pietà, pure se gli vede tutto il corpo. Dice che questo non sarebbe un privarsene, perciò che dalla Marchesa di Pescara ne può havere un altro. V. S. me ne scriva ». Di Trento, 12 maggio 1546.

3). G. Campori, Lett. art. ined., Modena 1866 p. 15.

questa luce riflessa. Certo esagera il Reumont, nel proclamarla « la più illustre fra le donne italiane degli ultimi quattro secoli »; e non si può dimenticare che nel suo secolo stesso, vicino a lei, di soli ott'anni premorta, visse l'incomparabile Isabella d'Este, Marchesa di Mantova: la donna vera, completa, innebriata di quanto era bello e gentile, con la passione della coltura, dell'arte, su cui ebbe la più grande e benefica iufluenza. Ravvicinate nelle lodi dell'Ariosto, del Berni, le due donne, troppo diverse fra loro, vera amicizia non ebbero: ma s'incontrarono nella vita più volte, e a Ferrara, un anno primo che Isabella morisse, Vittoria, benchè chiusa nel suo lutto di vedova, nella sua religiosità, non potè - lo si è visto - non gettare ricreato lo sguardo sulle danze liete delle damigelle della marchesa: quelle damigelle, tra cui il Pescara aveva trovato una violenta passione 1).

L'incontro è caratteristico: - Isabella d'Este serbava sino all'ultimo la cara, geniale giocondità che aveva visto sorridere nella sua giovinezza all'Italia: lei che aveva raccolto attorno a sè tutti gli splendori del Rinascimento; - Vittoria invece aveva già nel suo volto tutta la mestizia della patria, avviantesi a un'epoca d'intera servitù allo straniero, di tirannide ed ipocrisia religiosa.

ALESSANDRO LUZIO.

---

1). La Delia che ballava a Ferrara era la stessa amata dal Pescara? Non ci sembra probabile; sebbene non assolutamente impossibile. (v. più addietro p. 32 nota 2).

LA MUSICA A MANTOVA

Notizie biografiche di Maestri di Musica, Cantori e Suonatori presso la Corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII tratte dai documenti dell'Archivio storico Gonzaga.

Bartolomeo Tromboncino.

Bartolomeo Tromboncino era di Verona. Quando sia venuto a servire la casa Gonzaga questo distinto maestro di musica, non si può stabilire, certo però, qualche anno prima del 1494, argomentandolo da una lettera del luglio di quest'anno, di Anton Maria della Torre 1). Nell'anno dopo per futili motivi, abbandonò la corte di Mantova, ritornando dal padre suo Bernardino Piffero 2), che era a Venezia ai servigi di quella Signoria 3), ma il padre, a mezzo dell'ambasciatore del marchese Francesco Gonzaga, fece vive istanze perchè fosse riammesso, e lo fu infatti poco dopo.

---

1). 1494, 18 luglio, Venezia. - « Il padre del *Tromboncino di V. Ex.*, me dice che essendo mò terzo zorno a Treviso, chel vide cinque bellissimi corsieri ».

2). 1495, 5 giugno, Venezia. Antonio Salimbeno al marchese Francesco. - « ..... Bernardino Piffero de la Ser.tà del Principe mi ha facto intendere esserli venuto a casa il Tromboncino de V. S., suo figliolo, molto legiero ..... ».

3). Oltre Bernardino Piffero, era presso la Signoria di Venezia nel 1495 un tal *Giovan Aluixe Trombon,* e ancora vi si trovava nel 1505. Crediamo utile per la storia della musica, di trascrivere per intero le seguenti due lettere del detto *Aluixe* al marchese di Mantova Francesco Gonzaga:

1495, dicembre. - « In questi zorni passadi nui havemo posto zerti motteti in ordine per sonar, dei quali do ne mando a la S. V., et l'uno de quei

Il Tromboncino coi suoi componimenti musicali formava la delizia della nostra Corte e della marchesa Isabella in ispecie. Appassionata cultrice delle arti belle, ella davasi ogni cura per avere dei nuovi componimenti poetici, da Nicolò di Correggio, da Galeotto del Carretto, da Antonio Tebaldeo e da altri non meno valenti letterati; e lei stessa talvolta tentava le Muse, affinchè il Tromboncino avesse sempre materia su cui provare il suo ingegno musicale, e occasione di spiegare la bellissima voce 1). Nel suo

---

si è opera de Hobert, zoè le quattro voze, do sovrani et uno tenore et uno contralto, et perchè nui siamo sei li ho azonto do voxe basse per sonar con tromboni, che viene a esser a voxe sei, et fa un bon audire, e chi 'l volesse sonar anche a cinque voze, li ho facto anche un altro contra basso. Anche un altro moteto dimandase Gabrielem, è de hopera de Busnois, zoè le quattro voxe, et io li ho fato un altro contra basso, che el soniamo a zinque, che in verità tutta Venetia non vol audir altro, et nui l' havemo tribuido al nostro Ser.mo, el qual ne ha gran piacere d'esso moteto, et però ne ho voluto farne uno presente a la S. V. per queste feste ».

1505, 27 luglio. - « Saverà la S. V. come in quel tempo fossemo a Mantova, el Sig.r D.n Alfonso ducha de Ferrara voleva invenir de oldir 4 tromboni et 2 corneti, e mai ne ebe gratia per non aver le cosse aparechiate et ordinate et chi le abi sapute far, onde dapoi zunsi a Venetia mi misi al forte, et ho trovato la vera via de quele e de piu bele altre cosse, et hole sperimentade tute, zoè tronboni 4, corneti 2, et poi tromboni 4 e pifari 4, et poi quel moderno moteto a fiauti 8, et più vi mando per sonar con tromboni 5 in una bota, et più mando uno pezo che se sona a cinque. Onde trovandomi al prexente in leto amalado in suma nesesità et dubitando de la vita mia ho voluto mandarli a la S. V. asiò queli restan in le man vostre, certificando la S. V. che nè mi nè altri à copia de tal cosse. Nec alia ».

1). 1493, 28 febbraio. - Nicolò de Corrigia - da Milano - alla marchesa Isabella. - « Novamente il Mag.co Mes.r Gaspar Vesconte gentil homo et virtuoso milanese mi ha dedicato una opera di sue rime cantate in diverse materie, delle quale oltre il primo dono, che invero è digno di ogni gran principe, me ne ha anchora accomodato de alchuni stampati in simile forma, et perchè io scio quanto piacere piglia la S. V. di cose nuove, et che 'l iudicio suo è buono, mi è parso lo alligato de esse rime mandarlo a quella, la quale serà contenta di vederlo, quando li avanzerà il tempo ».

1493, 30 marzo. - Il medesimo, da Milano. - « Per satisfare à la richiesta che mi fa la Ex. V. ch' io li mandi qualche cosa del mio, haverà la alligata Silva, cantata nel passato carnevale, la quale mi persuadò, per la buona opinione sua in me, li habbia a piacere. Vedrà la continentia sua nel principio di la prosa ».

1493, 8 luglio. - Il medesimo, da Corregio. - « Mando a la S. V. uno

vivo trasporto per la musica - tanto da adottare per *impresa* le note musicali - la marchesa desiderava che la sua Corte brillasse di continuo per novità di componimenti.

---

capitulo da cantarli dentro, già fatto più anni, quale se li piacerà, potrà tenerlo a questo effecto, et non essendo a proposito, me lo farà intendere, che forse mi disponerò a qualche cosa più delectevole per lei, et se altro mi trovo, la S. V. domandi, che mai non mi troverà stancho a compiacerla, alla quale mi raccomando. Il capitulo è una egloga pastorale, dove Mopso et Dapni pastori parlano insieme. Mopso si duole di la fortuna, Dapni se ne gloria. El senso alegoricho lo dirò a bocha alla Ex. V. como li parlo ».

1494, 9 xbre. - Ferrara. - Antonio Tebaldeo alla marchesa Isabella. - « Ill.ma et Ex.ma D.na D.na mea sing.ma. Ho visto il strambotto quale ha composto la S. V. parlando ad le piante che hanno perso le foglie, mi è piaciuto assai et ringratio il cielo che poi che io non ho mai potuto havere gratia in verso almeno una mia discipula ge habia excellentia. Conforto la S. V. ad seguire, ch' io comprendo quella havere ad fare miraculi in poesia, se la fine risponderà al principio, come spero, pur che la S. V. non si penta et che quanto serà più docta si persuada di sapere ogni dì mancho, et ad quella ex corde mi raccomando ».

1497, 14 gennaio. - Casale. - Galeottus de Carreto alla marchesa Isabella. « La S. V. sa che a la partita mia da Mantua mi promesse de mandarmi alchuni canti de le mie belzerette fatti per lo Tromboncino, et mai non li ho havuti, per il che la prego che se degni de mandarmeli per lo presente cavallaro del S.r nostro. Li canti de le belzerete ch'io vorrei sono questi: *Lassa o donna i dolci sguardi, pace hormai o miei sospiri,* etc.a. *Se gran festa mi mostrarsti,* etc.a. *Donna sai come tuo sono, e ch'indarno per te stento, ma se teco mi lamento, tu mi dici che son bono,* etc.a, et vorrei uno aiere novo de capitulo, se fia possibile. L'affectionata et divota mia servitù verso la S. V. è quella che mi fa presumere de richiederli questi canti, a ben ch 'al Tromboncino parirà forse stranio ad darmeli ».

1497, 26 agosto. - Il med., da Casale. - « Mando alchune mie belzerette fatte di novo, le quale se saranno in sieme cum uno stramotto di pocha valuta, quella le voglia spendere per quel che vagliono ».

1499, 13 marzo. - Il med., da Casale. - « Ritrovandosi questi dì passati quà el nostro Mes.r Antonio Tebaldeo, gli dissi de dargli una mia belzeretta in dialogo, quale non possendo dare a la partita sua, promisi de mandargliela a Milano, o vero mandarla a la Ex. V..... Supplico che se degni fargli fare uno canto dal Tromboncino, et mandarmela cum qualche altro canto novo ».

1500, 3 agosto. - Il med., da Casale. - « M' è parso ritornar a la bona usanza ad mandargli queste due mie belzerette, pregando la Ex. V. se degni mandarmi tal volta qualche canti ».

1500, 13 9bre. - Il med., da Casale. - « De le mie insulse rime non

È facile immaginare che in grazia d'Isabella d'Este, dovesse il Tromboncino godere alta stima anche fuori di Mantova; e infatti troviamo che nel 1497 Giulio Campagnola, da Padova, chiedeva ad un Consigliere del marchese, un nuovo *strambotto* del Bartolomeo, e gli mandava un suo sonetto affinchè glielo musicasse 1).

---

ne so participe per hora la Ex. V. a ben che per Mes.r Benedetto io ne mandi a Mantua, perchè el Tromboncino ha più caro ad comporle et recitarle poi in canto a la Ex. V., che quella le veda così ignude, sì che a questa volta ho voluto obedire ».

1497, 27 gennaio. - Ferrara. - Francesco de Donato alla marchesa Isabella Gonzaga. « Ill.ma patrona, essendome sta date le parole de *desperato me ne moro,* io li haveva facto far uno chanto, ma intendendo che V. S. l'à notato, ve mando el mio perchè non voio vadi fora questo, se 'l non ve piaze buttatilo su el focho, ma prego V. S. se 'l mio pregare elize che quella me conpiasa del dita barzoleta, ziò quela ha facta el Trombonzino e se vostra S.ia avese qualche cosa de quella va dre' ale case o soto a le banche pregove me ne faciate cerchare qualche una e mandarmene, perchè quando quella vegnarà in queste parte o noi de la vostra S.ia le sentirà chantare e pose vedriti se li schorbati farano far bel verso, a quela me li recomando ».

1500, 11 7bre. - Ferrara. - Ippolito Cardinale d'Este alla marchesa Isabella. « Facio cercare quelli strambotti del Thebaldeo, quali mi richiede la S. V., cum primum siano ritrovati gie li manderò ».

1500, 17 7bre. - Ferrara. - Il medesimo. « Mando a V. S. li strambotti del Thebaldeo, che la mi ha richiesto; per haver io smarrito li mei è stato necessario haverli da epso autore, qual da tri infora, che non piacceno a lui, voluntera me ni ha compiaciuto, mando quelli ho potuto trovare ».

1504, 23 agosto. - Nicolò de Correggio alla marchesa Isabella. - « Circha la canzone che V. Ex. mi dimanda ch' io voglia ellegiere del Petrarcha, perchè la vole fargli fare sopra un canto, io ho ellecta una di quelle che più mi piace, che comincìa: *Sì é debile il filo a cui s'atiene,* parendomi che anche se gli possa componere sopra bene, essendo versi che vanno crescendo et sminuendo, et a ciò che la Ex. V. conosca che la mi piace gli ne mando una mia composta a quella imitatione, aciochè facendo fare canto sopra la petrarchesca, con quello canto medemo potesse anche cantare la mia, se la non li dispiacerà, et non solo questa, ma anche un' altra de una reconciliatione d' amore composta a foggia di quella pure del Petrarcha, che comincia, *Chiare dolci et fresche aque* ».

1). 1497, 10 7bre. - Padova. - Lett. di Michele de Placiola a Ermolao Bardelino del Consiglio del marchese di Mantova. - « In questa serà incluso uno soneto de Julio Campognala mio cugnado, el quale havendo grandissima gratia de sonare et cantare nel leuto, et molto apreciando le cose del Tromboncino, desidera di haver qualche suo bel stramotto novo notando insieme cum le parole. Per tanto el padre, lui et io pregamo V. Mag.ia non li sia

Il cardinale d'Este, fratello della nostra marchesa, chiedeva pure nel detto anno, a mezzo di Tadeo Lardi, altri componimenti nuovi del Tromboncino 1). Il marchese Francesco poi, lo regalava nello stesso anno di 50 ducati d'oro, a ricompensa di servigi prestatigli 2), che è quanto dire per nuovi componimenti musicali.

I lavori posti in musica dal Tromboncino, specie le *Frottole,* che ebbero tanta voga nelle nostre Corti per oltre un secolo, e che apersero la via alla *nuova pratica,* furono editi dal Petrucci da Fossombrone e, or non è molto, il Vernarecci raccolse i frammenti di poesie musicali del Tromboncino e di altri non meno valenti musicisti, in appendice ad un suo lavoro per rivendicare la fama del suo concittadino 3).

Nel 1499 il Tromboncino con altri musici di Corte era a Vicenza, ove riscossero gli applausi di quei cittadini, per aver cantato un *Vespro* in una chiesa della detta città 4), e un mese dopo erano nella Corte di Casale, chiamativi da Guglielmo marchese di Monferrato. E perchè avevano ad intervenire *in una comedia, per cantare alcuni versi composti a tale proposito* 5), quel marchese pregò l'Isabella a prolungare loro la licenza accordata.

La commedia era la *Beatriee* del de Carretto, il quale ne dava notizia all' Isabella, aggiungendo che negli atti di quella dovevano cantare certe sue canzoni nuove 6).

---

molesto mandar per esso Tromboncino, zovene singulare, et darli l'introcluso soneto, et pregarlo da parte de Julio che 'l voglia compiacere ».

Questo Giulio è ricordato dal Tiraboschi fra i dotti nelle lingue straniere, e dal Vasari, come pittore, miniatore e intagliatore in rame ».

1). 1497, 12 luglio. - Ferrara. - Lettera di Tadeo de Lardi alla marchesa Isabella.

2). 1497, 21 luglio. - Lib. Decret. pag. 10.

3). *Ott.io de Petrucci da Fossombrone* - per Don Aug. Vernarecci. II Edizione. - Bologna, Romagnoli, 1882, pag. 235 e segg.

4). 1499, 5 maggio. - Vicenza. - Lett. di Frate Piet. Arrivabene al marchese Francesco.

5). 1499, 7 giugno. - Casale. - Guglielmo marchese di Monferrato alla marchesa Isabella.

6). 1499, 23 giugno. - Casale. - Gal. de Carreto alla marchesa Isabella. - « Le belzerete fatte da me, alla giornata le ho date tutte al Tromboncino, quale insieme cum li compagni si trova quà già sono molti giorni, ma a gran preghi del S.r marchese nostro et del S.r Constantino sono per forza restati

Il nostro Bartolomeo si sposò con una mantovana, certa Antonia, non sappiamo di qual casato, nè quando fossero state celebrate le nozze. Certo è che questo matrimonio fu oltremodo infausto, e finì tragicamente.

Da qualche tempo il Tromboncino sospettava della infedeltà della moglie, e un bel giorno dà improvvisamente la scalata alla finestra della propria abitazione, in compagnia del padre suo, e trovatala col drudo, l'ammazzò di pugnale 1).

Per l'atroce fatto avrebbe dovuto il Tromboncino soffrire molestie, ma i meriti suoi valsero tanto sull'animo della marchesa Isabella da ottenergli grazia completa. Però Bartolomeo dopo quel triste avvenimento doveva trovarsi a disagio in Mantova, e quantunque continuasse a godere i favori del marchese, tanto che nel marzo del 1501 lo regalò di 168 lire di Mantova 2), tuttavia è a ritenere, ch'egli dopo quel fatto, formasse proposito di abbandonare la nostra Corte, poichè nell'aprile del detto anno vendette la propria casa, e nel gennaio seguente ottenne dal marchese il *mandato* di poter condurre, senza pagamento di dazio, da Mantova a Venezia, nove pesi di carne salata 3); forse il Tromboncino, si era colà ritirato presso il padre.

Che però sempre egli siasi fermato a Venezia non si potrebbe affermare, anzi da un documento del 1513, apparisce essere egli in quest'anno a Ferrara, continuando sempre ad avere ottimi rapporti colla Corte mantovana. Infatti ai 10 gennaio di quell'anno, il marchese Francesco, concesse al Bartolomeo Tromboncino, di poter condurre senza pagamento di dazio, da Mantova a Ferrara,

---

quà dove staranno fino che se farà la comedia de Beatrice, quale altre volte mandai a la S. V., et ne li acti de quella cantaranno certe cancione nove per me fatte, et se non vi fossero costoro noi restaressimo impazati, et credo se farà l'ultimo dì di giugno. Ho dato alcuni dialogi con belzerette al Tromboncino, quali sono su nuova fogia, credo piaceranno alla S. V. ».

1). 1499, 21 luglio. - Lett. della marchesa Isabella al marito Francesco Gonzaga. - Registri necrologici, 1499, 21 luglio, pag. 130 t. - Antonia uxor Bartholomei Trombonzino.

2). 1501, penul. di marzo. - Lib. Mand. pag. 57 t.

3). 1501, 23 aprile. - Lib. Mand. pag. 78.
1502, 23 gennaio. - Lib. Mand. pag. 83 t.

due carra di vino provenienti da Gazzuolo, donatigli da Don Antonio Gonzaga di quella terra; ciò che lascia supporre che per certo tempo sia stato anche ai servigi di quel signore 1).

Cara Marchetto.

Intorno al Marchetto, che può dirsi più mantovano che veronese, e pel suo lungo soggiorno, circa trent'anni, nella nostra Corte e per la cittadinanza donatagli dal marchese Federico Gonzaga, poco v' è da aggiungere a quanto diffusamente scrisse il professore Pietro Canal 2), valendosi di documenti del nostro Archivio. Tuttavia non è inutile per una esatta biografia del Cara, quel poco che offrono di nuovo i seguenti appunti.

Anche pel Cara non si saprebbe precisare l' anno della sua venuta nella nostra Corte; è però positivo che fino dal 1495 egli era ai servigi della casa Gonzaga, perchè nel gennaio di quell'anno il marchese Francesco mandava alla moglie marchesa Isabella, a Milano, ove erasi recata per l' imminente parto della di lei sorella, la duchessa Beatrice, *uno strambotto col canto annotato del Cara* 3). Dal che è facile argomentare ch' egli dovevasi trovare presso la nostra Corte già da qualche tempo.

Nel giugno del detto anno essendo stato il marchese Francesco creato capitano della repubblica veneta per la lega contro Carlo VIII di Francia, il Marchetto seguì in campo il suo signore; stante però le gravi cure militari del marchese, il Cara tornò presto a Mantova, ma nell'agosto ne fu ancora richiamato. La marchesa Isabella a malincuore lo lasciò andare, credendo, e giustamente, che le fatiche della guerra non permettessero al marito di attendere alla musica 4).

---

1). 1513, 10 gennaio. - Lib. Mand. pag. 132.

2). *Della Musica in Mantova, notizie tratte principalmente dall'Archivio Gonzaga, esposte dall'* Ab. Pietro Canal. - Venezia Tip. G. Antonelli, 1881, pag. 19 e segg.

3). 1495, 24 gennaio. - Mantova. - Lettera del marchese Francesco alla marchesa Isabella.

4). 1495, 10 agosto. - Mantova. - Lett. della marchesa Isabella al marchese

L' ineffabile conforto e diletto che il marchese Francesco provava dal canto e dai componimenti del suo Marchetto, tanto fra l'armi, come negli ozi della pace, lo apprendiamo dalle stesse sue parole con cui volle accompagnare lo splendido dono che gli fece nel 1499 1), regalandolo appunto per quel motivo, di oltre 200 biolche di terre; 109 poste nel vicariato di Gonzaga, e 100 nella podestaria di Sermide. A questa cospicua donazione il marchese aggiunse l'altra, nel 1507, di una casa posta in Mantova in contrada Pusterla del valore di 600 ducati d'oro 2).

Nè questi soli furono i donativi elargiti dal marchese al Cara, perchè oltre lo stipendio, di cui non abbiamo potuto accertare la vera somma, troviamo nei libri dei *Mandati*, dal 1501 al 1515, registrate oltre mille lire di Mantova intestate *al nobile Marchetto de Cara cognominato Marchetto, cantore dell'Ill.mo S.r nostro.*

La marchesa Isabella aveva pel Cara tanta stima ed affetto, che nel 1512 gli accordò in moglie una sua damigella, mantovana, del casato dei Leali, il cui padre aveva la soprintendenza generale delle caccie marchionali 3).

Nel settembre del 1503 trovandosi a Venezia la duchessa

Francesco. - « La S. V. non se maravigliarà nè imputtarà Marchetto cantore se l'è stato più tardo a ritornare a lei che 'l non tolse termine, perchè io l'ho retenuto meco confidandome che la S. V. per non habere tempo de attendere a cantare, non lo debbi havere molesto. Anzi la prego che quando cussi sia, che la non habia bisogno de lui, voglia essere contenta de remandarmelo, che l'haverò de gratia ».

1). 1499, 28 maggio. - Lib. Decret. pag. 154. - Franciscus Marchio Mantue etc. Quum in relaxandis animis conpertum habuerimus duces ac Imperatores tam grecos quam romanos ac cartaginenses delectatos fuisse lira et cantibus quibus et cure civiles et bellice eisdem leviores facilioresque viderentur, hos profecto immitantes oblectati ingenio probitatequè dulcedine cantus et lire, pericia et gracia componendorum cantuum quibus Marchus de Cara civis Veronensis musicus iam diu apud nos clarens et degens et domi et foris nostra pectora curis civilibus et bellicis gravia et anelantia tranquilla letaque ore jocundo sepenumero redidit, Ea propter amplectantes divinam illam gratitudinem que omnium virtutum reliquarum princeps et parens est.....

2). 1507. - Lib. Decret, pag. 166 t.

3). 1512, 22 gennaio. - Mantova. - Lett. di Amico della Torre al Principe Federico Gonzaga. « Due donzelle della Ill.ma Mad.a vostra matre novamente son sta maritate, videlicet la Leale in Marchetto Cantore..... ».

d'Urbino, a perorare presso la Signoria la causa del marito, l'Isabella per procurare alla cognata uno svago, le mandò il Cara con una tal Giovanna, che al dire del maestro intagliatore Lorenzo da Pavia, doveva essere essa pure una buona artista di canto, esprimendosi infatti in questi termini: *Marchetto et la Giovanna sono giunti, e in vero l' Ecc.za di Ma.ma Duchessa ne ha grandissimo piacere. Cantano pur bene, beato chi li po' sentire; quelli di Venezia concludeno non havere mai sentito melio.*

Il Marchetto aveva un valoroso competitore nel Tromboncino, nè si saprebbe quale dei due avesse la palma; certo è, che dopo la partenza del Tromboncino, l'altro restava padrone del campo, ad onta che eletta fosse le schiera dei musicisti in Corte, quali Narciso de Mainardi, Giacomo di Sansecondo, Roberto di Rimini, per tacere degli altri ricordati dal prof. Canal, e da ultimo il celebre fiammingo Alessandro Agricola 1).

Che il Tromboncino siasi partito da Mantova nel 1502 (come si disse) lo si argomenta anche dalle lettere del de Carretto, che

---

1). *Narciso de Mainardi.* - Nel luglio del 1492, Lodovico Maria Sforza Visconti, ringraziava il cognato Marchese Francesco Gonzaga per avergli concesso il Narciso per alcuni giorni, e scriveva: « *che del cantar suo ne ebbero tutti piacere assai* ». Servì la nostra Corte fino al 1529, nel quale anno morì. - (Registri necrologici).

Giacomo di Sansecondo. - Nel luglio del 1501 il duca d'Urbino pregava il marchese di Mantova, di concedergli per pochi giorni *il suo musico Giacomo di S. Secondo,* del quale aveva inteso parlare assai favorevolmente. Nel 1523 il marchese Federico Gonzaga concesse *al suo musico, il nobile Giacomo di S. Secondo*, una pensione annua, rappresentata dall'affitto del dazio del comune di Castiglione Mantovano. - (Lib. Mand. pag. 49).

Roberto di Rimini. - Nel 1512 il marchese Francesco regala il *suo musico, il Nobile Roberto de Rimini*, di 50 ducati d'oro, e nel 1522 di 354 lire di Mantova. - (Lib. Mand.).

Alessandro Agricola, Fiammingo. - Possiamo affermare che nel novembre del 1522 egli era a Mantova presso il marchese Federico, avendo questi regalato in quell'anno *il cantore Ales.ro Agricola* di oltre 200 lire di Mantova. - Lib. Mand. pag. 117 t. 1522, 15 novembre. - Nel marzo dell'anno dopo, lo stesso marchese ordinò al suo Magistrato Camerale, che al detto Musico fossero date 104 lire e 12 sol. a conto della provigione assegnatagli. - (Lib. Mand. pag. 26. 1523, 26 marzo). - Pare quindi da questi documenti potersi inferire, che l'Agricola venne nella nostra Corte poco prima del novembre 1522, e sol tanto l'anno dopo gli fu assegnata stabile provigione.

non fanno più cenno di lui, ma sibbene del Marchetto al quale infatti mandava i suoi componimenti affinchè glieli musicasse 1).

Fino dal 1514 il Cara prometteva al marchese Federico Gonzaga di *fare un dialogo a cinque, a botte e risposte,* e il professore Canal lo crede il primo ad immaginare nella musica la forma del dialogo 2). Ora a questo supposto crediamo trovare una conferma in quanto scrive il de Carretto « . . . . *Mando el presente capitulo in dialogo de tre persone, e supplico V. Ex. si degni fargli fare un canto da Marchetto, quando in lui serà l'opportunità di farlo* . . . . » 3). È però da notare, per la storia della musica, che il de Carretto mandò fino dal 1499 al Tromboncino una sua *belzeretta in dialogo,* affinchè gliela musicasse 4).

Il capitolo in dialogo di tre persone, del de Carretto, l'avrà il Cara posto in musica nell'agosto dello stesso anno (1516), scrivendo egli al principe Federico Gonzaga, che trovavasi in Francia, che oltre i *4 libri di canti, frottole,* gli avrebbe mandato *altre cose nuove che stava componendo* 5).

I canti del Cara s'erano resi tanto popolari nella nostra città, che alcune volte prima ancora che fossero intesi nella Corte, si udivano cantare per le pubbliche vie dal popolo 6). Così avvenne nel 1524 per un *canto,* che a quei giorni il Cara aveva composto per un famigliare di Corte, e la marchesa Isabella gliene mosse rimprovero 7).

1). 1505, 28 gennaio. - Casale. - Galeotto de Carreto alla marchesa Isabella. - « Mando una belzeretta nova quale prego se degni darla al nostro Marchetto ».

1513, 30 ottobre. - « Supplico ben V. Ex. che voglia co tringer Mes.r Marchetto mi voglia far participe de qualche suo canto, che havendogli già mandato in più volte mie belzerette et altre compositioni justo mi par che non mi lasci tanto crescer l'usura ch'io perdi i panni ».

2). Canal. Op. cit. pag. 22.

3). 1516, 10 giugno. - Casale. - Gal. de Carreto alla marchesa Isabella.

4). 1499, 13 marzo. - V. p. 55, in nota.

5). 1516, 11 agosto. - Mantova. - lett. del Marchetto Cara.

6). Uno dei canti popolari del Marchetto, che il professor Canal riporta a pag. 22, e dice tuttora cantarsi dalle donniciuole di Venezia, è il seguente: *Le son tre fantinelle, Tutte tre da maridar,* ed è simile a quello che anche da noi, non sono molti anni, sentivasi a cantare dai vispi fanciulli sui prati del T: *Le ghera in tre puttelle, Tutte tre d'amor.*

7). 1524, 15 marzo. - Lib. cop. lett. della marchesa Isabella, a Marchetto Cara.

Carlo di Launay.

Questo cantore, francese senza dubbio d'origine, trovavasi nel 1490 presso la Corte di Ferrara, e la nostra marchesa Isabella, che lo doveva conoscere per eccellente, avendo bisogno per la sua musica di Corte di un *soprano,* incaricò il maestro Gio. Martin di persuaderlo a recarsi presso di lei. Il Launay accettò, e nel marzo del 1491 venne a Mantova 1); ma dopo sette mesi fuggì alla chetichella portando seco un libro, *de rason de canto,* che la marchesa tenevasi molto caro.

La partenza del Launay lasciava vacante il posto di *soprano,* e la marchesa si rivolse di nuovo al suo maestro Martin, affinchè gliene procurasse un altro valente del pari, ma questi non trovando un soggetto adatto, mandò alla marchesa un giovane *contralto* che, a suo avviso, cantava sotto voce il *soprano,* abbastanza bene; promettendo che se gli fosse capitato di meglio glielo avrebbe tosto inviato 2).

Pochi giorni dopo infatti la marchesa era avvisata dal Martin e da Francesco de Bagnacavallo, essere arrivato d'Ungheria un cantore, rimasto là presso il cardinale Ippolito d'Este, al quale aveva anche insegnato, ed esser venuto in Italia allo scopo di appoggiarsi pressso qualche Corte 3). Il Bagnacavallo poi aggiungeva, che

---

1). 1491, 18 marzo. - Ferrara. - Lett. di Joan Martin alla marchesa Isabella. - « La S. V. habia per escuso Karlot, che è stato tanto a venire, lui se ha sentito male per la via, queste si è stato le ocasione ».

2). 1491, 4 ottobre. - Ferrara. - Lett. di Joan Martin alla marchesa Isabella. - « Io aviso V. S. che al presente io non so modo per haver uno soverano, io me sforzarò, et farò oni diligentia per trovare uno che sia bono. In questo medzo V. S. toga quel contralte se pare a V. S., il porà bene cantare sovrano, sotto vose il canta bene, al presente io non ho modo ».

1491, 21 ottobre. - Lib. cop. lett. della marchesa Isabella, a Zohan Martino. - « Quel zovene che fa contralto è venuto quà, ma perchè nui voressimo uno soverano in loco de Carlo che è partito, come ve scrissemo l'altro dì, quando lo havessimo non reteniressimo questo contralto per non havere troppo bisogno ».

3). 1491, 14 ottobre. - Ferrara. - Lett. di Francesco Bagnacavallo alla marchesa Isabella. - « Eri sera vene de Ongaria uno cantore, ma partì de là fino

il maestro *Jachetto di Lorena* 1) riteneva molto a proposito il detto cantore per essa marchesa, perchè buon compositore, e *eantava bene in un liuto, in una cetra e in una viola,* e ciò affermava lo stesso cardinale 2).

Ignoriamo se la marchesa abbia accettato questo cantore, chè a lei premeva assai di avere un *soprano,* ma forse lo avrà fatto precariamente in vista delle speciali sue qualità. Il desiderio della marchesa non fu pienamente appagato che nell'anno dopo, avendole appunto, nell'agosto del 1492, il maestro Martin, mandato un giovane *soprano,* che cantava bene, e che, com'egli scrive, era stato con *Sanderlin* (?) 3).

---

questo agosto, l'ha imparato al mio Rev.mo padrone, è venuto quà per trovare inviamento »,

1491, 23 ottobre. - Ferrara. - Lett. di Joan Martin alla marchesa Isabella. - « Il l'è venuto uno alter compagnie de Hongarie, le qual scia ancque contralto, se fosse stato soverano io il mandava subito, ancque lui à poque vose de camere, quello che ho mandato a V. S. me piase più ».

1). Questo cantore dopo aver servito i re di di Napoli Alfonso e Ferdinando per circa 17 anni, passò agli stipendi della Corte di Ferrara, e molto probabilmente vi venne colla Eleonora d'Aragona che si sposò col duca Ercole d'Este nel giugno del 1473. La prima cura del Jachetto fu di istituire nella Chiesa di Corte degli Estensi *una cappella,* e questa tanto era pregiata dal marchese Federico Gonzaga, che si rivolse direttamente al Iachetto nel 1483, allo scopo che gliene istituisse una anche nella sua Corte, se non che l'improvvisa morte del marchese troncò le trattative nel loro principio. - Il Jachetto conservò però sempre buoni rapporti coi Gonzaga, talchè nel 1497 pregava il marchese Francesco, che facesse tenere in suo nome al fonte battesimale un fanciullo che era nato alla moglie d'un suo nipote medico, (1497, 19 maggio, Ferrara. - Lett. di Jachetto cantore ducale) e nel 1500, quand'erano già 28 anni da che serviva casa d'Este, si lagnava col nostro marchese di essere trascurato dal duca suo Signore. E ne aveva ben d'onde, perchè, essendo venuti da Milano l'anno prima dei cantori, il duca lo aveva cassato dalla Cappella, e sospesogli il salario di 6 lire al mese. Al povero Jachetto non restavano, come egli scrive, che i *benefici* e l'appoggio del suaccennato suo nipote medico, tedesco egli pure. Disperato il Lorenese per questa sua nuova posizione, ricorse al marchese Francesco Gonzaga, affinchè interponesse de' buoni uffici presso il Duca suo suocero. Non appare se il marchese si sia poi adoperato per favorirlo, certo è che Jachetto già molto vecchio, scriveva *che la sua voce era ancora abbastanza buona, tranne il falzetto, che non ebbe mai, e che avrebbe continuato a cantare fino alla morte per natura.* - (1500, 25 maggio, Ferrara. - Jachetto de Lorena cantore).

2). 1491, 24 ott. - Ferrara. - Lett. di Franc. de Bagnacavallo alla marchesa.

3). 1492, 7 agosto. - Ferrara. - Lett. di Zoan Martin alla marchesa.

Intanto la marchesa venne a scoprire il furto del Launay, che come si è detto era partito da Mantova portando via un libro di musiche. Di questo furto ella non s' accorse che al finire di gennaio del 1493, e tosto scrisse a Ferrara a Siverio de Siverii, affinchè vedesse se ivi fosse capitato il detto cantore, per chiedergli conto del libro involato. Carlo infatti, fuggito da Mantova stava, a Ferrara, e non appena ebbe sentore d'esser ricercato, se ne andò alla volta di Firenze 1). Quivi arrivato offerse i suoi servigi al magnifico Pietro de Medici, offrendogli in dono il detto libro.

La marchesa Isabella resa certa della presenza in Firenze del Launay, scrisse a Manfredo de Manfredi oratore del duca di Ferrara presso la Corte di Firenze, informandolo del fatto e reclamando il suo libro. Questo libro che tanto premeva alla marchesa, pare che contenesse delle musiche del celebre fiammingo Alessandro Agricola, e non a torto quindi la marchesa cercava di ricuperarlo. Il magnifico Pietro de Medici appena che dal detto oratore conobbe la cosa, gli promise la restituzione del libro, ma per rispetto al cantore gli fece conoscere, che non intendeva punto di aggravarlo, dovendosi *tali soggetti quando capitano nella terra, rispettarli ed accarezzarli* 2).

Avendo visto il Medici come la marchesa Isabella dilettavasi di quel genere di musiche, promise al Manfredi di mandargliene di nuove, come infatti, dopo pochi mesi (cioè subito dopo che furono copiate) le mandò un libro contenente *tre quinterni di messe nuove* 3.

---

1). 1493, 2 febbraio. - Ferrara. - Lett. di Siverio de Siverii alla marchesa. - « Rispondendo a quanto mi ha scritto la S. V. per la sua de 29 del passato per quello suo cantore fugito, quale le ha portato via un libro de rasone de canto ».

2). 1493, 20 marzo. - Firenze. - Lett. di Manfredo de Manfredi alla marchesa - e 27 marzo. - Cop. lett. della marchesa Isabella. - D.no Manfredo de Manfredis Oratori ducis Ferrarie in Florentia. - « Havemo recevuto el nostro libro de canto recuperato per voi et mandatoce, et assai vi commendiamo et regratiamo de l'opera per voi usata per rehaverlo, haveremo molto charo che regratiati da parte nostra el mag.co Petro de Medici, et li direti anchora che aceptamo le offerte che per sua parte ce haveti facto, circa el farne vedere qualche sorte nove de canti, perchè quantunque non siamo più provencte in musiche de quello che siamo, non di meno haveremo gratissimo, et pigliaremo recreatione de le cose che 'l ce manderà ».

3). 1493, 29 giugno. - Firenze. - Lett. di Manfredo de Manfredi alla mar-

Pentitosi più tardi (1499) il cantore Carlo de Launay del fallo commesso verso la nobil donna, le scrisse da Bologna chiedendole perdono e pregandola, con promessa di durevole fedeltà, di riaccettarlo ai suoi servigi, 1).

Non appare se la marchesa sia stata tanto indulgente verso Carlo, comunque, è da tenersi in considerazione la di lui lettera per la seguente confessione:..... *cognosco che'l mio errore fu ingrato verso la S. V. Ill.ma, quando me partii muto con Agricola, prima occasion fu Verboneto* 2), *secondo si fu el mio indebile et grosso ingenio.....*

Il professore Pietro Canal, da questa confessione del Launay fu indotto a supporre che l'Agricola si trovasse presso la nostra

---

chesa. - « Mando a la S. V. certo libro de canti, che sono tri quinterni de messe nove, quale questo giorno me ha dato el Mag.co Piero de Medici, che sono per parte de la promessa che in suo nome feci questi giorni passati a la S. V. Più presto non si è mandato per haver bisognato farlo transcrivere et notare come la vederà ».

1). 1499, 23 ott. - Bologna. - Lett. di Carlo de Launay cantore alla marchesa.

2). Cantore al servigio del duca di Ferrara. - Lib. cop. lett. della marchesa, 1491, 27 luglio. - « Cupientes in familia nostra agregari duos addoscentes musice vacantes, comisimus Verbonetto Ill.mi et Ex.mi D.mi Ducis Ferrarie patris nostri hon.mi cantori, ad partes Galie proficiscenti, ut ipsos perquirat, inventosque secum in reditu suo ad nos ducat, sed ne illos ad nos venire ulla dubitatio teneat..... ».

La menzione fatta di Verbonetto ci trae a dare una notizia abbastanza importante offertaci da questi nostri documenti intorno al celebre musicista fiammingo Josquin des Pres. È noto come Josquin dopo essere stato presso la corte di Roma, 1471-1484, e quindi presso quella di Firenze, dopo la morte di Lorenzo il Magnifico - 1490 - passasse in Francia nella cappella del re Luigi XII. Ora per una lettera del 1503, 12 aprile, di Giacomo d'Adria, ambasciatore del marchese di Mantova presso la Corte di Francia, scritta da Lione, veniamo a conoscere come lo stesso Verbonetto, cantore del duca di Ferrara, mandato nel 1491, dal suo signore in Francia per trovargli dei cantori, deve essere stato anche nel 1503 ivi spedito per lo stesso scopo, dappoichè il detto ambasciatore avvisava con quella lettera il marchese di Mantova, come *un tal Coya arrivasse da Parigi con cinque bellissimi cavalli pel duca suo Signore e menasse seco il Verbonetto e il Jusquino, al quale era stato promesso la casa, le spese e benefici per buona somma.* Per questa lettera si può dunque affermare che il celebre *Josquin des Pres* tornò in quel tempo in Italia e al servizio del duca di Ferrara.

Corte 1), ma da quanto si è esposto, riesce evidente, che non trattavasi che di musiche, eanti, del celebre Fiammingo, il quale fu bensì nella nostra Corte, ma più tardi, cioè nel 1522, come si mostrò parlando del Cara.

Testagrossa Gio. Angelo.

Questo celebre liutista assai encomiato dal Marcolini, fu maestro nel suonare gli istrumenti da corda alla nostra marchesa Isabella, come lo apprendiamo da una stessa sua lettera del 1517. L'illustre principessa venuta sposa nel 1490 al marchese Francesco Gonzaga nell'età di 19 anni, non pare che nella Corte paterna, ove l'arte musicale era in fiore, si fosse dedicata allo studio del canto e del suono; poichè sette mesi dopo il matrimonio, ella chiese al padre suo il duca Ercole, il cantore *Gio. Martin*, affinchè lo lasciasse venire a Mantova per certo tempo, allo scopo appunto di insegnarle a cantare 2).

Il duca accondiscese tosto al desiderio della figlia, e il *Martin* qui venne ed avviò nell'arte del canto la bellissima Estense. Fatto ritorno il *Martin* a Ferrara, da colà inviava di frequente alla nobile sua alunna delle canzoni, da lui musicate, con raccomandazione di cantarle più volte per pigliarne bene la pratica 3). Lo stesso duca, dietro preghiera della figlia, le mandò anche il suo libro delle canzoni, affinchè facesse trascrivere quelle che più le fossero piaciute 4).

Anche nell'arte del suonare il liuto, di cui Isabella divenne in progresso tanto perita, non ebbe a dedicarsi che nello stesso anno (1491), e le prime lezioni le furono impartite da Gerolamo Sextula, che stava presso il di lei fratello Alfonso 5).

---

1). Op. citata p. 11.

2). 1490, 2 settembre. - Ferrara. - Lett. di Johannes Martinus cantor Ill. D. Ducis. - « Lo Ill.mo S.r Duca nostro me ha dicto et comesso che io debia venire a V. S. per alcuni giorni per insegnare a V. S. cantare, et io lo voglio fare molto voluntieri et de bon core ».

3). 1491, 6 aprile. - Ferrara. - Lett. di Jo. Martin cantore.

4). 1490, 15 ottobre. - Ferrara. - Lett. del Duca Ercole.

5). 1491, 24 ottobre. - Ferrara. - Lett. di Alfonso d'Este.

Il maestro però che per vari anni insegnò all'Isabella l'arte del suonare il liuto, fu sopratutto Gio. Angelo Testagrossa 1).

La prima volta che lo troviamo ricordato in questi nostri documenti, è nel 1495, nel qual anno ebbe incarico dalla marchesa Isabella di recarsi a Brescia per giudicare della bontà di certe *viole* che ella aveva commesso al maestro Kerlino 2). Per questo incarico e da quanto scrive la Marchesa nella sopraccennata sua lettera del 1517, devesi credere che già da qualche anno egli fosse presso la nostra marchesana e che il posto del Sextula, - che Alfonso le lasciò solo per pochi giorni -, sia stato preso subito stabilmente dal Testagrossa.

Conoscendosi egli di molto valore nell'arte sua, non pare tuttavia si accontentasse che la sua fama fosse circoscritta alla sola nostra Corte, e più volte però prese il volo per recarsi presso altri Principi.

Al principio del 1500 aveva già il Testagrossa abbandonata la nostra città, ma non sappiamo a servigio di chi si sia allora recato, nè per quanto tempo sia rimasto assente; è però certo che ancora prima del 1510 la marchesa Isabella lo richiamò presso di se per insegnare al primogenito Federico 3). Nel luglio del quale anno Gio. Angelo seguì il detto principe nel suo viaggio per Roma ove recavasi presso il papa come ostaggio pel padre, il marchese Francesco 4); se non che giunto a Bologna, il Testagrossa scrisse alla marchesa, che per essere stato richiesto dal di lei genero il duca di Urbino con la profferta di 200 ducati di provvigione, le spese per tre bocche e 3 cavalli ed un beneficio pel figlio di 100 ducati l'anno, non poteva non accettare sì larghe proposte a vantaggio della famiglia sua, e quindi la pregava di concedergli licenza per un certo tempo. Soggiungeva che poi avrebbe fatto ritorno a Mantova promettendo di non *movere di lì nè fa-*

---

1). 1517, 24 nov. - Copialett. della marchesa, alla march. di Monferrato.

2). 1495, 27 giugno. - Brescia. - Lett. di Marco Nigro alla march. Isabella.

3). 1510, 11 luglio. - Copialett. della marchesa, a Jo. Angelo Testagrossa. - « Tu poi sapere che ultimamente che fosti retolto alli nostri servitii, fo principalmente a ciò havesti ad insegnare ad Federico nostro figliolo ».

4). Il marchese Francesco Gonzaga cadde in mano de' Veneziani al 9 agosto 1509 in una sorpresa tesagli nelle vicinanze di Legnago.

miglia nè istrumenti 1). La marchesa indispettita gli fece rispondere, che non volendo lasciargli perdere tanta fortuna, gli accordava il chiesto permesso, ma che però una volta partito dalla sua Corte non ve lo avrebbe più riammesso 2). A questa secca risposta della marchesa, il Testagrossa abbandonò la sua idea, continuò il viaggio col principe fino ad Urbino, ove dopo essersi fermato per alcuni giorni, fece ritorno a Mantova 3).

Se il Testagrossa cedè tanto facilmente davanti a tutte quelle larghe promesse, che scriveva essergli state fatte dal Duca d' Urbino, è da ritenere o ch'egli le avesse un pochino esagerate, forse per costringere la marchesa ad essere verso di lui più generosa, o che riflettendo che il certo, per quanto gli sembrasse modesto, valeva assai più del precario, reputasse miglior partito di ritornarsene presso la buona e fedele signora.

Intanto però dalla lettera del Testagrossa, apprendiamo, che nel 1510 il celebre liutista Gio. Maria Giudeo era presso la corte d' Urbino; tra il quale, pare, ed il Testagrossa doveva correre qualche rivalità di mestiere, scrivendo questi che il duca dava un beneficio al figlio suo *per far dispetto* a quello. Dopo tre anni, nel 1513, il liutista Gio. Maria era nella nostra Corte 4) e il Testagrossa l'avea abbandonata per ricoverarsi presso il fratello della marchesa, il Cardinale Ippolito d' Este 5); ed a ciò l' aveva forse determinato non tanto la smania che lo tormentava di migliori appanaggi, quanto l' insofferenza di trovarsi insieme col suo rivale.

---

1). 1510, 1 luglio. - Bologna. - Lett. di Gio. Angelo Testagrossa alla marchesa Isabella. - « Circa al partito che mi fa el signor duca, quela lo intenderà, el mi dà prima un loco de homo d'arme senza facione, che mi vale ducati cento vinti et poi venti quattro de tasse che sono cento 44, poi me suplise S. S. del resto fina ali duicento, et mi dà spese per tre boche grase et per tre cavali, poi per dispeto de Joanni Maria giudeo mi dà subito come S. S. è gionto in Urbino un beneficio per mio fiolo de ducati cento l'anno, el quale serà juspatronato..... Circa a li instrumenti de la S. V. sono salvi in casa mia, che per questo non movo nè roba nè mogliere nè figlioli de quì ».

2). 1510, 11 luglio. - Lib. copialett. della marchesa, a Jo. Ang. Testagrossa.

3). 1510, 7 agosto. - Bologna. - Lett. di Gio. Ang. Testagrossa.

4). Canal, Op. cit., pp. 25-26. Dà interessanti notizie intorno al liutista Gio. M.a Giudeo.

5). 1513, 14 giugno - Ferrara. - Lettera del Cardinale Ippolito d'Este al marchese Francesco Gonzaga.

Nel 1517 il Testagrossa aveva già lasciato il cardinale d' Este per correre a Casale, chiamatovi da Guglielmo marchese di Monferrato, la di cui figlia Maria era fidanzata al primogenito d' Isabella, il già nominato principe Federico Gonzaga; e la marchesa Isabella saputo essere colà il Testagrossa, ne scriveva alla marchesa Anna in questi termini:

« Ho inteso che l' Ill.mo S.r marchese ha tolto al servitio suo uno sonatore de leuto che si chiama Zoan Angelo Testagrossa. Ricordo a V. S. chel serà bene che la facci imparare da lui la Ill.ma nostra comune figliola, perchè l' ha una delicata mano et optimo modo de insegnare, essendo io anchor stata sua discipula, se ben poco honore gli ho fatto, ma da lui non è mancato..... 1) ».

Se non che, essendo morto nell'ottobre del 1518 il marchese Guglielmo, il Testagrossa fu licenziato; ed egli allora quantunque - come scrive - fosse ricercato per andare in Francia dalla regina, tuttavia non volendo abbandonare *la sua patria*, si rivolse tosto all'antica Signora, facendo vive istanze per essere riammesso al di lei servizio. Ma la marchesa Isabella appunto perchè conosceva la volubilità del suo maestro, che per tre volte, come abbiamo visto, l'aveva abbandonata per correr dietro ad immaginarie fortune, si rifiutò recisamente di riaccettarlo, dichiarandogli però di aver per lui *molta stima*.

Non per questo il nostro liutista si ristette dall' insistere presso la marchesa ed il principe Federico con le più vive sollecitazioni: e per riuscire nel suo scopo prometteva alla marchesa Isabella, che alla sua venuta *avrebbe messo in ordine una brava compagnia di viole e de liuto*, e le offriva il suo *liuto vecchio e due grandi con cinque violoni bonissimi, una bella cassa de flauti ed un' altra de storte*, ed un *fagot*, che dice essere *una bellissima cosa*, ed inoltre le proponeva un giovane astigiano, come *buon cantore, suonatore e compositore* 2), La nostra marchesana ad onta di queste belle pro-

---

1). 1517, 24 novembre. - Copialett. della marchesa, alla marchesa Anna di Monferrato.

2). 1518, 9 ottobre. - Casale. - Lett. di Gio. Ang. Testagrossa.

1518, 15 ottob. - Lib. copialett. della marchesa, a Gio. Ang. Testagrossa.

messe persistette nel suo rifiuto, ed incaricò il proprio ambasciatore Stazio Gadio a Casale di manifestarglielo 1).

Se però la marchesa Isabella negò al vecchio maestro di riaccettarlo nella propria Corte, suo figlio, il marchese Federico, e molto probabilmente dopo la morte del padre (1519), deve aver accondisceso ai desideri del Testagrossa, che ritroviamo a Mantova dopo la morte del marchese Francesco, e molto amato da Federico. Il quale anzi volle onorarlo nel gennaio del 1525 del titolo di cittadino mantovano, estendendo l' onorificenza ai suoi figli, nepoti e pronipoti d'ambo i sessi 2), titolo ben meritato dal Testagrossa dopo una lunga servitù di oltre trent'anni, malgrado le sue scappate, prestata alla casa Gonzaga.

Quantunque vecchio, e doveva certo oltrepassare i sessant'anni, il nostro liutista godeva ancora nell'arte sua buona fama, dappoichè la duchessa d' Urbino Eleonora Gonzaga sorella del marchese di Mantova, anch' essa molto probabilmente alunna del nostro liutista, desiderò nel 1525 d'averlo nella sua Corte, e perciò pregava il fratello a concederne licenza al Testagrossa e a tutta la sua famiglia, il che di buon grado fu accordato dal marchese 3. Non avendo dopo d' allora più notizia del Testagrossa, è presumibile che abbia finito in Urbino i suoi giorni.

(Continua). STEFANO DAVARI.

---

1). 1518, 15 ottobre. - Lib. Copialett. della marchesa, a Stazio Gadio.

2). 1525, 11 gennaio, Lib. Decret. pag. 42 t.

3). 1525, 7 luglio. - Urbino. - Eleonora Gonzaga duchessa d' Urbino a marchese Federico.

1325, 11 luglio. Lib. copialett. alla duchessa d' Urbino.

DEL PISTOIA

Fra i poeti italiani, quelli fioriti nella seconda metà del sec. XV furono, non so per quale ragione, dei più trascurati, e fra di essi poi trascuratissimi i lirici. Nè questo a buon diritto: chè appunto in quelli anni si risentivano i primi effetti della cultura classica sviluppatasi nella prima metà di quel secolo, e appunto in quelli anni preparavansi gli elementi alla splendida fioritura, per cui il sec. XVI va famoso. Ond' è che, se bene si osserva, questi poeti sono tutti in qualche maniera precursori di altri maggiori, sia nell'epica, sia nella lirica, sia nella drammatica.

Un posto segnalato fra questi poeti del secolo XV cadente compete senza dubbio ad Antonio Cammelli detto dalla sua patria *il Pistoia,* nato nel 1440, morto nel 1502. Di lui oggi abbiamo raccolte in un bel volume le rime per cura di Antonio Cappelli e Severino Ferrari 1).

Le rime del Pistoia furono per lungo tempo del tutto dimenticate. Un solo sonetto di lui veniva ripetuto nelle raccolte, e un altro, forse per la qualità del soggetto, aveva trovato luogo in una stampa popolare della fine del quattrocento, da cui è recato naturalmente adespoto e sconciamente raffazzonato (p. XII e 82-83). Si giunse così fino al 1858 senza conoscere altro del nostro poeta.

---

1). *Le rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia per cura di* A. Cappelli *e* S. Ferrari, Livorno, Vigo, 1884 (in 16, pp. LX-262).

Fu in quell'anno che il Fanfani, avendo rinvenuto cose sue inedite in un codice della Forteguerriana, cominciò a pubblicarne alcune nel *Piovano Arlotto*. Poco appresso il Cappelli trovava in due codici estensi altre rime e ne faceva nel 1865 un volumetto col Romagnoli. Finalmente il Targioni poneva la sua attenzione ad un codice di Ferrara e ne traeva parecchie poesie del Pistoia che sparsamente pubblicava in occasione di nozze e nel giornaletto livornese *Il Mare*. Per i luoghi dunque dove le poesie del Pistoia furono pubblicate e per essersi ciascuno dei recenti editori attenuto ad un manoscritto diverso, ne veniva di necessità che quel patrimonio poetico fosse per la maggioranza del pubblico quasi interamente perduto, e in ogni caso non offrisse sufficiente garanzia, nè per la autenticità, nè per la qualità del testo. Pel quale motivo è da chiamarsi benvenuta l'edizione che ora ci vien data.

Dei codici utilizzati dagli editori, il più autorevole è il ferrarese; il più sospetto è il forteguerriano. E siccome queste due sono le raccolte più ricche che s' abbiano di poesie del Pistoia, e siccome, secondo un noto vezzo del tempo, esse sono florilegi di poesie d'autori diversi e non già raccolte delle composizioni d'un solo poeta, ne vengono parecchie incertezze nelle attribuzioni. Incertezze che si fanno anche maggiori in uno dei due codici estensi, ove trovasi una sequela di sonetti polemici contro il Cosmico padovano e Niccolò Ariosti, che i nostri editori, non senza buone ragioni, credono essere del Pistoia (p. X e XXXI-XXXII). Unico autografo poetico di lui è una lettera in forma di frottola indirizzata nel 1499 ad Isabella Gonzaga.

La vita del Pistoia è assai modesta e priva di fatti pubblici, privati, letterarî di qualche importanza. È la vita d'un poeta cortigiano del tempo, della qualità più rimessa, senza speciali appoggi di grandi, senza speciali meriti per avere influenze nelle corti. Per molti tratti della sua vita sono fonte le sue medesime poesie, per altri abbiamo documenti. A Ferrara, essendo gradito al duca, ottenne un posto nelle cucine e nelle dispense di corte. Ma ben presto, avendo preso moglie ed essendo carico di famiglia, quel modesto impiego non gli bastò più, ed il duca lo mandò nel 1487 capitano alla porta di S. Croce in Reggio. Nel 1497, forse per le acri poesie scagliate contro il Cosmico e l'Ariosti (se pure sono sue) veniva levato d'ufficio; onde peregrinato forse prima senza buono

effetto a Roma 1), rinchiudevasi con la sua famigliuola in Correggio, ove stette finchè non gli fu accordato di nuovo in Reggio l'umile

---

1). Enuncio la cosa come dubitativa, e ne ho le mie buone ragioni. Su ciò non sarà inutile qualche osservazione. Il Cappelli nota: « Narra Pietro « Aretino nei *Ragionamenti* (sic, leggi *Ragionamento*) *delle Corti* che il Pistoia, « già conosciuto e stimato per la sua arguzia e prontezza, fu ricevuto in Roma « con piacere, e che la Corte del papa avendo ormai in dispetto Serafino « Aquilano, poeta a que' di in molto grido, gli antepose il nostro autore e « gli diè posto ad una tavola » (p. XXXIII). Qui il Cappelli o non ha letto intero, o ha interpretato male il passo dell'Aretino. Questi infatti nel *Ragionamento* citato (ed. Melograno, s. l., 1589, c. 11 *v.*) scrive: « La Corte, recatosi « in dispetto il Serafino, in quel tempo d' ingegno, di maniera e di discretione « rara, amato in Roma, desiderato in Italia e laudato dai dotti, gli anteponeva « un cane, al quale faceva far luogo, comandandoglielo col cenno; e spregiando « il suo comporre e il suo cantare, non consentiva che egli poco meno che « in camicia stesse con la infinità de' principi che lo chiamavano. Il Pistoia « anchora nol vantaggiava di troppo: io non m' intendo di versi, ma dice chi « n' ha pratica che l' uno che componeva sopra una mosca, sopra una lettera, « sopra una maniglia, et sopra ogni impresa, hebbe facilità et inventione, e « l'altro argutia e prontezza, ma un carlino non mai: e ciò dicono i sonetti « contro Tinelli, camere locande, e letti a vettura ». Quindi se si vuol spiegarsi la interpretrazione del Cappelli bisogna congetturare che egli abbia confuso il Pistoia col *cane*, che veniva *anteposto* all'Aquilano. Il qual *cane* è certamente il levriero fedele di Ascanio Sforza, passionatissimo per la caccia, come interpretò il D'Ancona nel bello studio sul *Secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV* (in *Studi sulla letterat. ital. de' primi secoli*, Ancona 188.., p. 163). Il D'Ancona cita appunto a questo proposito l'inciso dell'Aretino, che poi ricita (p. 170) a proposito della Corte di Cesare Borgia. A quale delle due corti dunque il passo si riferisce, a quella di Ascanio o a quella del Valentino? Forse a nessuna delle due, e infatti è gratuita la supposizione che qui si tratti di Roma. L'Aretino nel *Ragionamento delle Corti* ha satireggiato in genere le corti italiane. Quindi l'accenno al Pistoia si riferisce probabilmente alla corte di Ferrara, dove egli stava. All'infuori del passo male interpretato dell'Aretino altra ragione non v'è per farlo andare a Roma, e contro questo viaggio sta anche la cronologia, quando si tenga conto delle lettere che io pubblico nella nota seguente. Infatti noi abbiamo lettere del Pistoia, del 1498 da Reggio, del 1499 da Mantova, del 1500 e 1501 da Novellara; nel 1502 morì. Quando dunque sarebbe andato a Roma? - Queste osservazioni, l'egr. Cappelli ne converrà, sono abbastanza forti per mettere in dubbio la sua asserzione. La quale mi sarei forse indotto a negare categoricamente se nel libro di E. Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola 1878, p. 99, non avessi trovato menzionato il Pistoia fra i letterati della corte di Cesare Borgia. L'Alvisi non indica

ufficio che prima teneva 1). Chi lo sovvenne in questo tempo di maggiori soccorsi materiali fu una gentildonna celebre, intorno alla quale mirabilmente si raccoglie tutta la storia letteraria ed artistica degli ultimi anni del quattrocento e del principio del cinquecento, Isabella Gonzaga 2). La vita, le vicende, le relazioni di

---

la sua fonte, nè a me fu dato rintracciarla. In questa condizione di cosa preferii di lasciare la vertenza in sospeso, attendendo che altri dica su ciò l'ultima parola.

1). Quest' ultimo fatto restò ignoto al Cappelli, il quale suppone che il Pistoia non fosse mai più reintegrato nell'uffizio suo. Non ebbe infatti alcuni documenti che trovansi nel L. X de' copialettere di Isabella Gonzaga (Arch. Gonzaga), dai quali risulta manifesto che nel 1499 il Cammelli aveva in guardia la sua porta reggiana.

15 luglio 1499. - D.no Francisco Rangono Capitaneo Regii. « M.ce Eques Amice n.re carissime. - Il Pistoglia ne ha facto intendere che la porta de la quale lui è capitaneo lì a nostra intercessione ha bisogno di riparatione per comodità di sua habitatione quando li accaderà venirli. Et per lo amore che per le vertù sue li portiamo desideraressimo fusse accomodato. Però ve pregamo che per nostro amore et rispecto vogliate operare che la casa li sia aconcia in modo che comodamente possi habitarla, che ne fareti piacere assai, offerendone a li vostri servitii paratissima. Mantue XV julii 1499 ».

E il Rangoni rispondeva alla marchesa:

25 luglio 1499. - Ill.ma D.na ecc. « Se ben questa communitade se ritrova de presente ultra modo gravata de fabricare pel muro de la Citadella ruinato, qual è forza rehedificare, non starò per reverentia de la Ex. V. che me scrive de fare provisione che la porta dove è deputato il Pistoia sarà reformata, et se ben non lo farò cusì presto, lo farò omni modo, perchè la S. V. me può comandare. Et me li recomando. Regii XXV julii 1499 ».

Servitor Franciscus Maria Rangonus
eques et comes ducalis ibi Capitaneus.

Isabella replicava l'8 agosto: « Non havemo havuto altra risposta da vui circa lo reformare de la porta dove è deputato el Pistoia de quello speravamo, però de la bona dispositione vostra ve ringratiamo ».

2). Come si rileva dalla lettera di Isabella del 15 luglio 1499 sopra pubbicata, fu per intercessione sua che il Cammelli riebbe l'impiego. E a lei egli ricorse quando gli fu rubata la cappa da Gabriello Lazioso. Intorno a questo episodio il Cappelli pubblicò due documenti, cioè la supplica del Pistoia ad Isabella datata 29 ottobre 1500, e un'altra lettera, pure del Pistoia alla marchesa, del 28 novembre (p. XLVII-XLVIII). Ma gli mancò la risposta di Isabella alla prima lettera, che trovasi nel L. VII de' copialettere di essa. Eccola:

27 novembre 1500. - Antonio Vintio Pistoriensi. - « Antonio. - Havendo nui facto parlare a Gabrielo Latioso de quella vostra cappa spagnuola, che diceti

questa gran dama, che è forse la più bella, certo la più caratteristica figura femminile del rinascimento italiano, meritano un esame lungo e accurato, che per la gran copia di documenti che fortunatamente di lei si conservano negli archivi italiani, dovrà riuscire opera capitalissima per la storia civile e intellettuale di quel periodo 1). Ad Isabella ricorreva, con quella confidenza che l'ottima marchesana sapeva ispirare ai più umili, il nostro Pistoia quando i bisogni gli si facevano pungenti; e passava spesso a Mantova a trovarla; e quando nel 1499 essa doveva recarsi a Ferrara, le inviava una frottola piena di desiderio, in cui le testimoniava come fosse attesa da tutti con entusiasmo. In quel medesimo anno 1499, il Pistoia mandò alla marchesana in omaggio una raccolta delle sue rime. La quale raccolta, affidata al ferrarese Francesco Gianninello 2), perveniva in mano ad Isabella copiata ed alluminata da lui nel 1511; onde quel fiore di gentilezza s'affrettava a ringraziarne l'artefice con sentite ed affettuose parole, dicendogli che quel libro del già morto « Antonio da Pistoia, digno de eterna memoria » ayrebbe tenuto « fra le più care delicie *sue* carissimo » (p. LIII). E contemporaneamente chiedeva a Bernardino Prospero come potesse riconoscere il bel dono avuto dal Gianninello: e saputo che egli desiderava un ritratto del Pistoia, gliene fece fare uno di squisita fattura e glielo inviò. Ma purtroppo nè il ritratto, nè, quel che più monta, il prezioso codice pervennero sino a noi. Da lettere pubblicate in questo volume apprendiamo che Isabella, con la sua consueta liberalità, lo prestava a chi ne mostrava desi-

---

gl' imprestasti per impignare, ha risposto che vui non ge la desti mai, ma che vostro figliolo fu quello che la dete a uno suo famiglio che ge la impignasse, ma che bene è vero che per satisfare et servire esso vostro figliolo ve disse haverla havuta lui, tuttavia che 'l tenirà modo da farla rescodere et che la ve sia mandata. Nui per non esserli altra prova non lo potemo altramente costringere, ma lo faremo tenire sollicitato et confortato a fare lo effecto predetto. Mantue, 27 novembre 1500 ».

1). A questo lavoro, che per la immensità del materiale, per la difficoltà delle ricerche e anche per le molte altre occupazioni incombenti, richiederà certo parecchi anni, attendo io in compagnia dell'amico mio dolcissimo Alessandro Luzio.

2). Questi dovette essere famigliare del Pistoia, che lo nomina in un suo sonetto. Cfr. p. 214.

derio. E infatti nel 1531, il Berni, trovandosi in Verona, glielo fece richiedere da Francesco dalla Torre, ed ella lo spedì. Perchè poi il Berni, che avea conosciuto la marchesana in Roma (1525-27), ricorresse al dalla Torre per questa bisogna, al dalla Torre che non era, come apparisce dalla sua lettera (p. LVII), in relazione alcuna con la Gonzaga, e non si rivolgesse invece a lei direttamente, egli che pure aveva nome di grande poeta e meriti speciali verso di lei 1), io non mi spiego. Il fatto è che questo non fu l'ultimo viaggio del codice, di cui ci sia serbata memoria. Un'altra volta lo richiese Alessandro Bentivoglio, e Isabella lo accontentò. Il Bentivoglio, per mostrarle la sua gratitudine, ornò il codice di fermagli, di che lo ringraziava, non senza una punta leggiera di ironia da gran signora, la marchesana scrivendogli: « Non era vera-
« mente necessario che V. S. per parere buon fittabile facesse fare
« le serraglie, siccome ha fatto, al mio libro del Pistoia che ella mi
« ha rimandato, perciò che io non glielo mandai con animo d'af-

---

1). Il dalla Torre, il 9 marzo 1531, scrive ad Isabella che il Berni ha: « non solo con la volontà et con la lingua..... ma con la penna espresso quella parte che ha potuto della sua lode » (p. LVII). Il Cappelli, a questo proposito, pone una noterella così concepita: « Il Berni aveva lodata la Marchesana di Mantova nella sua rifazione dell'*Orlando innamorato* del Boiardo, stanza seconda del canto primo: ma l'edizione comparve solo nel 1541 ». E anche il Luzio, in una breve memoria sfuggita al Cappelli, nella quale si riferivano per la prima volta le parole del dalla Torre, crede che esse riguardino la dedica dell'*Orlando* (cfr. Luzio, *Isabella d'Este e l'Orlando innamorato*, in *Giorn. st. della lett. ital.*, vol. II, p. 163 segg.). Ora, con buona pace dei due egregi, io avrei alcune difficoltà ad ammettere tal congettura. Il dalla Torre parla nel 1531 ad Isabella della lode a lei prodigata dal Berni *con la penna* come di cosa nota. Il Luzio osserva che il dalla Torre, intimo del Berni, era in grado di sapere quello che egli aveva scritto nel *Rifacimento*. D'accordo: ma altro è che lo sapesse lui, altro è che lo sapesse Isabella. Per scrivere, come egli scrive, è necessario non solo che Isabella in via privata conoscesse la cosa, ma che la cosa fosse entrata nel dominio del pubblico, poichè il dalla Torre ne discorre come di fatto risaputo universalmente. Dubito quindi assai che veramente il della Torre volesse alludere alla nota stanza dell'*Orlando*. La quale stanza comparve per le stampe solo molti anni dopo, nella ediz. Giuntina del 1545, non già in quella del 1541, come inesattamente afferma il Cappelli. Nella ediz. del 1541, in cui mise le mani l'Aretino, la stanza fu eliminata. Di ciò dà larghe e minute informazioni il Virgili.

« fittarlo, et per questo ella ne tenessi a pagar affitto, ma sola-
« mente perchè se lo godesse quel tempo che le pareva con quella
« sicurtà ch'ella sa di potersi prender d'ogni cosa mia..... Ma ella
« non ha potuto mancare alla gentilezza sua; et perchè Le è parso
« di far questo bene al libro, et io non potendo far di meno, ne
« restarò contenta con obligo verso Lei, la quale ringrazio molto
« di così cortese atto ». (p. LVIII). In uno di questi prestiti, avvenuto forse dopo morta Isabella, il libro andò smarrito: ma del resto non è neppur necessario ricorrere a questa ipotesi giacchè purtroppo si sa a quale lacrimevole sperpero andasse incontro la biblioteca Gonzaga.

Francesco dalla Torre manifestava senza dubbio il parere del Berni sulle rime del Pistoia, quando scriveva ad Isabella: « Io dico,
« Sig.a Ill.ma, che il libro è bello secondo quei tempi nei quali
« questa nostra lingua non era condotta così al sommo come hora,
« et se l'autore mostra non essere troppo ricco di giudicio, mostra
« certo non esser privo di spirito et di inventione. Secondo questi
« tempi più floridi, mi pare, per dire il vero, un poco spinoso, ma
« non si però che tra li spini non si possano cogliere di molte
« rose ». (p. XL-XLI). Un giudizio simile ha per noi importanza singolare, perchè nella lirica il Cammelli è un vero precursore del Berni. Egli segna in questa, come in molte altre cose, una specie di transizione dalla maniera burchiellesca alla bernesca, transizione, nella quale la poesia burlesca italiana non si è ancora del tutto sciolta dalla maniera oscura, dai doppi sensi continui per cui le rime del Burchiello vanno celebri, transizione anche nei mezzi esterni, per cui la caustica espressione del sonetto giocoso e satirico si stempera poco a poco nella forma larga e ridondante del capitolo. L'intermediario è il sonetto caudato, che si va di mano in mano allungando.

In questo periodo la poesia giocosa è ben lontana ancora dall'assumere quella forma sollazzevole, ridanciana, vuota, che si osserva nei seguitatori del Berni. Io sono ben lungi dal vedere nel Berni tutti quelli intendimenti riposti e quella profondità di sentimento che vi volle riconoscere il Virgili; ma è certo che la sua poesia è ancora molto sana, molto piena di concetti, molto efficace nei suoi intendimenti satirici. Il rapido decadere della poesia giocosa nel cinquecento, che è in relazione diretta col decadere del con-

tenuto morale e politico della vita italiana, si palesa particolarmente in questa particolarità, nel lento scomparire della satira. Si arriva poi al sec. XVII, in cui la poesia giocosa non è più quasi affatto satirica: resta in certi casi la invettiva diretta e feroce e resta accanto ad essa (anzi non solo resta, ma prevale) la poesia tutta riso e giocondità, che sghignazza su tutto, senza intendimenti di sorta. Nel Pistoia abbiamo la satira e la burla. Satira nei sonetti politici, e talora anche in altri personali (cfr. p. es. p. 129), che diventa invettiva, e delle più atroci, nei sonetti contro al Cosmico e contro l'Ariosti 1). Burla delle più amene e spontanee, che molte volte si insozza nelle imagini e nelle rappresentazioni più lubriche 2),

---

1). Uno dei sonetti contro il Cosmico è certo del Pistoia (p. 216), gli altri (p. 223 e segg.) sono incerti. Del resto da un luogo di quei sonetti appare manifesto che l'autore di essi non voleva nominarsi. Egli dice infatti: *Ser Nicolò della Comar, non tante - Rime scripto t'arei senza il mio nome* (p. 239). E così pure in uno dei sonetti contro l'Ariosti: *O tu che saper brami chi sia quello - Che sì di Nicolò predica e dice, - Perdonami che qui dir non mi lice - Il nome mio, ma t'amo qual fratello* (pag. 259). Del resto la maniera di questi sonetti è tutta quella del Pistoia. Potrebbe sembrare difficile il conciliare queste acerbe invettive col sonetto del Pistoia in morte del Cosmico (pag. 59), in cui egli lo chiama la *nostra salute* e il *cultor della virtute*. Ma questo sonetto, molto freddo, e che al mio buon Severino sembra *coccodrillesco* (pag. 62), non potrebbe essere stato scritto per altri? Lo dice pure il nostro poeta (p. 70) che tutto il mondo lo importunava per aver da lui de' versi. Certo la contraddizione non si può spiegare con il semplice ministero pacificatore della tomba, sia perchè gli odî erano stati in vita troppo acerbi, sia perchè il Pistoia stesso in altro luogo, contro un anonimo, ci mostrò che il *parce sepulto* non era tra i suoi principî (p. 140). Un fatto molto più importante è da notarsi in altro sonetto. Il Pistoia pone Cosmico fra i migliori poeti di Lombardia e accanto a lui nientemeno che il Boiardo (p. 52). Tutto il sonetto è fatto in modo che si deve escluderne la burla e la satira. Ora questo accenno si potrebbe soltanto spiegare quando si ammettesse scritto il sonetto prima che il Pistoia si guastasse col Cosmico. E allora l'altro sonetto (non so perchè messo prima dagli editori) in cui il Cosmico figura fra i poeti che *nulla valgono* ed è detto *scabroso e crudo* (p. 51) deve essere ritenuto posteriore. A ogni modo tutte queste difficoltà gli editori non avrebbero dovuto passare sotto silenzio.

2). A proposito di oscenità, in un sonetto il Pistoia si serve, per esprimere un concetto osceno, di alcune parole slave (p. 72). L'inciso rimase oscuro al Ferrari (p. 81), non del tutto esattamente informato sul significato di quelle parole. Spieghi *gobra gospodina* con *bene signora*, anzichè con *buona signora*, e vedrà che il senso risulta chiarissimo.

ma non di rado coglie con finissima percezione il lato comico delle cose e lo rappresenta con quella vivezza di lingua e di stile, per cui è così meritamente celebrato il Berni. Valga per saggio il seguente sonetto (p. 80), che è appunto quello passato nella stampa popolare da me già accennata:

Cenando, Fedel mio, iersera in corte,
m'apparecchiar Serafino e Galasso
una tovaglia lavata col grasso
che mostrava la mensa per le porte.
Poi le vivande che mi furon porte,
fu l'insalata mal condita, ahi lasso!
il pan peloso, più duro che sasso;
filava il vin, per la paura, forte.
La madre di Buezio avvolta a un osso
mi dieder prima, che del brodo puro
aveva ancor la cimatura addosso.
Diedi de' denti su quel cuoio duro,
(l'un era affaticato, e l'altro scosso,)
col culo al scanno e con li piedi al muro.
Allor dissi: - Io non curo
di questa imbandigion mangiarne troppa,
ch' io non son uso a pettinare stoppa. -
E poi volsi la groppa
e dissi, che chi in corte è destinato,
se non muor santo si muor disperato.

Le note fondamentali del resto che da queste poesie si ricavano per ricostruirci il carattere del Pistoia non sono certo molte, nè molto considerevoli. Era uno spirito, come un ingegno, di mezzana levatura, arguto peraltro e pieno di buon senso. I costumi suoi erano conformi a quelli del tempo, cioè corrotti. Egli ha un'intera serie di sonetti sul mal francese, di cui ebbero a patir molto tanto lui che i suoi figli, e che forse fu causa della sua morte, come congettura il Cappelli (p. XXXVII). In uno di questi sonetti (p. 191), in cui con riso amaro si duole dei malanni che l'amore gli ha recati, si lamenta di non aver usato *lo stil contro a natura,* ciò che gli avrebbe risparmiato quel martirio. Cosa questa che chiunque sente un po' moralmente si guarda bene dal dire neppure per burla. E per una di quelle strane contraddizioni, di cui quel secolo è tutto pieno, questo poeta che sentiva in morale

così bassamente, questo poeta che fece una cinica professione di fede (p. 71), che non molto si differenzia nel fondo dalla celebre marguttiana del *Morgante,* trovò pure intonazione, se non elevata, abbastanza calda nel celebrare il Cristo neonato e nel desumere dalla considerazione di esso la necessità di rivolgersi al cielo (p. 210).

Il Ferrari, pubblicando queste rime, credette utile l'aggrupparle in un modo singolare, a secondo del tema in esse trattato. L'editore ha raccolti insieme tutti i sonetti che riguardano poeti contemporanei, e poi quelli che si riferiscono alla casa e al mantello, e quelli sul ronzino, e quelli sulla moglie, e le invettive contro i pretori, e via discorrendo. Il sistema, considerato come norma generale, lo credo, non soltanto pericoloso, ma falso: in questo caso speciale invece, non solo indifferente, ma utile. Qui abbiamo infatti, tranne in due o tre casi, poesie che sfuggono ad ogni determinazione cronologica. Quindi viene per sè stesso eliminato il primo grave sconcio che dal sistema potrebbe risultare, vale a dire la discontinuazione storica. Abbiamo inoltre a che fare con un poeta che non ha stadî caratteristici nella sua vita: che ci si presenta tutto d'un pezzo nella sua piccola miseria d'uomo borghese. Quindi il sistema non rompe la continuità ideale. Ma per converso sonvi nel caso nostro in questo metodo parecchi vantaggi. Il maggiore tra questi risulta dalla natura della nostra poesia giocosa. I temi di burla divennero ben presto convenzionali, e convenzionali si conservarono a traverso i secoli fino al Guadagnoli, in cui pure si fondono elementi così disparati, quali solo un poeta del sec. XIX poteva rappresentare. I motivi burleschi si vennero perfezionando nella loro espressione poetica, e tale perfezionamento e tale convenzione risultano assai chiari, assai netti dagli accostamenti artificiali praticati dal Ferrari. Ma egli ha fatto di più. Egli ha voluto richiamare intorno ai diversi gruppi le poesie simili de' poeti contemporanei e degli immediatamente successivi. Tali richiami, quantunque ben lungi dall'esser completi, sono preziosi per lo studio della poesia faceta, e aprono la via vera alla storia di essa, che si potrà e si dovrà fare appunto basandosi su di una accurata classificazione dei motivi burleschi.

Il Pistoia ha due sonetti (già da me citati) in cui accenna ai rimatori suoi contemporanei (p. 51-52). E il Ferrari nell'appendice riporta e menziona altre enumerazioni di simil genere (p. 63-64).

Ma gliene sfuggì una, proprio di quel tempo, che forse dopo quella del *Viridario* di Filoteo Achillini è la più importante che s'abbia. Tanto più importante pel caso speciale, in quanto che v' è notato ad onore il Pistoia. Essa trovasi nel bizzarro *Tempio d' amore* di Galeotto del Carretto, poeta tanto ignoto ora alla maggior parte degli studiosi, quanto fu notissimo a' tempi suoi, sì per la famiglia illustre da cui usciva, sì per le numerose e svariate sue composizioni poetiche 1). Ecco pertanto la enumerazione del Del Carretto, quale la desumo senza modificazioni dalla stampa intitolata: COMEDIA - NVOVA - DEL MAGNIFICO ET - CELEBERRIMO POE - TA SIGNOR - GALEOTTO MARCHE - SE DAL CARRETTO - INTITVLATA - TEMPIO DE - AMORE — *Venezia, per Nicolò Zopino, M . CCCCC . XXIIII* 2):

El primo e Laretino, che la gloria
Hoggi riporta fra moderni uati
E quel chintona glhymni in sua memoria.
Quellaltro e il Tibaldeo, che con ornati
Versi va al paro del Calmeta egreggio
Fra tutti i bon poeti laureati.
Quellaltro e il caualler de tanto preggio
Che constil elegante et amoroso
E col ualor de Marte orna Correggio.
Quellaltro e il caualler campo Fregoso
Lume e splendor de la poetica arte
Che col suo stil fa ognun marauegliosо.
Laltro chindi non longe sta indisparte
E quel gran san Nazar, chal primo uanto
Degloghe, come ben mostran sue carte.
Quellaltro che gli sta al sinistro canto
E il bon Caracciol laltro e Chariteo
Col metro ornato et affettuoso tanto.
Lariosto ferrarese, el Thimotheo
Van dietro a questi poi segue Gualtero
Tri degni alumni d'Amphione e Orpheo.
Emilio e laltro, a phebo amico uero.
Laltro e il Candiotto sì giocondo e lieto
Che de sententie argute e inventor mero.
Laltro il pistoia, che con stil faceto

1). Intorno a Galeotto sta preparando una monografia, fondata su documenti nuovi, il mio amato discepolo Giovanni Girelli.

2). La stampa non ha numerazione di pagine. Seguendo il *registro*, il passo è nel foglio E. iiii. Si noti che tutti i rimatori sono indicati come lamentanti

Da a gli ascoltanti, e ali lettor gran spassi.
El citadin Hieronymo e in quel ceto.
Tra gli altri egreggi el Beniuieni stassi
Tra questi uati el bel Parnaso honora
Col dolce stil da intenerir i sassi.
Hieronymo e quell'altro che decora
Hor fa Verona con soi dotti uersi
E con sua tuba gracile e sonora.
Quellaltro e il Bemo [*sic*], che con rithimi tersi
Hoggi Venetia fa sì andar sublime
Che ben di tale alumno po godersi.
Veronica da gambra andar non time
De questo sacro chor nel bel drapello
Con sue affettuose e legadrette [*sic*] rime
Che degna e sì dun laureo capello
Quanto altro de costor, chin quel ricetto
Vadi raccolto nel collegio bello.
Quellaltro e Galeoto dal carretto
Qual va coliendo li candenti lauri
De le ghirlande di quel chor eletto.

. . . . . .

Guarda come el Fregoso con desiri
Par che linviti entrar nel choro degno
E come in dietro con rubor se tiri
Sì come quel che pargli esserne indegno,

Un altro particolare merita d' essere osservato. Il Pistoia è autore della prima tragedia italiana a noi conservata. La scrisse in cinque atti, in terza rima, e la offerse ad Ercole I d' Este. Essa ha per titolo *Filostrato e Panfila*, e venne rappresentata la prima volta nella quaresima del 1499, come risulta da una lettera del Pistoia ad Isabella (p. XLVI). È dunque anteriore alla elaborazione in cinque atti dell' *Orfeo* del Poliziano, dovuta al Tebaldeo (p. XXVIII); anteriore alla *Sofonisba* del Del Carretto, che venne dedicata alla Gonzaga nel 1502 1), ed invogliava il Trissino a comporre la sua, dedicata a Leone X nel 1515 2).

---

la morte di Serafino dall'Aquila, il quale, come altri poeti più antichi, è raffigurato in istatua nel tempio d'amore.

1). Tiraboschi, *St. lett.*, vol. xii, Milano 1824, pagg. 1868-69. Il Giudici (*St. lett.* ii, 138) riproducendo un errore del Quadrio (iv, 64), che non cita, ma saccheggia assai spesso, assegna al Pistoia anche un *Demetrio re di Tebe*. È uno dei tanti errori del suo libro.

2). Canello, *St. lett. del sec. XVI*, p. 221. A proposito di questi primi

La *Panfila* del Pistoia è desunta dalla novella I giorn. IV del *Decameron:* novella che ebbe molta fortuna, perchè passò quasi subito in una nuova narrazione, che il Lami 1) a torto credette anteriore al Boccaccio 2), fu tradotta in latino da Leonardo Bruni e in rima italiana da Francesco Accolti e da Annibale Guasco, e fu messa in tragedia da Silvano Razzi (1569), da Ottaviano Asinari (1588), da Pomponio Torelli (1598), da Ridolfo Campeggi (1614) 3). È la novella di Guiscardo e Gismonda nella quale è narrato come Tancredi, principe di Salerno, accortosi che il suo servo Guiscardo trescheggiava con la principessa Gismonda, sua figlia, lo mise a morte, e strappatogli il core lo fece presentare

---

compositori di tragedie originali, tra i quali vanno annoverati Niccolò da Correggio, il Boiardo, il Rucellai e Lodovico Martelli, merita speciale considerazione un autore fin qui trascurato, le cui tragedie giacciono ancora inedite, Alessandro Pazzi de' Medici. Egli compose di suo una *Didone* e ridusse in italiano dal greco l'*Ifigenia,* il *Ciclope* e l'*Edipo re.* Queste sue tragedie si trovano raccolte nel cod. magliabechiano II. IV. 7, con a capo una lunga e preziosa lettera dedicatoria a Clemente VII, datata 30 dicembre 1524, in cui l'autore esplica i suoi intendimenti ed il metodo usato. La cosa specialmente notevole in queste tragedie è che esse sono tutte scritte in quella metrica che oggi suol chiamarsi *barbara,* con aperta intenzione di seguire i metri greci. « Quanto alli versi che ho usato in epse (scrive il Pazzi), maxime quelli, che sono in loco delli antiqui tragici, conosco manifestamente, che offenderanno nella prima giunta il lectore, parendo non solo nuovi et inusitati (come certo sono) ma ancora aspri et forse inepti. Nondimeno alcune ragioni mi hanno persuaso ad approvare più presto tale specie di versi in tale compositione che ogni altra. Infra le quali è questa, che mi sono parsi più simili alli antiqui tragici greci et latini, non tanto nel numero delle syllabe, quanto nel tenue suono che d'epsi risulta, giudicandoli ancora più proportionati et più apti a i colloquii, che si ricercano (come dice Flacco) in tal poema, che li altri, li quali sono usati dalli poeti vulgari nelle loro opere d'altre sorte ». Il ms. è stato illustrato dal BARTOLI nei *Mss. mgl.*, vol. III, Firenze 1884, pagg. 291-299.

1). *Novelle letterarie*, XVI.

2). Cfr. LANDAU, *Die Quellen des Dekameron*, II ed., Stuttgart 1884, p. 218.

3). Cfr. MANNI, *St. del Decam.*, p. 274. Un' altra riduzione della novella passò inosservata. È quella che si trova in un' egloga inserita nella *Gloria d'amore* di Olimpo di Sassoferrato. Il Luzio, che ne discorse, la ritenne tratta dalla *Panfila*, anzichè direttamente dalla novella boccaccesca. Cfr. LUZIO, *La Brunettina del Poliziano e Baldassare Olimpo da Sassoferrato*, in *N. Antologia,* Serie II, vol. XXIII, p. 53.

su d' una coppa alla misera amante, la quale baciatolo, e versato in quella stessa coppa il veleno, si uccise. Certo questa leggenda, attinta probabilmence ad una tradizione popolare, era altamente *tragediabile.* L'averlo riconosciuto peraltro è merito primo del Pistoia; come è suo merito anche l'aver attinto a fonte moderna, anzichè alle solite antiche, cui per influsso delle idee umanistiche doveva esser richiamato 1). Chè del resto nella esecuzione egli certo non conseguì lo scopo, e noi troviamo pur sempre più drammatica la colorita prosa boccaccesca, che quelle sue terzine bolse e sfiancate, che si inseguono monotone e prolisse. Pur avendo preso soggetto moderno, egli volle dargli atteggiamenti e forme antichi, e però trasportò la scena ai tempi pagani e fece straordinario sfoggio di mitologia, e usò anche del coro, che fece rappresentare talora da personaggi fantastici, quali le Sirene (p. 309) e le Parche (p. 321). Aggiunte sostanziali alla narrazione boccaccesca non ne fece. Vi sono soltanto, per necessità della scena, introdotti certi personaggi secondari, che a dir vero hanno una parte così meschina da riuscir quasi inutili. Il più notevole è il vecchio Tindaro, servo traditore, da cui il poeta, se avesse avuto un po' d'ingegno drammatico, avrebbe potuto trarre molto profitto, ma che invece nella sua rappresentazione riesce insignificante. In certi luoghi il nostro Pistoia, con quei suoi versi scorrevoli, necessariamente intonati a burla, è giunto persino al ridicolo, e s'indovina che questo avviene in ispecie là dove la situazione è più patetica e quindi più forte si richiederebbe l'espressione del verso. Per esempio Filostrato (il Guiscardo della novella), che prima di essere impiccato dice ai suoi carnefici: *guardatevi - Da questi casi sì violenti e subiti* (p. 339), ci fa ridere. Insomma la esecuzione della tragedia è per tutti i lati imperfetta; ma essa non cessa per questo di avere grande importanza, sia per il soggetto che tratta, sia per il tempo in che fu scritta.

Il Pistoia deve aver composto anche una commedia, seppure non ne fece diverse. Il 19 febbraio 1499 egli scriveva a Francesco Gonzaga: « nante che da Mantova io mi partissi, per non stare

---

1). Intorno all'influenza del classicismo sulle forme drammatiche italiane vedi D'Ancona, *Origini del Teatro*, Firenze 1877, vol. II, p. 200-257.

« in otio, ho trovato da componere una nuova Comedia amorosa « de amicitia, dove per interlocutori paliatamente la vita di V. Ex. « si parlerà, e conclusive si faranno noze » (p. XLV). Questa commedia, tanto più importante in quanto dovea richiamare fatti storici, e forse descriveva le nozze di Francesco con Isabella, non ci è pervenuta. In una lettera del 10 gennaio 1501 il Cammelli offre di nuovo al marchese « una amorosa, nova e piacevol Comedia » (p. XLIX). Sarà essa la medesima del 1499? Il Cappelli non ne dubita (p. XXXVI), ma io davvero sarei più lento nel decidermi, perchè mi sembrerebbe un po' strano che dopo due anni il Pistoia tornasse ad offrire il medesimo componimento, senza pur un richiamo all'offerta antecedente, proprio come se si trattasse di cosa affatto nuova. Nel qual dubbio io sono confermato da un documento inedito di non lieve importanza, che il Cappelli non conobbe, la risposta del marchese Francesco alla seconda lettera del Pistoia. Documento tanto più rilevante in quanto che nessun altro se ne conosce che ci attesti le relazioni del Gonzaga col nostro poeta, e da esso chiaramente si desume come egli si mostrasse verso di lui tanto altero, aspro e fin villano, quanto cortese e dolce gli si dichiarava la colta e buona marchesana.

Antonio de Pistoia.

Pistoia, essendo tu nel loco ove sei non potresti farmi offerta de cosa che fosse bona nè che mi piacesse, sì che tienti pure la tua comedia per te.

A la parte del medico spagnolo, che dici averti agiuntato, respondemo che havendo tu ragione et dimandandola la non ti mancherà a li tribunali nostri. Mantue XIIII jan. 1501.

(Copialett. M.se Francesco, Lib. 169*).*

Franc. Gonzaga.

L'ultima parte della lettera si riferisce evidentemente alla supplica del Pistoia diretta a Francesco lo stesso giorno 10 del 1501, che trovasi stampata dal Cappelli (p. XLIX-LI).

Il volume, che mi ha dato occasione a questo articolo, si raccomanda dunque molto per la importanza dei documenti che contiene e per la diligenza con cui sono disposti. Il Ferrari si è riservato la parte *esterna* della prefazione, la collazione di alcuni testi e i raffronti delle appendici. Il Cappelli ha scritto la vita del Pistoia ed ha corredato le poesie di note storiche. Sull'opera dei

due egregi editori non c' è da dire che bene; ma senza timore di dispiacer loro posso osservare che sarebbe stato assai giovevole, trattandosi di un periodo così oscuro e intralciato, il largheggiare maggiormente nella esposizione storica dei fatti e dei poeti contemporanei al Pistoia; tanto più che un' occasione favorevolissima a questo la davano le rime politiche e le enumerazioni critiche citate dei rimatori del tempo.

RODOLFO RENIER.

GUIDO RENI

E

FERDINANDO GONZAGA

Guido Reni (1575-1642), che fu senza dubbio il più grande allievo della scuola dei Caracci, salì meritamente in tanta fama, che gli scrittori d'arte, dal Malvasia al Selvatico, discorrendo di lui, furono tratti ad ammirare nelle sue opere quel fare gentile e soave, quella rara bellezza di forme, quel disegno squisito e quella vaghezza di colorito, che lo han fatto immortale. Onde ebbe giustamente a dire il Selvatico, che la natura gli fu così prodiga de' suoi doni, che ogni volta che egli si piacque di studiare a fondo il suo soggetto e di cercarne le altezze dell' ideale, le raggiunse da maestro.

Non intendiamo certamente di qui richiamare ciò che fu scritto abbondantemente intorno alla vita ed alle opere di questo grande pittore, che è pure una delle somme glorie d' Italia; ma di porgere soltanto agli studiosi dell' arte parecchi documenti sincroni che valgono a chiarire meglio i suoi rapporti e le sue condizioni, e a determinare le date di alcuni suoi dipinti; il che nella vita dei grandi artefici torna sempre di molta rilevanza, ed ora più che mai si desidera dai critici per sopperire al difetto degli antichi scrittori.

Le relazioni che Guido mantenne per circa dieci anni (dal 1614 al 1623) col duca Ferdinando Gonzaga di Mantova, il quale

ebbe ad affidargli non pochi ed importanti lavori, non sono ben note. Il Malvasia nella *Felsina pittrice*, e l'Amorini nella vita del Reni ne parlano di volo 1). Il conte Carlo d'Arco, diligentissimo nel ricordare tutto ciò che si attiene alle arti mantovane, tocca appena questo soggetto 2). Noi però compulsando i documenti del nostro Archivio storico potemmo raccogliere molte lettere nelle minute dei principi e nel carteggio di Bologna, che offrono notizie speciali sul Reni e sulle opere che gli furono allogate dal Gonzaga.

Intermediario tra il duca e il pittore fu sempre il conte Andrea Barbazzi di Bologna, il quale mentre aveva la fiducia del principe di Mantova, godeva in alto grado dell'amicizìa di Guido. Per questa ragione non trovammo alcun autografo del dipintore bolognese.

Il primo documento è una lettera da Bologna del Barbazzi in cui rispondendo al segretario ducale 3) in data dei 14 gennaio 1614, gli significa che il pittore, dovendosi recare a Venezia, sarebbesi data cura di passare per Mantova per abboccarsi col duca:

« Ho parlato al sig.r Guido Reni, pittore, conforme al desi-
« derio e comandamento di S. A., et hame risposto, che havendo
« egli pensiero di trasferirsi a Venezia, aceleraria la partenza, e
« farà ogni sforzo di arrivare fino a Mantova dal sig.r duca; ma
« che assolutamente non può trattenervisi molto, stante le molte
« occupationi e promesse che ha qui, et in conseguenza ancora
« non è in istato da potersi impegnare in servizio di S. A., per
« le cose suddette ».

Il Reni però non venne allora a Mantova, poichè mentre era sul muoversi fu invitato a Roma dal pontefice Paolo V, desideroso di usare dell'opera di lui nel dipingere a Montecavallo. Il pittore stette a Roma pressochè tutto l'anno 1614, e quando fu di ritorno

---

1). MALVASIA, *Felsina Pittrice,* Bologna 1844, vol. II; BOLOGNINI-AMORINI, *Vita di Guido,* Bologna 1839, pag. 15.

2). D'ARCO, *Arti ed Artefici Mantovani,* vol. II.

3). Le lettere del Barbazzi mancano del secondo foglio che conteneva la missiva. Quelle indirizzate al principe si possono distinguere dal titolo; non così le altre, che però dovettero essere dirette a persone addette alla Corte, e principalmente ai Cancellieri o ai Consiglieri ducali.

a Bologna, il Barbazzi si fece sollecito di darne avviso alla cancelleria ducale con lettera dei 3 dicembre di quell'anno:

« S. A. S. fino dall'anno passato mi ordinò ch'io mandassi « a Mantova Mess. Guido Reni, pittore, per servitio suo, e mentre « egli doveva quasi montare a cavallo gli venne ordine di Roma « in nome del papa, che dovesse andare da S. Beat.ne per fornire « certa opera già principiata a Monte Cavallo. Hora egli è ritor- « nato a Bologna, nè so quanto sia per starvi, nemanco se fosse « per essere in termine de venire a Mantova, quando S. A. havesse « più quel pensiero; però V. S. me favorirà in nome mio di dirlo « a S. A., et poi avisarme ».

Non appare dai documenti che il duca si occupasse, nè allora, nè nei due anni susseguenti, del pittore; ma nel 1617, desiderando di ornare di dipinti il suo magnifico e delizioso palazzo, detto la *Favorita*, fuori di Porto, costrutto sul disegno del valente architetto Nicolò Sebregondi di Como 1), scrisse al cav. Barbazzi:

« Mi valerei volontieri dell'opera di Guido Reni, pittore di « costà, per dipingere nei sfondati della mia villa della *Favorita* a « fresco; ma perchè so la qualità dell'humore, mi sono risoluto di « scrivere al S.r Cardinale legato, acciocchè interponga seco la « autorità sua, onde si disponga a venire, sicuro di essere ben « veduto et haver partito conveniente et di potersene ritornare a « suo piacere, finita che haverà l'opera 2) ».

Il Barbazzi ai 23 di giugno del 1617 rispose incontanente, che il Reni non poteva corrispondere ai desiderii del Duca col dipingere a fresco nelle volte per infermità contratte in somiglianti lavori; che però si profferiva di dipingere ad olio gli sfondati, qualora gli si fossero offerte tutte le indicazioni necessarie; che inoltre aveva fatto sentire che egli sarebbe stato disposto a condurre una mano di giovani allievi per supplire al bisogno (Doc. I). Nei medesimi sensi scrisse anche da Bologna il Cardinal legato, incaricato, come vedemmo, ad interporre i suoi buoni ufficii presso il pittore. L'esito favorevole che ottennesi da questa pratica si fa manifesto da due lettere del Barbazzi (Doc. II, III); la prima delle quali è dei 2 di luglio, e ragguaglia il duca che il Reni era di-

1). Questo edificio, in gran parte distrutto, offre ancora qualche avanzo di pittura a fresco.

2). La lettera manca di data, ma non è che la proposta di quella che segue.

sposto a recarsi a Mantova fra otto o dieci giorni, dovendo egli frattanto attendere a compiere un quadro in tavola, che doveva inviare a Genova; la seconda dei 7, ed annunzia che Guido ne sarà portatore e condurrà con sè un giovane suo allievo. Probabilmente era questi Francesco Gessi, uno dei più valenti suoi alunni, della cui venuta a Mantova parla anche il Malvasia nella vita del Reni 1).

Non sappiamo dire con precisione quanto tempo l'artefice si fermasse a Mantova, nè quali opere vi eseguisce. Probabilmente, dopo aver dato sicuro indirizzo al Gessi negli affreschi della Favorita, egli ritornò a Bologna, poichè il Barbazzi potè annunziare in data del 1 novembre successivo:

« Il Reni pittore haverà oramai compito il bellissimo quadro « di V. A. S.: io non mancarò di sollecitarlo, a fine che si mandi « verso sabato prossimo, e credo che da V. A. resterà oltremodo « gustata riuscendo mirabile ».

E il dipinto fu infatti spedito da Bologna al duca Ferdinando il 10 novembre colla seguente accompagnatoria del Barbazzi:

« Invio con la maggiore diligenza che sia possibile a V. A. S. « per il latore di questa il bel quadro del signor Guido Reni, e « sentirò gusto indicibile che sia di soddisfazione dell' A. V. ».

Qui sorge tosto il desiderio di sapere che cosa fosse figurato in questo dipinto, del quale non è qui punto indicato il soggetto. Noi riteniamo di apporci al vero affermando che questo fu il primo dei quattro quadri, che rappresentavano alcune delle fatiche d' Ercole, i quali, come accennano i biografi, furono commessi a Guido dal Gonzaga. Benchè i documenti del nostro Archivio non presentino alcun cenno riguardo al tempo in cui fu dato incarico al Reni di dipingerli, pure si può ragionevolmente supporre che mentre il pittore fu a Mantova, come è detto più sopra, ne ricevesse di presenza la commissione dal duca, e che poi a Bologna imprendesse a darvi compimento. Il che parmi possa essere confermato dalla lettera del Barbazzi del 9 gennaio 1619 (Doc. V), nella quale scrivendo al duca lo prega a voler mandare le dimensioni dei quadri che Guido doveva ancor fare, non fidandosi della

---

1). Malvasia, *Fel. pitt.* Bologna, 1844, vol. II pag. 24.

misura dell'altro già *mandato,* e ad indicargli nel tempo stesso in disegno su quale delle quattro pareti di una medesima sala doveva essere appeso e questo e ciascuno degli altri tre quadri, cioè: « Ercole ed Acheloo, Ercole che ammazza l'Idra, ed Ercole al fiume 1) ».

È questo l' unico accenno del Barbazzi circa i soggetti d' Ercole, che sebbene qui notati in modo poco preciso, concordano però coi tre che furono più tardi eseguiti dal pittore, e lasciano indurre che il primo rappresentasse Ercole sul Rogo, come vedremo più innanzi.

Dopo l' invio di questo lavoro, giudicato bellissimo, non trovammo alcuna indicazione riguardante il pittore bolognese, fino ai 1 di settembre dell' anno 1618, in cui furono avviate nuove pratiche dal Barbazzi, affinchè il Reni mandasse a Mantova alcuni de' suoi allievi, senza che venisse egli stesso, assegnando però a ciascheduno di loro la parte che più gli fosse convenuta nel dipingere (Doc. IV).

Il numero di quei dipintori non fu precisato, ma dovevano essere da cinque a sei, nè furono indicati per nome. Al quale proposito possiamo soltanto avvertire che i più distinti tra quelli che allora frequentavano la scuola numerosa di Guido, o ne seguivano la maniera, furono Simone Cantarini da Pesaro, detto perciò il Pesarese, Francesco Gessi, Giacomo Sementi, G. B. Ruggieri, G. Andrea Sirani, padre della famosa pittrice Elisabetta, e Giacomo Lanfranchi, per tacere dei due celebratissimi l'Albani e il Domenichino.

Che gli artefici accordati venissero difatti a Mantova ai servigi del duca, si può sapere da ciò che scrisse il Barbazzi ai 10 di settembre, tre giorni dopo la precedente lettera:

« Si è fatta tutta quella diligenza che è stata possibile... acciò « quanto prima vengano costì li pittori che desidera, nè si è po- « tuto spedirli con più sollecitudine... Questi si sono risoluti di « venire sforzati dalle mie preghiere et hanno lasciato la famiglia « e molti lavorieri imperfetti ».

Abbiamo più sopra accennato che nel 1617 ai 10 di novembre fu spedito a Mantova il primo quadro delle fatiche d' Ercole;

---

1). Intendesi il fiume Eveno d'Etolia, che Ercole voleva passare con Dejanira, la quale fu trasportata sulle spalle di Nesso.

ora possiamo aggiungere che a' 26 di marzo del 1620 fu mandato il secondo, come appare dalla seguente del Barbazzi al segretario ducale:

« La lettera che V. S. mi ha fatto scrivere dal Ser.mo Prin-
« cipe in materia del Reni ha fatta operatione e tale che spero di
« quest'altra settimana, verso la fine, di inviare un quadro: tanto
« si compiacerà V. S. di dire a S. A. a nome mio ».

E meglio ancora si rileva da un cenno del Barbazzi, del 19 giugno successivo, con cui invita il duca a compiacersi di ordinare che gli siano rimessi in sua mano i 250 ducatoni, che il pittore avanzava del primo dipinto mandatogli, essendo a ciò indotto dalla penuria di Guido, e dalla necessità in cui erasi trovato di procurargli a cambio tal somma, facendogli malleveria per l'onore del principe.

Ai 22 poi di settembre dell' anno stesso il Barbazzi notificò al duca di avere presso di sè « il bel quadro fornito dal Reni;
« e questi giorni, credo di aver avuto tutta la città a casa per
« vederlo e per lodarlo ». E crediamo di essere nel vero accertando che questo fu il terzo quadro delle Imprese d' Ercole. Alla qual lettera rispose il duca ai 4 di ottobre del 1620, dichiarandosi pronto a provvedere per la rimessa del denaro dovuto al pittore, poichè intendeva quanto fosse bello il dipinto, il che gli cresceva la brama di vederlo.

Il quarto fu inviato a Mantova il 22 di aprile del 1621, come è confermato dalle parole del Barbazzi: « Manderò quello che
« S. A. desidera: .... il tutto sarà col quadro del Reni, il quale
« invierò senz'altro sabato ».

Egli è verò che nelle lettere del corrispondente bolognese non fu indicato che per incidenza e imperfettamente il soggetto di tre di tali dipinture; ma dobbiamo riflettere che prima di questo tempo, ad eccezione di un piccolo quadretto su lapislazzuli 1), il duca non commise a Guido altro soggetto che le imprese d' Ercole; che il Barbazzi nel richiederne il prezzo, e il duca nell'incaricarlo a sborsarlo all'artefice, indicarono la somma di 250 ducatoni, già convenuta per ciascuno di detti quadri, come può scorgersi nella lettera riportata più sotto colla data dei 16 novem-

1). Ciò avvenne il 17 giugno 1620.

bre 1622; e nella quale il Barbazzi, parlando di questi lavori, ricordò anche che i quadri d'Ercole erano già stati fatti tempo prima 1).

Il Reni versava in questo tempo in molte strettezze economiche per cagione dell'abito contratto al giuoco, che al dire del Barbazzi « lo teneva sempre senza quattrini » onde assai di frequente il duca era eccitato a mandargli denaro, affinchè potesse ottenere l'esecuzione dei quadri che gli aveva nuovamente commessi.

Sul finire di settembre del 1621 il Gonzaga fu a Bologna, dove comperò la collezione di cento quarantatre quadri, che appartennero al matematico Gio. Antonio Mangini, grande amatore di oggetti d'arte 2). In siffatta occasione ebbe del sicuro ad affidare al Reni l'incarico di alcune pitture, che questi poco di poi si predisponeva a compiere, e frattanto chiedeva anticipazione di prezzo: il che rilevasi da una del Barbazzi in data del 3 novembre 1621:

« Guido Reni supplica V. A. S. di fargli gratia di qualche « somma di denari per provvedere a certo suo bisogno, stante « che egli ha all'ordine per dar principio alle pitture ordinategli « dall'Ill. S. V. ».

Quali poi fossero questi dipinti si desume da altra del 10 agosto del 1622, in cui è detto dal Barbazzi, che « Guido Reni « ha già quasi fornito li due quadri che V. A. ordinò che facesse, « massime quello ove è Venere servita dalle tre Grazie, avendo « anche in buonissimo termine il Giudizio di Paride, ed in tale « stato amendue da poter compirli in tre o quattro giorni » (Doc. VI). Alla qual lettera il duca rispose tosto al 12 di agosto, facendo sborsare all'artefice duecento ducatoni, con promessa del residuo pagamento, poichè frattanto stava per inviargli alcune misure per altri quadri che desiderava di avere di sua mano (Doc. VII).

I due quadri, ora menzionati e giudicati bellissimi, erano finiti ai 25 di ottobre del 1622, e Guido chiedeva denaro, onde il Barbazzi faceva interessare il duca ad acquistarli ed a mandarne il compenso, affinchè non andassero venduti ad altri (Doc. VIII).

---

1). Occorsero quattro anni prima che il duca ottenesse da Guido le Fatiche d'Ercole (dal 1617 al 1621).

2). Lettera del Barbazzi 29 settembre 1621.

Nacque però contestazione sul prezzo dei due quadri di Venere colle Grazie e del Giudizio di Paride, e pare doversi credere che quello solo rappresentante la Venere fosse accolto dal duca, siccome compiuto prima dell'altro. Intorno a ciò riportiamo per intero la lettera del Barbazzi de' 16 novembre, che ci sembra per ogni riguardo importantissima:

« *Illustriss.o sig.r mio*:

« Ho visto quello che mi comanda circa alli quadri del Reni « et il senso di S. A., qual è ch' io mandi quello che prima sarà « fornito, di subito complirò el debito, supponendo che l'accordo « sia fermato. Intorno a che dico a V. A. che ho parlato col « Reni, qual dice che li quadri che egli già fece a S. A. delle « Forze d' Hercole, vi erano in essi una o due figure al più et « che di quelli si restò d'accordo in ducento o ducentocinquanta « ducatoni l'uno, salvo il vero, ma che questi che fabrica, e dei « quali si tratta, non si è mai stabilito prezzo alcuno; et perchè « sono molto differenti da quelli, prima perchè sono di doppia « grandezza, secondo perchè in uno, ov' è il Giudizio di Paride, « vi sono da sei gran figure, et ne l'altro, ove è Venere servita « dalle tre Grazie, ve ne sono quasi altrettante, che perciò anche « il pretio si deve maggiore, et a non partirsi da l' honesto dovrà « essere triplicato, cioè settecento ducati l'uno.

« Io veramente con tutto che le pitture di quest' homo si « paghino tesori a gara, ho fatto quella parte che richiede il debito « mio, et credo che quando S. A. si risolva di volerli, che mi « darà l'animo di quietarlo in 500 ducatoni l'uno; ma in manco « non mi assicuro senz' altro. Ho però stimato necessario, senza « infastidir S. A. con mia lettera, informarne V. S. affinchè per « sua gentilezza si degni pigliar ordine da S. A. a bocca.

« Bologna 16 novembre 1622.

ANDREA BARBAZZI ».

Non abbiamo trovato la lettera di risposta alla presente, ma se ne può dedurre il tenore dalla replica del Barbazzi sotto la data del 23 novembre:

« Il prezzo che lei mi avvisa mi pare assai lontano dalle « pretensioni *di Guido*; tuttavia sapendo quanto S. A. habbi gusto « de l' opera sua, crederei che fosse bene per avvantaggiare che

« S. A. si compiacesse di mandarmi quanto prima una lettera di « cambio di trecento ducatoni, poichè col denaro in mano mi « assicuro senz' altro di superare ogni difficoltà, tanto più perchè « so che il denaro pronto sarà al presente di gran servitio al « detto Reni. Io veramente ardirò, per l' humilissima servitù che « con S. A. professo, dire che desiderarei, siccome ne farò ogni « opera, che questo negotio havesse effetto, sì per la isquisitezza « del quadro, sì anco perchè da tutta questa città è stato veduto « et ammirato per cosa fabbricata per S. A. ».

Trascorse però qualche mese ancora innanzi che il quadro fosse condotto a buon fine. Ripigliatasi la pratica nel gennaio e nel febbraio del 1623 (Doc. IX, X), ebbe finalmente termine ai 7 di giugno di quell' anno, quando appunto il dipinto del Reni era stato già consegnato allo zio del conte Andrea Barbazzi, Alessandro Barbazzi-Manzoli, che ne diede incontanente avviso al duca Ferdinando, colla seguente:

« *Ser.mo Sig.re e Padrone Col.mo*

« Trovasi il Cavaliero Andrea mio nipote absente da Bolo- « gna, poichè alcuni giorni sono egli si incaminò alla volta di « Roma.... Non restarò di significarli che il sud.o mio nipote « m' ha lasciato il quadro di pittura fatto dal S.r Guido per V. A. « Ser., quale li manderò ad ogni suo comando, come di già il « Cavaliero haveva scritto al S.r Magno et ne aspettava risposta.

« Bologna, 7 luglio 1623.

ALESSANDRO BARBAZZI-MANZOLI ».

Un'ultima lettera chiude il carteggio mantovano risguardante Guido Reni, ed è di Andrea Magnanini, il quale scrive al duca Carlo I, dicendogli in data 31 agosto 1636:

« Ho parlato al S.r Guido Reni acciò voglia servire a V. A. « S.ma di farle una Pala d'Altare, quale me l' à promesso servirla « con ogni esattezza e sollecitudine.... Quanto al venire a Man- « tova s' è scusato sopra le molte occupationi. Il San Giuseppe « per la Ser.ma Principessa, m' ha data parola che per tutto set- « tembre vuol che sia servita. Io li sarò attorno perchè l'eseguisca.

« Bologna, 31 ag.o 1636.

« *Dev.mo Dev. Ser.*
ANDREA MAGNANINI ».

Ora dai documenti fin qui menzionati apparisce che i quadri commessi a Guido dal duca Ferdinando furono:

Le fatiche d' Ercole in quattro tele distinte;

Una Venere servita dalle Grazie;

Il Giudizio di Paride;

oltre un piccolo dipinto su lapislazzuli; infine una Pala d'Altare, senza indicazione di soggetto, di cui fu incaricato da Carlo I Gonzaga, ed un S. Giuseppe dalla duchessa.

Oltre a ciò dobbiamo accennare che il Malvasia nella *Felsina Pittrice,* ricordando il Ratto di Cassandra, storia di figure, grandi al naturale, eseguito da Guido per sopracamino in casa Palmieri, afferma che fu mandato a Venezia, dove fu acquistato per il duca di Mantova nel 1663 al prezzo di milleottocento ducati. Dice ancora che il Reni dipinse una Venere per un orefice in contraccambio di un diamante del valore di cento cinquanta scudi, la quale fu venduta nel 1665 all'Altezza di Mantova, per scudi trecento; e che in Mantova oltre il famoso Ratto di Cassandra e la Venere, era anche una testa della B. Vergine.

Nell'inventario della galleria di quadri dei duchi di Mantova, compilato nel 1627, e pubblicato dal conte d'Arco 1), sono notati « Quattro grandi quadri con le forze d'Ercole, fatte di mano « di Guido Reni, stimati L. 1440 ».

In altro inventario che indica gli oggetti d'arte posseduti da Carlo II di Mantova, e che fu steso nel 1665, sono accennati:

« Un quadro colla effigie della B. V. sopra il velluto, con « un velo finto sopra, di mano di Guido Reni;

« Un quadro con il ritratto di Cassandra istoriato di mano « di Guido Reni ».

Fra gli oggetti della eredità del principe Ferdinando III, steso ai 9 di giugno del 1679 è indicato:

« Un *Ecce Homo* di Guido Reni, con cornice dorata stimato « doppie sessanta ».

In una nota di quadri posseduti dai Gonzaga, la quale esiste nell'Archivio, senza data, ma del sec. XVII, si trova descritto così:

« Un quadro con la favola di Atalanta nel corso, che racco-

---

1). D'Arco, Arti ed artefici Mantovani, Vol. II pag. 151 e 153.

« glie i pomi d'oro, due figure del naturale, di mano di Guido « Reni, alto p. 8 1[2 e largo 11 ».

Infine nella stima di quadri della galleria di S. A., fatta circa l'anno 1700, sono ricordati:

« Una testa della B. V. in tela, grande un braccio circa, di « Guido Reni;

« Un quadro di braccia quattro, di Guido Reni, dipintovi « Venere con Amore e due colombe da un lato ».

Di questi lavori di Guido nessuno sventuratamente esiste ora in Mantova, nè possiam dire quale sorte essi abbiano generalmente corsa, tanto furono le dispersioni, le perdite e le rapine a cui soggiacquero gli oggetti d'arte della nostra città.

Del quadro però dell'Atalanta, che fino al secolo XVII conservavasi a Mantova, l'Amorini scrive 1):

« Un bellissimo quadro di Guido vedesi nel R. Palazzo di « Napoli, rappresentante la Corsa di Atalanta e di Ippomene ».

Sappiamo poi con certezza che nella vendita delle opere d'arte fattasi dai Gonzaga nel 1628 a Carlo I re d'Inghilterra furono compresi tra gli altri capi lavori alcuni quadri di Guido 2). Fra questi erano le quattro Fatiche d'Ercole, che ora fanno parte del Museo del Louvre. Sul quale argomento abbiamo interrogato il chiaris. signor Eugenio Muntz, bibliotecario alla scuola di Belle Arti a Parigi, il quale, colla usata gentilezza, si è compiaciuto di comunicarci i soggetti di ciascuno dei quadri, e cioè:

1. *Ercole che uccide l'Idra Lernea,* in cui l'eroe armato della clava sta per colpire il mostro;

2. *Ercole ed Acheloo,* dove Ercole costringe Acheloo a curvarsi a terra;

3. *Dejanira ed il Centauro Nesso.* Ivi Dejanira sta ritta sul Centauro, che volge a sinistra, mentre a destra Ercole da lungi è sul punto di scagliare una freccia;

4. *Ercole sul Rogo,* che appoggia la mano sinistra sul rogo stesso, e solleva il destro braccio verso il cielo.

---

1). Op. citata.

2). SAINSBURY. Appendice all'opera: Documenti inediti intorno al Rubens. Londra 1859.

Nel tempo stesso il dotto francese ci conferma che Carlo I d'Inghilterra comperò i quattro dipinti coi Fatti d'Ercole dal duca di Mantova, per il quale erano stati compiuti; e che Jabach, avendoli acquistati nella vendita che si fece dopo la morte di quel re, li rivendette a Luigi XIV di Francia, onde ora sono di ornamento al Museo del Louvre 1).

WILLELMO BRAGHIROLLI.

---

1). Le figure dei quattro quadri sono maggiori del naturale. Le dimensioni del 1° quadro sono alt. di 2,65 per 1,97; del 2° di 2,61 per 1,93; del 3° di 2,39 per 1,93 e del 4° di 2,60 per 1,94. Furono riprodotti in incisione da Gilles Rousselet.

DOCUMENTI

I.

ANDREA BARBAZZI A FERDINANDO GONZAGA.

Ser.mo S.r mio S.r et Patron oss.mo. - Alla ricevuta delle lettere di V. A. S. subito andai dal sig.r Guido Reni, et in conformità del suo comandamento non ho tralasciato di far ogni possibile acciò che V. A. S. venghi servita et ancora vi ho aggiunto l'autorità del S.r Card.le al quale presentai la lett.a di S. A. e sua S.ia Ill.ma n' ha cavato l' istesso. Il S.r Guido ha detto al Card.le et a me che gli rincresce infinitamente de non potere in questa parte servire a V. A. S. et che il dipingere opera a fresco nelle volte non lo pò fare per alcune infirmità mortali ch' à patito altre volte per simile fatture, onde à quasi voto di non farne più, nondimeno per il desiderio che ha di servire all' A. V. S. s' esibisce pronto quando che si compiacesse di fare li sfondati per li telari a olio, overo per più perpetuità sopra l'asse, come in molti lochi s'usa, che in tal caso haveria per fortuna il poterla obedire, et che bastaria che immediatamente l'A. V. mandasse le misure et la descritione della istoria, ch'egli di tutto suo pugno con ogni esquisita diligenza la servirà, e molto meglio e molto più presto: laonde se V. A. S. concorresse in questo, il S.r Guido dice che non occorreria la sua venuta costà, attesochè oltre le misure si possono mandare ancora i lumi et ogni altra cosa necessaria. Questo è quanto posso dire all'A. S. V. se non che starò attendendo il senso che ne sentirà per risposta al Reni, il quale mi ha significato cosa, che se bene non ho ordine di scriverla, non la voglio tacere a V. A. per debito mio, ma perchè a lui pareva di farli proposta disdicevole mi c' è l' ha proibito, et è che se saria risoluto di venire alla rinfrescata con una mano di giovani suoi, alli quali haveria fatto li disegni et in certi lochi principali vi poria la sua mano, facendone anco forse uno o due di suo pugno intero, con che ecc.

Bologna, 22 giugno 1617.

D. V. A. S. Hum.mo et ob.mo Ser.re
Andrea Barbazzi.

II.

ANDREA BARBAZZI AL DUCA FERDINANDO GONZAGA.

Sereniss.mo Sig. mio et padr.ne collendis.mo. - Il sig.r Guido Reni finalmente per il desiderio ch' ha di servire a V. A. Serenis.ma si è risoluto di venire, ma non può porsi in viaggio se non fra otto o dieci giorni, perchè deve

inviare a Genova una sua tavola già pressochè finita. V. A. potrà meglio dalla sua bocca intendere il pensiero ch'ha et la risolutione che tiene ch'io non saprei scriverle, e potrà superare con la presenza molte dificoltà. Ho scoperto in lui dubitare che l'opera non sia troppo grande et longa, onde non possa supplire a tanto, e mostra particolar prontezza in quella parte che possi fare a olio che dell'altra a guazzo. V. A. S. gliela potrà mottivare con quella destrezza che sa acciò non paia ch' io habbia scritto quello ch' egli m' ha pregato che non scriva.

E se facesse difficoltà, come senz'altro farà nella pittura delli volti per la sua sanità, o vero com'è detto li paresse tutta la machina troppo faticha, potrebbe l'A. V. S. porlo in quella parte che gli sia più cara et più prospiqua et nel resto impiegar qual altro penello, essendovene parechi qui non inferiori al Reni. Io nel resto di tutto quello che al suddetto bisognarà provederò esattam.te e godo di potere ubbidire ai cenni dell'A. V. S. alla quale auguro da Dio il compimento de' suoi magnanimi pensieri et humilmente etc.

Bologna, 2 luglio 1617.

Andrea Barbazzi.

III.

ANDREA BARBAZZI AL DUCA FERDINANDO GONZAGA.

Serenis.mo Sig.r et Padr.ne colendis.mo. - Il Sig.r Guido sarà il portatore di questa mia, la quale servirà per far humilissima riverenza a V. A. S. et per dirle che il suddetto m' ha richiesto d'una carozza, havendo voluto condur seco un servidore et un giovane suo: io in conformità dell'ordine di V. A. ò procurato di dargli ogni soddisfazione, resta che V. A. ordini che al carozziero li sia dato dieci ducatoni firentini che così siamo restati. Del resto della spesa del viaggio egli non ha voluto nulla con tutto ch' io me li sia offerto: il che serva per aviso a V. A. S. alla quale auguro etc.

Bologna, 7 luglio 1617.

Andrea Barbazzi

IV.

ANDREA BARBAZZI AL CANCELLIERE DUCALE.

Molto Ills.tre Sig.r mio Osservaadis.mo. - Ho parlato al Reni conforme a quello che mi scrisse V. S. a nome di sua A. S. et habbiamo sin hora in parola tre giovani de' migliori che siano in questa città suoi allievi e dipendenti, quali veranno a servire all'Altezza sua sbrigati che siano da certe sue facende et io acciò che corrispondano alla prestezza che si desidera non mancarò di sollecitudine.

Ho fatto quel ch' ò potuto per mandarli col presente, ma non è stato

possibile ch' io facci in tempo gli offitj con quelle persone alle quali essi sono obbligati con diversi lavorieri siccome farò oggi.

Mi dice il Reni che è necessario:

1. Che V. S. mi avisi se le istorie sono tutte di una grandezza.

2. Se vi è in questo loco lavoriero principale onde vi possi fra di loro concorrere emulatione in farlo.

3. Che non potendo egli venire a servire sua A. vuole avanti che partano da qui assegnare a ciascheduno la parte sua, acciò possano come saranno costì caminare unitamente concordi nel servizio di sua A. il che saria dificile senza quella diligenza et ordine.

4. V. S. mi avisi se queste pitture vanno dagli istessi ornamentati con pittura, o vero d'altra materia, acciò ch'occorendo si possi ritrovare e mandare un altro per tal effetto da ornamentare.

5. Mi dice il suddetto che ve ne sono di questi qualche d'uno che hanno la loro famiglia et che nel partire bisogna che vi lasciano qualche scudo da mantenersi, però V. S. avisarà e comandarà.

Circa del viaggio stimo bene il porre in consideratione a V. S. con tutto ch' io sappia che S. A. non mira a quel che sarano da cinque o sei, et che non saria forse male alcuno il mandare una carozza da quattro cavalli di quelle di S. A. a levarli, o vero una barca sino a Ferrara, poi che a pigliar qui tanti cavalli sarà una bona spesa, oltre ch' essi non si potranno intieramente accomodare con li suoi bagalli, con tutto ciò mi rimetto a quello che sarà più di gusto a S. A. S.

Intanto starò da V. S. aspettando sopra tutte queste cose risposta, alla ricevuta della quale procurarò d' inviarli subito et io attenderò a questo con ogni diligenza possibile, con che fo fine facendo a S. A. S. humilis.ma riverenza.

Bologna, 1 settembre 1618.

Andrea Barbazzi.

V.

ANDREA BARBAZZI AL DUCA FERDINANDO GONZAGA.

S.mo S.r mio Sig.e et Pat. oss.mo. - Il Sig.r Guido Reni è tutta via dispostissimo di servire con ogni diligenza et celerità all'A. V. ma per abbundare in cautella acciò che non vi nascesse qualche errore, m' ha pregato ch' io vogli supplicare l'A. V. a dar ordine che mi sia mandato di novo le misure delli quadri che deve fare poi che egli non si vuol in tutto fidare della misura dell'altro ch'egli fece et haversene poi doppo a pentire. Mi ha significato ancora che è necessario ch' egli sappia i veri lumi acciò non ne facesse uno a un modo et uno a un altro, onde poi l'A. V. ne havesse a restare con disgusto et egli con poco honore et manco sodisfatione, sì che potrà compiacersi l'A. V. S. di farmi mandare in disegno la salla o camera dove andarano con li faciati: qui andrà quel ch' è fatto, qui andrà Hercole et Acheloo, qui quando amazò l' idra, poi quando si trovò nel fiume, acciò possi a modo suo compartirle che subito

se ne sbrigarà et io non mancarò si come son oblig.o nel servire a V. A. di solicitarlo ogni dì che sarà il fine di questa mia.....

Bologna, 9 gennaio 1619.

D. V. A. S. Hum.mo D. mo
Andrea Barbazzi.

VI.

ANDREA BARBAZZI AL DUCA FERDINANDO.

Ser.mo mio. - Devo esporre umilmente a V. A. S. si come Guido Reni è stato a ritrovarmi et fattami straordinaria instantia ch'io debbia darle parte che egli à già quasi fornito li dui quadri che V. A. S. ordinò che facesse, e massime quello ove è Venere servita dalle tre Grazie, havendo anche in bonissimo termine il Giudizio di Paride, ed in istato tale ambidui da poter compirli in tre o quattro giorni: et che perciò essendo egli in un estremo bisogno, et perchè vorria anche sbrigarsi di essi, la supplica a degnarsi di farli rimetter una parte del prezzo di detti quadri, tuttavolta che V. A. S. non havesse al presente altro senso di quello che haveva quando si compiaque di ordinarli. Io starò attendendo il comandamento dl V. A. per poter obbedire al suo cenno,

Bologna, 10 agosto 1622.

Andrea Barbazzi

VII.

IL DUCA DI MANTOVA AL CAVALIERE ANDREA BARBAZZI.

Ill.mo S.re. - Intendo quel tanto che da Guido Rensi *(sic)* è stato detto a V. S. intorno ai quadri che tiene incaricati da me, et già che gli ha in così buon termine, mi par dover somministrarli danaro a questo conto come si fa adesso di dogento Ducatoni, dovendo V. S. accellerar l'opera colla promessa del rimanente quando sarà finita, poichè sono per inviarle alcune misure per altri quadri, quali mi compiacerò d' haver di sua mano, onde V. S. lo può prevenire, acciò che mentre finisce questi, mi resti sicura l'opera sua per gli altri et con questo offero a V. S. l'affetto della mia solita volontà et resto pregandole ogni vero bene.

Di Mantova, li 12 di Agosto 1622.

Alli comandi di V. S.
Il Duca di Mantova.

Al S.r Cav.
ANDREA BARBAZZI
Bologna.

VIII.

IL CAVALIERE BARBAZZA AL CANCELLIERE DUCALE.

M.to Ill.re S.r mio oss.mo. - Il S.r Guido Reni è stato da me, et con gran instantia mi ha pregato ch' io voglia con mie lettere supplicar S. A. a nome suo per la rimessa di quei denari de quali per altre mie V. S. ne è informato, già che un pezzo fa uno de quadri tanto bramati da S. A. è fornito et egli pensando d' haver molto prima la rimessa si è trovato d' haver obligato questa a maggior somma in estintione di alcuni suoi debiti, onde supplica S. A. a restar servita di farli sborsare li sudetti denari aciochè non gli venga qualche affronto dai suoi creditori. Mi ha anco soggiunto che quando trovasse che S. A. non havesse in ciò l' animo disposto, ch' io lo preghi ad avvisarmi liberamente: poi che egli intanto faria essito de quadri per provvedere a questi suoi urgenti bisogni, et a richiesta poi da S. A. ne faria sempre degli altri; ma a me non piace questo partito, perche i quadri sono bellisssimi. Quando però ella non riconoscesse esservi il senso di S. A. E però io starò attendendo il cenno di S. A. ed il comandamento di S. A. mi sarà legge.

Bologna, 25 ottobre 1622.

Andrea Barbazzi.

IX.

ANDREA BARBAZZI AL CANCELLIERE DUCALE.

Ill.mo S.r mio oss.mo. - Io credevo d' inviar con questa mia il quadro da S. A. S. ma i pittori sono come li procuratori che danno bone parole et cattivi fatti. Il Reni m'haveva promesso nanzi le feste di compirlo et di vernigarlo, ma oppresso da molti obblighi non l' ha fatto ancora: mi ha però assicurato che della prossima settimana lo farà senza dubbio. Et io intanto gli ho fatto pagar cento ducatoni, non havendo voluto farli l' intero pagamento delli trecento, di quali siamo rimasti d'accordo, fintanto che non l' ho compito nelle mani, che cosi ho stimato convenirsi al bon servitio del Ser. Padrone et al obligo mio.

Bologna, 4 gennaio 1623.

Andrea Barbazzi.

X.

ANDREA BARBAZZI AL CANCELLIERE DUCALE.

Ill.mo S. r mio oss.mo. - Il quadro spero senz'altro d' inviarlo mercoledì, ma è impossibile a tirar propriamente le cose fuori delle mani di questo huomo per le molte infinite occupationi ch' egli ha.

Bologna, 11 febbraio 1623.

Andrea Barbazzi.

L'ANTICERBERUS

DI FRA BONGIOVANNI DA CAVRIANA

Aquella legione di fedeli, che nel nome di Cristo si era raccolta sotto le sue insegne gloriose, il gran santo d'Assisi, come aveva imposto l'abbandono degli agî, degli onori, della fama, comandava pur anco il dispregio di ogni scienza, di ogni dottrina. Paghi di riversare la piena dei loro affetti nella preghiera, nella laude, nella predicazione, i Minori dovevano non chè la scienza mondana, la « gentile arte » di Aristotele e di Platone, trascurare anche la divina, le mistiche e sublimi investigazioni che essa si proponeva, poichè se

scienza è cosa assai divina,
dove il buono oro s'affina,
.... molti ha messo in ruina
sofistica teologia.

Tale, quale la esprimeva nei suoi versi il poeta di Todi 1), la volontà di S. Francesco. Ma essa rimase, come tante altre sue, inascoltata. Ben lungi dal ripudiarla, alla scienza sacra e profana, trascinati dall'ardente aspirazione del loro tempo, si rivolsero tosto bramosi gli umili Minori e mentre frate Elia, il vicario di S. Francesco, il suo fidissimo compagno! rinchiuso nelle cellette del palazzo gregoriano, fantasticava e poetava sulla pietra filosofale 2),

---

1). Ved. D'ANCONA, Jacop. da Todi in Studj sulla lett. ital. de' primi sec. (Ancona, Morelli, 1884) p. 22 e 25, nonchè F. TOCCO, L'eresia nel Medio Evo (Firenze, Sansoni, 1884) lib. II p. 436.

2). *Undecimus defectus fratris Heliae fuit quia infamatus est quod intromitteret se de alchimia. Revera ubicumque audiebat aliquos fratres esse in ordine, qui*

a Parigi, Alessandro de Halés, rivestendo la cocolla francescana, non perciò abbandonava la cattedra e il titolo, ch'egli aveva reso famoso, di dottore 1); ma le canzoni che lui dicevano per la scienza pari ad un Re valorosissimo, venivano udite con orgoglio e con orgoglio ripetute dai suoi confratelli 2). Tanto diverse da quel che l'istitutore aveva sperato si volgevano le sorti dell'ordine! Non è perciò a stupire che accanto a quei giullari di Dio, che il patriarca avrebbe voluto errassero perpetuamente di paese in paese, cantando alle plebi intente la bontà e la giustizia divina, bramosi soltanto di un tributo di lacrime e di compunzione, si veggano tosto sorgere de' cantori curiali che, ben lungi dal gir pellegrini recitando le glorie del Signore, amano nel silenzio della cella solitaria addestrare la voce a melodie soavissime 3) o si compiacciono, rivestendo di forme artificiose i loro sentimenti, martellare l'esametro e rimare il leonino, fedeli all'antico ideale della scienza, inaccessibile al volgo, retaggio di pochi, di pochi amore e conforto. E

---

in seculo aliquid de materia illa, sive de artificio illo, scivissent, mittebat pro eis et retinebat eos secum in palatio gregoriano..... (SALIMBENE, *Chr.* p. 411). Quanto narra Salimbene rende oltremodo probabile l'attribuzione che a fr. Elia fece il CRESCIMBENI (Comm. int. all'ist. della volg. poesia, t. III, lib. I, p. 13, Roma 1712) di un sonetto intorno alla pietra filosofale, che com.:

Solvete li corpi in aqua a tutti dicho,

sonetto che si legge anche nel cod. 493 della Bibl. della Fac. di Med. di Montpellier, in cui è però attribuito erroneamente a Dante e offre molte varianti. Ved. F. CASTETS, *Sonnet contenant une recette d'alchimie attribué à Dante et au frère Helias* in *Revue des lang. Rom.*, t. IV, serie III, p. 77.

1). Anzi di ciò sopra tutto gli davan vanto che *fratrum collega minorum Factus egenorum, fit primus doctor eorum:* così gli epitafi sulla sua tomba in WADDING, *Ann. Min.*, t. III, p. 136, e cfr. anche Hist. littér. de la France, t. XVIII, p. 313 e segg.

2). SALIMBENE, *Chr.* p. 16, parlando di Giovanni Re di Gerusalemme e di Maestro Alessandro *qui erat melior clericus de mundo et erat de ordine fratrum minorum et legebat Parisiis,* aggiunge: *facta fuit ad laudem eorum quedam cantio partim in gallico partim in latino quam multotiens cantavi.* Che il Maestro Alessandro di Salimbene sia il d'Halés è fuori, parmi, di questione.

3). SALIMBENE (*Chr.* p. 64, 65, 66 etc.) ricorda più volte con compiacenza grandissima, i nomi di fra Enrico da Pisa e di fra Vita da Lucca, che componevano sacre canzoni. Fra Vita cantava anzi così mirabilmente (lo narra Salimbene, già suo discepolo) che una monaca, la quale lo aveva udito, si gettò per seguirlo da una finestra... e si ruppe una gamba! (*Chr.* p. 195).

di costoro, cui nella mente risuonavano non già i versi incomposti e le assonanze ingenue delle laudi, ma gli armoniosi emistichi di Virgilio e d' Ovidio, la schiera si ingrossò di giorno in giorno; degli altri andò di giorno in giorno assottigliandosi. Talchè mentre fra Pacifico, fra Giacomino da Verona e Jacopone da Todi stan soli e disdegnati in disparte, gli annali francescani riboccano di nomi grandi di teologi, di filosofi, di poeti, pari a quel frate che verseggiò, gonfiandola di retoriche vesciche, la semplice leggenda del patriarca 1), a quel Giovanni da Kant che in esametri celebrò santa Chiara e i misteri della Chiesa 2), a quell' Alessandro di Villedieu che parve si imponesse l' ingrato compito di dar veste poetica a quanto ne era più alieno 3). Fra costoro sia lecito prender luogo, luogo ben umile, quale ai suoi meriti si conviene, ad uno sconosciuto fraticello mantovano, a Bongiovanni da Cavriana.

I.

Il nome di fra Bongiovanni 4) si ricerca vanamente nei copiosi elenchi che degli uomini più o meno illustri fioriti nel loro ordine, ci hanno tramandati gli scrittori francescani 5). E in pari

---

1). Ved. A. CRISTOFANI, Il più antico poema della vita di S. Francesco, etc., Prato, Guasti 1882.

2). Ved. WADDING, o. c. t. III p. 357.

3). Hist. littér. de la France, XVIII, p. 202.

4). Il nome di *Bon Johannes* o di *Johannes Bonus,* al pari dell'altro *Johannes Bellus,* sembra che sia stato molto in voga in Lombardia nel secolo XIII. Ne potrei citare numerosi esempî; ma basti per noi ricordare come quel giocoliere o commediante mantovano, che si ritrasse a vita cenobitica e fondò la congregazione degli Eremitani (1168-1249?) si chiamasse appunto Giovanni Bono e il culto di cui i suoi concittadini proseguirono le sue ossa, dando loro splendida sepoltura nella cattedrale, gioverebbe a spiegare la diffusione di tal nome. Ved. WADDING o. c. t. III, p. 447; TORELLI, Ristretto delle vite degli Agostiniani (Bologna 1647) cap. VII; D'ARCO, Arte e Artefici Mantovani, I, 32, etc. La forma *Bonjohannes* è per il nostro attestata dalle rubriche del cod. Chigiano: così f. 25 r.: *Anticerberus editus per fratrem Bonjohannem mantuanum ordinis minorum incipit.*

5). Non ne parla il WADDING, perchè inutilmente ho esaminato il *Syllabus universus,* di cui G. M. D'ANCONA arricchì l'edizione romana (1726) degli *Annales Minorum*; non lo SBARAGLIA nel *Supplement. et castigatio ad script. trium ordin. S. Francisci* (Roma 1806); non fra SIGISMONDO da VENEZIA nella Biografia

silenzio lo avvolgono gli storici mantovani 1), quantunque d'esser nato sulle rive del Mincio dia il nostro esplicitamente notizia in più luoghi del suo poema 2), ma sopratutto in alcuni versi di chiusa, i quali, perchè raccolgono tutto quanto di se stesso amò farci sapere il buon frate, sarà opportuno qui riferire:

Mantua mihi patria est conflanti, quem, meliores
doctores mundi, fratres docuere minores:
me Capriana tulit: dicor Bonus ecce Johannes,
cui pater omnipotens celestes conferat amnes 3).

A questi particolari di non lieve interesse per noi, Bongiovanni avrebbe potuto aggiungerne un altro che sarebbe riuscito certamente non meno opportuno: indicare cioè il tempo in cui scriveva. E questo noi non possiamo stabilirlo invece se non per via di congetture. Di una cosa però ci è dato esser certi: che la vita del nostro frate deve essersi svolta dentro il decimoterzo secolo: i criterî paleografici infatti concedono di affermare che agli ultimi di esso appartiene il codice della Chigiana che ci ha conservato l'opera di Bongiovanni 6). Non è però impossibile giun-

---

Serafica etc. (Venezia, Merlo 1846). Non paghi di ciò ci siam rivolti anche al R. P. fra Marcellino da Civezza, del quale è ben nota, come la dottrina, la cortesia, e ne abbiamo ricevuta ampia assicurazione esser ignoti fin qui ad ogni scrittor francescano, il nome e gli scritti del nostro.

1). Così nulla ne dice il DONESMONDI, Istoria Eccles. di Mantova (Mantova, Osanna, 1613) che pure era e mantovano e frate minore.

2). Nel Prologo, nell'*Argumentum*, nella *Gratiarum actio* etc.

3). Cod. Chig. H. V. 151, f. 42 t. Un francescano che nel secolo XVII esaminò il poemetto di Bongiovanni (ved. più innanzi p. 111) dalle parole *me Capriana tulit* aveva creduto di poter trarre argomento a ritenere che il nostro A. appartenesse a quella nobile famiglia mantovana che si chiamò dei Cavriani e che già nel sec. XIV era illustre nelle storie della sua patria. Ma le parole del frate non possono a giudizio nostro esser interpretate se non che in questa guisa: che egli era nato a Cavriana, oscuro paesello del mantovano, che fu più tardi una delle dimore estive dei principi Gonzaga.

La famiglia Cavriani invece, ben lungi dall'aver tratte le origini dall'omonimo castello, venne da Brescia. Ved. su questa famiglia il POSSEVINO, Storia dei Gonzaga, lib. III p. 313, IV 357, 385, V 451, 475 etc. e sopratutto lo scritto di G. ZUCCHETTI, Genealogia Cavriana illustrata (Nozze Cavriani Lucchesi Pali) Milano, Ripamonti 1856, ove dell'origine bresciana dei Cavriani si arrecano prove irrefutabili.

6). Tale era anche l'opinione del già ricordato Anonimo che viveva, verso la metà del secolo XVII: *ipse character codicis Ghisiani plures quam tercentum annos aetatis ostendit.*

gere ad una più esatta determinazione del tempo in cui il mantovano fiorì ed a questo scopo riesce molto utile il commentario nel quale egli si propose svolgere ampiamente alcuni accenni a materie teologiche fatti nel suo poema: commentario che appunto a questo precede nel cod. Chigiano. Ora nel trattato non rinviensi ricordo di alcun dottore più recente di Alessandro de Halés e di Alberto Magno, e quest' ultimo non è citato anzi che una sol volta: ben di rado sono anche menzionati Origene, S. Ambrogio, S. Agostino, Ugo e Riccardo da S. Vittore, Pietro Lombardo. Queste considerazioni indurrebbero a credere che Bongiovanni sia stato contemporaneo di Alessandro de Halés e di Alberto Magno 1) e mettono fuor di dubbio che egli sia fiorito prima che e S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino acquistassero grido ed autorità. Una tale conclusione sarebbe anche confermata dallo stile del commentario, il quale sta di mezzo fra lo scolastico, adoperato da quei dottori e l'epidittico di cui si servirono i Padri e mentre non rifugge dalle argomentazioni scolastiche non si rinchiude però troppo rigidamente nelle strette dei sillogismi. Quando, come a me, così ad altri sembrino degni di fede questi argomenti 2), potremo concludere che fra Bongiovanni, nato in Cavriana sul cader del secolo XII, dovette esser accolto giovanetto in quel cenobio mantovano che S. Francesco medesimo aveva del 1211 3) fondato,

---

1). È ben noto come Alessandro de Halés, che fu il primo che componesse una *Summa totius theologiae,* morisse nel 1245 e Alberto Magno, nato nel 1193, nel 1280 in Colonia.

2). Attesa la mia incompetenza in materie siffatte son stato pago di riprodurre gli argomenti che un anonimo francescano addusse a stabilire l'età di fra Bongiovanni in uno scritterello del quale diamo più innanzi notizie (p. 111): qui, a maggior chiarezza, riprodurrò le parole stesse dell'A.: *Vix dubitem illum ipsis Alexandro Alensi et Alberto Magno aetate parem aut certe supparem esse scripsisseque prius quam S. Bonaventura vel S. Thomas auctoritatem adepti fuissent. Quod et Commentarii stilus comprobat, quippe inter scholasticum, quo illi doctores, et epidicticum, quo Sancti Patres usi sunt, medius, neque scholasticis abhorret argumentationibus, neque nimis anxie sylogismorum* (sic) *severitatem venatur.....*

3). Quando da Bologna si recava a Brescia ed a Bergamo. Sulla fondazione del convento francescauo in Mantova e sulle sue prime vicende poco o nulla, e forse per mancanza di documenti, narra il DONESMONDI (o. c. libro IV p. 271) al quale si son tenuti fedeli gli scrittori francescani (ved. WADDING, *Ann. Min.* T. I. p. 334).

affidandone il governo a fra Benvenuto. È quindi nel convento di S. Maria dell'Incoronata, augusta dimora che la pietà dei mantovani aveva donata ai seguaci del Santo 1), che dai migliori dottori del mondo, come egli si piace con effusione di gratitudine chiamarli, fra Bongiovanni attinse quella dottrina di cui doveva dar prova componendo il suo poema.

Veniamo or adunque ad esaminare quest' opera alla quale il fraticello va debitore che il suo nome torni oggi a risuonare nella terra ove egli nacque, dopo tanti secoli di silenzio e di oblio.

II.

Il codice Chigiano H. V. 15 2), che, unico a quanto crediamo, ci ha conservata l' opera del frate mantovano, è un grazioso manoscritto in membrana, della fine del secolo XIII 3). Esso conserva l' antica sua legatura in assicelle, coperte di pelle rossa: le borchie però al pari de' fermagli che lo adornavano, furono avulse ed il dorso rifatto. Su di questo leggonsi ora a lettere dorate i seguenti titoli: *Anticerberus, Cent. Probae. Cicero Offic. L. Virtut. et Vit.* L'*Anticerberus* infatti non occupa che una metà del volume all' incirca: poichè termina a f. 43 r, dove la stessa mano tra-

---

1). Benvenuto, rimasto a Mantova, « a poco a poco ci fabricò un piccolo conventino, che col tempo fatto poi maggiore et redificata la Chiesa... fu dedicata all' istesso Santo ». DONESMONDI l. c. L'ampliamento della Chiesa e del chiostro si cominciò, a quanto narra lo scrittore medesimo, (o. c. lib. IV p. 304) del 1302 e fu compiuto nel 1304. Le spese vennero in gran parte sostenute dai Gonzaga che vi ebbero le sepolture. Cfr. WADDING o. c. t. VI p. 54; *Biogr. Seraf.* p. 42; SALIMBENE nella sua *Chron.* non fa ricordo che fuggevolmente del Convento di Mantova a proposito dei legati del Cardinal Bernardo a Pinamonte, signore della città, che furono alloggiati nel convento dei Minori, dove viveva un figlio dello stesso Pinamonte.... *Frater minor, qui dicebatur Philippus, bonus homo et honestus et lector in theologia* (p. 223).

2). È descritto cosi nel vecchio, ma assai buon Catalogo dell' insigne biblioteca: *Bonjoannes Caprianus Mantuanus ord. Minorum. Vivebat saec. XIII. Anticerberus seu Poema quo Christiana fides et morum probitas IV Libris instillatur: scriptus circiter 1350* (sic!) *in 8°*. L'antica segnatura era 2117.

3). Ms. 16 × 22. Consta di 95 fogli numerati: le iniziali e le rubriche sono in inchiostro rosso: alcuni fogli guasti da umidità, la scrittura non inelegante è però spesso intralciata e difficile.

scrisse il *Centone* di Falconia Proba 1). Al *Centone* che finisce col f. 50 r 2), segue nella pagina medesima una redazione, senz'alcuna variante notevole, della ben conosciuta *Vita Vergilii*, cui sono aggiunti (f. 50 t) due componimenti *De libidine et vino* e *De y litera*, i quali si trovano in moltissimi manoscritti ed in alcuni anzi attribuiti erroneamente al gran poeta latino 3). A f. 51 r, cominciano poi gli *Ufficî* di Cicerone, preceduti da questi due versicoli che non ci sovviene aver letti altrove:

Excellunt cunctos hii libros philosophorum
Libri, quos fecit tres Tullius Officiorum.

Terminata a f. 91 r la trascrizione dell'opera ciceroniana, il copista fe' seguire quel libretto che ebbe nel medio evo tanta voga sotto l'usurpato nome di Seneca, il trattato *De quatuor virtutibus* 4). Un florilegio di sentenze, cavate da varî autori sacri e profani, chiude il volume 5).

Al codice, probabilmente allora che ne fu restaurata la legatura, si aggiunsero alcuni foglietti, varî per scrittura e per argomento, ma intesi ad illustrare i componimenti in esso contenuti. A noi gioverà far cenno di due, di mano del secolo XVII, nei quali è racchiusa una anonima, breve e latina notizia sull' *Anticerberus*. Dalla chiusa par lecito arguire che lo scrittore di queste pagine fosse un francescano, il quale disegnava dare in luce il poemetto del suo antico confratello dedicandolo al cardinal Chigi che, anch'esso, preparando per la stampa i *Sermones de tempore* del Dottor Sottile da offrire in omaggio al pontefice, procurava nuovo lustro all' ordine dei Minori. Che nel cardinale, di cui qui si ragiona, debba riconoscersi Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII (1655-1667), uomo che univa la amabile spensieratezza dell'uomo di mondo ad una non comune dottrina, che fu bibliotecario della

---

1). *Incipit Liber Centone.*

Jam dudum temerasse duces pia federa pacis etc.

2). *Explicit liber Centone, Deo gratias. Amen.*

3). Son quelli che com: *Nec Veneris, Litera Pithagorae.*

4). f. 91 t. *Marci tullii Ciceronis liber de Officiis explicit. Deo gratias, Amen, Amen, Amen.* f. 91 t. *Incipit liber Senece de IV Virtutibus.*

5). f. 93 t. *Explicit liber de IV Virtutibus. Amen. Summula Virtutum et Vitiorum de variis auctoribus excerpta.* f. 95 t. *Explicit de Virtutibus et Vitiis. Amen.*

Vaticana e protettore, fra altri ordini monastici, anche di quello de' Minori Conventuali 1), non parmi da revocare in dubbio. Mi è però forza confessare come, ad onta di non poche ricerche, mi sia stato impossibile rinvenire notizia della publicazione che l'anonimo afferma esser stata o ideata o condotta, sotto gli auspicî del cardinale, dei *Sermones* del Duns 2); come d'altra parte non ho proprio potuto chiarire quali benemerenze avesse acquistato verso le ossa del dottor scozzese papa Alessandro, quando era ancor legato in Colonia 3). In conclusione: il disegno del nostro francescano deve esser andato a vuoto e a noi non è dato conoscere pur il nome del primo rinvenitore ed illustratore dell'*Anticerberus*.

Nè questo è, in fin dei conti, gran danno. Ci rincresce piuttosto di dover giungere a risultati negativi anche rispetto ad un' altra questioncella suscitata dal nome di un antico possessore del codice Chigiano. Reca questo sul foglio di guardia anteriore un nome che a me sembra tracciato da mano, se non dell'età stessa a cui il codice risale, ben di poco posteriore: *& liber Bonnatti &*. Un altro *ex libris* leggesi, ma in diversa forma, a tergo dell'ultimo foglio: *Iste liber est Guidonis de Bonatis*. Ora i due *ex libris* non

---

1). Ved. A. CIACONII, *Vitæ et Res gestæ Pontif. Rom.* t. IV, co. 727 (Roma 1577).

2). Gli editori delle Opere dello scozzese scrivevano infatti nell'avvertenza al lettore: *Illo in vastissimo conatu nos male habuit, quod integrum non fuerit omnes viri doctissimi elucubrationes una.... editione producere. Quae ad rem speculativam, seu dissertationes scholasticas, spectant, hic damus universa. Positiva, seu scripturae sacrae commentaria, adhuc desiderantur (Joh. Duns Scot. Opp. omnia notis illustr. a PP. Hibernis Proff. Collegii Rom. S. Isidori,* Lugduni, ap. Durand, 1639). Ora fra le opere inedite poco dopo ricordate appaiono i *Sermones de tempore*. E come tali, ritornano a comparire nell'elenco che delle Opere edite e inedite del Duns fa il FABRICIVS, *Bibl. lat M. Aevi* libr. IX p. 139 e segg. (ed. MANSI, Patavii MDCCLIV).

3). Il Chigi avrebbe presentati i *Sermones* al pontefice, *ob pietatem erga ejusdem Doctoris lipsana Coloniae Agrippinae exhibitam*. Ma il WADDING che pur tien lungo discorso delle tre traslazioni avvenute in tempi diversi delle ossa di Giovanni Duns, afferma che l'ultima ebbe luogo il 13 gennaio 1619 per cura di fra Giacomo di Bagnacavallo, generale dell'Ordine, alla presenza di Antonio Albergati, nunzio apostolico; nè qui (t. VI p. 121, 122) fa il menomo cenno del Chigi. E del resto il medesimo silenzio mantiene, narrando della dimora del Chigi, come nunzio apostolico, in Colonia, lo SFORZA PALLAVICINO nella sua Vita di Alessandro VII (Lib. II, vol. I, Milano, Silvestri 1843).

solo non sono, a mio giudizio, dovuti alla medesima mano; ma nel secondo, che a me par più recente, il nome *Guidonis* è scritto in rasura e sotto le lettere che lo compongono, traspariscono, ma confuse così da non potersene cavar nulla, le vestigia dei caratteri originariamente vergati.

Guido Bonatti! Certo ad ogni lettore, se pure alcuno avrà la pazienza di scorrere queste pagine, verrà fatto di ricorrere tosto col pensiero al dottissimo e famosissimo astrologo, che Forlì contende a Firenze 1), aiutatore e consigliere dell' astuto conte di Montefeltro 2), che Dante vide aggirarsi, orrendamente stravolto, nella quarta fra le bolgie infernali 3). Nè potrebbe parer strano che un libro quale l'*Anticerbero* avesse trovato luogo nella biblioteca del celebre astrologo, quando si prestasse fede a ciò che narrarono di lui non pochi; essersi egli sul cader della vita indotto a far penitenza ed a entrare in quell'ordine de' Minori, che si era un tempo piaciuto schernire 4). Ma a respingere l' ipotesi che il codice Chigiano abbia appartenuto a Guido Bonatti mi consiglia non tanto il sapere che l' ingresso suo in religione deve considerarsi come un racconto di autenticità più che dubbia 5), quanto il fatto che nel manoscritto il nome di Guido è stato sostituito a quello che anteriormente vi si leggeva. Il che ci costringe a concludere che il primo possessore del codice, pur essendo de' Bonatti, non si chiamava in tal guisa 6).

---

1). È ben nota la tradizione, secondo la quale Guido, cacciato come ghibellino da Firenze, avrebbe ripudiata la sua patria, chiamandosi da Forlì. Le testimonianze, varie e contradditorie in proposito, raccolse con diligenza grande il BONCOMPAGNI nella sua memoria intitolata: Della vita e delle opere di G. Bonatti astrologo ed astronomo del sec. XIII (Roma, 1852), p. 52 e segg.

2). Scrive F. VILLANI nella vita del Bonatti, che soltanto alcuni codici del *De claris civibus* contengono: *Nihil enim arduum comes Guido sine Guidonis Bonacti judicio ausus est attentare et sic, quidquid vulpes illa versutissima gloriosum peregit, de sinu Guidonis Bonacti proponendum omne provenit.* È superfluo citar i famosi versi dell' Inferno XXVII, 44.

3). Inf. XX, v. 118-20.

4). Ved. in SALIMBENE (*Chron.*, p. 413) il racconto della disputa avvenuta in Forlì fra Ugo da Reggio, frate minore e *magnus prolocutor* e Guido *qui predicationes fratrum minorum et predicatorum vituperabat.* E cfr. anche TIRABOSCHI, Storia della lett. ital. IV, p. 164.

5). Cfr. BONCOMPAGNI, p. 52 e segg.

6). Se il più antico possessore del ms. è stato il Bonatto, di cui parla il

Ma torniamo, che è tempo, al nostro frate.

III.

La speranza di strappare alla voragine infernale coloro che calcando la lubrica via de' vizi stanno per precipitarvi, di tendere una fune ai naufraghi, che si dibattono in un mare tempestoso; ecco succintamente espresso il motivo per il quale Bongiovanni die' mano a comporre il suo poema. « E lo chiamo *Anticerbero*, egli aggiunge, perchè esso scaglia i suoi dardi contro quel trifauce Cerbero, per opera del quale, come dice Virgilio, l'aspra porta di Dite è giorno e notte spalancata: quel Cerbero, che raffigura la triplice radice, dalla quale pullula ogni male; così chè, feritolo a morte, la facile via dell' Averno non accolga più alcuno dannato a perpetuo tormento 1) ». Ma questo intento, se non nuovo, sempre lodevole, che egli esplica con lusso di citazioni sacre e profane e in uno stile di una deplorevole gonfiezza nel prologo 2), non è però il solo che sproni all' opera il nostro. Oltre chè alla utilità altrui, esso, come è giusto, pensa anche alla propria:

Ut caream carie, secludens otia, scribo
utque placere queam Christo, cui munera libo,
christicolis cunctis divino munere scribo
hoc opus. Ergo lues livoris dicat: abibo 3).

Espressi così in versi ed in prosa i suoi intendimenti con una baldanza che per quanto ingenua non cessa tuttavia di essere so-

primo *ex libris*, si potrebbe pensare a quel *Ser Bonatto* (che alcuni vogliono sia stato padre dell'astrologo) il quale era notaio in Firenze della Curia Vescovile. Osservo a questo proposito che nel sec. XIII devono esser vissuti in Firenze e aver tenuto il medesimo ufficio presso la Curia due notai del medesimo nome; giacchè non è credibile che quel Bonatto, il quale rogava del 1217 gli atti di cui è memoria nel celebre Bullettone dell' Archivio Episcopale Fiorentino (ved. BONCOMPAGNI o. c. p. 17-21 e p. 98), sia il medesimo di cui nello stesso codice si hanno documenti colla data del 1296! Ammesso adunque che abbiano nel sec. XIII vissuto in Firenze due notai omonimi, al più recente potrebbe esser appartenuto il ms. chigiano.

1). Cod. Chig. f. 25 r.

2). Vedi il prologo riferito per intero in Appendice, Doc. I.

3). f. 25 t. *Hic aperitur causa operis inchoati*. Avverto che nell' analisi del poema, riferirò sempre in nota la intitolazione dei vari paragrafi in cui i libri si dividono, quale è data nel codice e certo è stata posta dall'autore.

verchia 1), il buon frate si decide ad entrar in argomento, non senza invocar prima l'aiuto della Vergine 2). Seguiamolo.

Il poema, che consta in tutto di mille quattrocentoquindici versi 3), di varia struttura, ma ritmici sempre, è diviso in quattro libri, diversi per mole ed anche per indole. Nel primo trova anzi tutto luogo la dichiarazione di quelle dottrine di cui ogni fedele deve possedere piena notizia: si dimostra che sia la fede cristiana, si tratta dei sacramenti, dei loro effetti; dei dieci comandamenti 4), della preghiera e di quanto è necessario perchè possa riescir grata a Dio, valida ed efficace 5). Siccome queste gravi materie non si prestavano troppo – è facile accorgersene! – ad esser messe in versi, così per chiarirle Bongiovanni, dietro gli inviti di molti amici suoi, decise di farne più ampia trattazione in prosa e scrisse quel commento del quale abbiam già avuto occasione di tenere discorso 6).

---

1). Si legga oltre chè il Prologo, l'*Argumentum* (f. 25 t.):

« Huc properate senes, iuvenes, pueri, seniores »
clamitat iste liber, qui tollit crimina, mores
donat odoriferos, iactatque per agmina flores.
Hic liber, istud opus, renovabit sordidiores
et faciet cunctos Jove claro lucidiores.

2). *Explicit argumentum. Incipit oratio ad Mariam ut faveat pro assumpto opere et etiam assumendo.*

3). Che sono così distribuiti: 5 comprendono l'*Argumentum*: 10 l'*Oratio ad Mariam:* 4 la *Causa operis*: 407 il I lib.: 162 il II: 533 il III: 240 il IV. L'*Addicio quedam* occupa 38 versi: l'*Exortatio A. ad lectorem* 12: la *Gratiarum actio* 4.

4). f. 25 t. *Incipit primus Anticerberi liber.*
Declarantur fides christiana et articulorum numerositas.
De sacramentis et sacramentorum effectibus.
De decem preceptis Exodi.... a quolibet christiano servandis.

5). *Declarantur que sunt a Domino in oratione petenda.*
f. 26 t. *Ostenditur multiplex effectus petitionum dictarum.*

6). f. 1. r. *Prima pars Commenti super Anticerberum a fratre Bonjoanne mantuano editum metrice.* Il Commento incom.: *A quampluribus amicorum rogatus quampluries ut ad evidentiam Anticerberi, quem edidi metrice, aliquid sub compendio prosaice scriberem, presentem summunculam, eorum devictus precibus, tali stilo effectui mancipare proposui quod opere pretium erit etiam opere metrico principali carentibus. Tractabit ergo quod spectat ad primam partem primi libri, primo: de articulis fidei. 2 de petitionibus. 3 de preceptis. 4 de sacramentis. 5 de virtutibus.*

Svolte così le fondamentali dottrine di quella fede che egli si proponeva di rafforzare nell' animo dei suoi lettori, il poeta li invita ad agguerrirsi per poter combattere con certezza di vittoria terribili battaglie contro i tre implacabili nemici dell' uomo: ben s' intende, la carne, il mondo, il demonio. E quì, come è pur naturale, il nostro autore non può lasciar fuggire l' occasione di mostrare quali perfide trame il nemico sappia ordire per adescare e trarre in rovina gli incauti 1). L' uomo deve esser sempre in guardia, chè tutto intorno a lui è tradimento ed inganno, è miseria e dolore 2):

Est cibus anxietas, lacrime sunt pocula, pena
panis, vina dolor, mors est mihi vita serena.
Me perimunt viva, me mortua, me rediviva:
ethera, vulcanus, tellus, mare suntque nociva
forma, decus, flatus, morbus, complexio, telum,
copia, paupertas, etas, laus, sidera, celum.
Nunc calor ignitus, nunc frigus membra fatigant:
spesque dolorque timor, plausus, nostra corda regirant.
. . . . . .
vivimus ut nunquam vita careamus amara;
ut iecur, heu, Titii laniamur mortis in ara! 3).

Preso così l'aire, il buon frate non si arresta più. Tutto congiura a danno dell'uomo: i sogni, lascivi o tristi, vengono a turbarne il riposo: i pianeti e le stelle, tutti i segni celesti, cospirano contro di lui: contro di lui si arma la fortuna, e l' iniquità che regna dovunque colla sanguinosa sua spada ha ucciso la carità 4). In-

---

6 de donis. 7 de beatitudinibus. 8 de vitiis tam nature quam voluntatis. Term. a f. 24 t. 2 col.: *quia, sicut quis obice leditur, sic scandalo in via morum offendimur.*

1). *Invitat auctor christicolas ad pugnandum viriliter contra carnem, demonem mundique versutias.*

De versutia demonis et quomodo vinci potest.

Ostendit auctor mundi fallatias et disputat contra ipsum suas proditiones enucleans.

2). f. 27 t. *Deplorat auctor hominis cecitatem et status miseriam.*

Declarat quomodo omnia coniurant in miserum hominem et quot et quantis passionibus subiacet.

3). I vv. 1, 2, 7, sono levati di peso dal *De diversit. fortunae* di ENRICO DA SETTIMELLO, lib. I (ed. milanese, 1835) pp. 47 e 53.

4). *Declarat quod somnia nos affligunt et unde oriantur.*

Declarat quot modis illudimur de nocte per pollutionem.

vano il povero chiede aiuto al dovizioso: questi non l'ode o non vuole udirlo:

Orphanus exclamat, querit plorando, reclamat:
Hei michi, quid ploro, tristis quid cernulus oro?
Plus induraris, Pharao, dum sepe rogaris.
Clamo, nec exaudis: precor, at precordia claudis;
cum voco, surdescis, cum flectere tento, tumescis,
non prece mitescis sed torpes et lapidescis.
Cum tibi plorando quo ledar pondere mando,
hoc ago mandando quod arator litus arando:
Non prece fis lenis, sic mando semen arenis:
duritie tanta solidum superas adamanta!
Molliri discas tandem, mollitum fatiscas,
utque scias tandem quid querar, quid tibi mandem,
aurem corque velis nostris adhibere querelis.
Primiter in mensa de me, rogo, paupere pensa,
tum bene cenabis: cum fercula multa parabis,
tecum compensa quam sit tenuis mea mensa.
Cum fueris letus, rogo, mei reminiscere fletus:
cum bene vestitus, cum vestibus es redimitus,
quod vestimento caream, te queso, memento.
Mens caligatur, fletus mihi multiplicatur:
tu nubem mentis, tu fletum solve dolentis:
Mesto solamen, languenti fer medicamen,
erige labentem, releva me deficientem. 1).

Ma l'uomo non meno è perverso che cieco e, mentre disprezza i poveri che Iddio elegge 2), si lascia sedurre dalle sfrontate lusinghe del mondo a ricercare per lecite ed illecite vie la ricchezza, poichè tutto alla ricchezza si piega 3). Ma il poeta non

---

Ostendit quomodo signa celestia et temporum curricula et planete ventorumque spiracio conspirant in nos.

Describit fortunam et ostendit ipsius instabilitatem.

Ostendit dominam Karitatem gladiis impiorum occubuisse et iniquitatem onifariam (sic) *dominari.*

1). *Describit invectivam qnerimonialem pauperum in divites hujus mundi.*

2). *Ostendit humani generis cecitatem et perversitatem et pauperes, quos Deus elegit, haberi contemptui.*

3). f. 29 r. *Introducitur mundum loqui per prosopopeiam et suadentem hominibus quod secure adquirant denarios per fas et nefas, cum eis obediant omnia.*

può lasciare impunita la dannosa impostura del mondo e, smascherandolo, ne svela le turpi suggestioni 1):

Siccine tu loqueris, loqueris sic, pessima larva,
quam decet horrendis vexare ligonibus arva? 2)
Heccine sic loqueris? tua sunt monimenta profana:
quicquid habes et habere potes, sunt omnia vana.
Quid sis, quid fueris, te scimus et unde fuisti,
nam rota tua nunquam potuit sufflamine sisti
. . . . . .
Tu fons tantalicus, tecum mors, tu laberintus,
antrum Ciclopum, tu fructus lethifer intus,
cerberus, excetra, mors, eruca, cinthia (?), pontus,
echo deludens, concidens cuspide contus,
Cocyti fluvius, flammisque armata chimera,
Eumenidum mater, furiarum magna, Megera,
tu iaculus, dipsas, seps, scorpius amque phitrites,
et parvis tinctus maculis thebanus ophites 3),
tu scytale mordens, hemorrhois, amphisibena,
prester et in vacua latitans basiliscus arena:
tu barathrum, lamia, pelago terebrata carina,
terribilis squalore Charon, torrensque pruina,
Protheus es falsus, removendus, cecus, amarus.

Mostrato poi quanto sian fragile e pericolosa cosa i beni mondani, l'A. esorta i fedeli a fuggirli ed a volgersi invece alla penitenza, alla mortificazione della carne, al digiuno, all'elemosina 4). Queste trite, molto trite, avvertenze, chiudono il primo libro 5).

Il secondo, assai breve, non offre campo a citazioni. Il poeta

---

1). *Arguit contra mundum et ostendit eum mendacem et defectibilem multis periculis, ipsum asimilans* (sic) *ipocritis.*

2). I vv. 2 e 5 son pur essi tolti dal *De divers fort.* ed. cit. p. 53.

3). LUCANVS, *Phars.* IX, 714 e passim.

4). f. 29 t. *Ostendit que sunt divitie et mundi divitiarum periculositatem.*
f. 30 r. *Reprobat recommendationem denarii a mundo factam* etc.
De tribus hostibus scilicet de carne et suis complicibus et qualiter vinci possit.
f. 30 t. *De jejunio et effectu ipsius et qualiter Christicole se debent haberi in suis conviviis: quia fecit mentionem jejunii, ostendit quo sit tempore ieiunandum.*
De Elimosina (sic) *et ipsius fructu.*
Declarat ad quid valeant bona opera in peccato mortali facta.

5). *Explicit primus Anticerberi liber. Incipit secundus in quo auctor declarat quibus rebus asimilatur vitium et quod vitium suum subiectum vertit in beluam* (sic) *et de singulorum vitiorum effectu lethifero.*

vi dimostra che sia il vizio e quale dannosa tirannia eserciti su coloro che ad esso si abbandonano. Seguendo quindi una abitudine prediletta ai moralisti del medio evo passa a descrivere particolarmente ognuno de' sette vizi capitali; ma questa descrizione non offre alcun carattere notevole 1).

Il terzo libro è tutto una esortazione ad abbandonare il cammino dell'errore ed a seguire quello che solo può condurre l'uomo all'eterna felicità 2). Ma per ciò è necessario purgarsi dai peccati e rivolgersi allo studio, singolarmente a quello della teologia. E neppur questo basta: occorre frenare la lingua, fuggire i maledici, i bestemmiatori, i maligni, esser pazienti, laboriosi, casti 3). È insomma una vera selva di luoghi comuni, nella quale non trovo degni di esser ricordati che i versi sull'amore, ricchi di

---

1). f. 31 r. *De superbia et ipsius pernitiositate.*
De ira et pernitioso effectu ipsius.
De invidia et suo effectu multiplici.
De accidia et malivolo suo effectu.
f. 32 r. *De avaritia et effectu ipsius malivolo* (?).
De castrimargia (sic) *et ipsius pernitiositate.*
f. 32 t. *De luxuria et pernitiositate ipsius.*
Declarat septem Domino odiosa et execrabilia.

2). *Explicit secundus Anticerberi liber. Incipit III in quo auctor ortatur Christicolas ad conquisitionem virtutum, ostendens primo confessionem necessariam fore.*
f. 33 r. *Describit conditiones confessionis multiplices.* E così altre rubriche.

3). *Hic monet ad theologicarum et cardinalium virtutum adipiscentiam.*
Ortatur ad dive predicationis audientiam.
Ortatur ad sapientialem studium et theologicum maxime.
f. 33 t. *Declarat 7 necessaria bene studere volentibus.*
De septem artibus liberalibus et earum effectu.
Ostendit studium et assiduitatem arti perutilem.
f. 44 r. *Ostendit quod lingua sit frenanda* etc.
Describit detractorem.
Invectiva in blasphematores, exprobratores et sussurrones.
f. 34 t. *Monet ad patientie strenuitatem.*
Ortatur ad otii detestabilitatem.
De Amore fatuo et ipsius descriptione.

tutti i giochi di parola e le antitesi, più o meno argute, che sfoggiarono in proposito i poeti medievali 1):

Est amor iniustus iudex, adversa maritans;
carpit amara quidem, que sunt perdulcia vitans.
Anxietas in amore sapit, dulcescit amara
res; hyemis iuvat frigus, sunt vilia chara.
Omnis amans cecus: non est amor arbiter equus:
nam peius esse decus dico fex lubrica mechus 2).
nudus et alatus, cecus, puer et faretratus.
est amor infatuatus, eterni causa luctatus.
Hoc puero moritur horrendum regia Dido:
hunc igitur fugias, tibi consulo pectore fido:
Pyramus et Tisbe crudeli morte quierunt;
exlex fecit amor hoc: candida mora ruberunt.
Cecus amor mundi mentem corpusque retorquens,
Est leo postquam capit, sed demum fit draco mordens.

Ma tutto ciò non basta per salvar l'uomo dalla morte eterna. Il mondo deve essere non già un luogo di gaudio ma di tristezza; alla letizia subentrino adunque le lagrime e scendano copiose 3):

Nunc locus est flendi, locus hic peccata luendi:
posthac gaudebit qui nunc sua crimina flevit.

---

1). Non mancherebbero davvero i raffronti: basti qualcuno. Così nel cod. Laur. Pl. XC, 13, f. 25 t., leggiamo questo epigramma:

Est amor ordo vagus, dulcedo fellea, pena
dulcis, acetosum nectar, amara quies:
Lex exlex, ius iniustum, modus immoderatus,
Pax sine pace, fides perfida, fixa fuga.

ed a f. 27 t. quest'altro, diffusissimo in parte copiato dal N.:

Cecus et alatus, nudus, puer et pharetratus:
istis quinque modis modus teneatur Amoris.

« Io non descrivo in altra guisa Amore » direbbe messer Francesco da Barberino. Aggiungiamo un terzo epigramma *De Amore,* tolto dal ben noto cod. Vatic. Reg. 344 f. 50 r.:

Naufragium dulce, pondus leve, grata carybdis,
Est amor et mixtus cum ratione furor.

Un quarto, agli antecedenti somigliantissimo, scritto da Giovanni di Garlandia, ved. riferito dall'HAURÉAU, *Notic. et Extr. des mss.,* XXVII, II, p. 20. Nel secondo verso crederei doversi correggere l'*inestinus* del cod. non già *inextinctus,* come vuol l'H., ma *intestinus.*

2). Così nel codice.

3). *Ortatur ad lacrimarum profluvium.*

Plangere nitaris, in planctibus afficiaris:
se nimis indurat qui nunquam plangere curat.
Lacrima dum rorat, Christum superare laborat,
mentem dulcorat, ditat, Sathanamque minorat:
si bene pensentur que fata futura minentur,
qui ridet, fleret: qui clamitat ipse taceret!

E ben dovrebbe gelare il sorriso sulle labbra ove si pensasse quanto implacabile sia, sorda a preghiere e minaccie, la morte:

Sors fera, mors nequam, que nulli parcit et equam
dat cunctis legem, miscens cum paupere regem!
. . . . . .
mundum mortiferum quid amas fantasmaque rerum?
de mundo, miserum, te subtrahet una dierum 1).

Siamo, come è manifesto, entrati nel solito prediletto argomento della poesia ascetica medievale, la necessità della morte, che tutto fa dispregevole e vano. Che vale la bellezza, domanda esso pure il nostro, che valgono la virtù, la potenza, la fortuna? E a che giova la dottrina? 2).

Magnus Aristoteles Libitine claustra subivit:
qui duo, qui septem, qui totum scibile scivit,
scire suum moriens dare vel retinere nequivit,
imo quo meruit, dum vixit, spiritus ivit.
Petrus ait: me petra tegat dictusque comestor
nunc comedor: docui, doceo, per numina testor 3).

Si pensi adunque soltanto alla morte e a quanto la segue: il sepolcro. E qui il nostro si indugia esso pure a colorire il triste

---

1). *Ortatur ad mortis memoriam.*
f. 35 t. *Ostendit in generali quod mors nulli parcit.*

2). *Ostendit quod sapientia nichil confert contra mortem.*
Ostendit quod nec virtus nec fortuna nec pulcritudo conferunt contra mortem.
Ostendit quod nec dignitas nec potentia vincunt mortem.
Ostendit mortis indiscretionem.

3). È facile riconoscere in questi due ultimi versi, per quanto non leggermente alterati, il famoso epitafio posto sulla tomba dell'autore della *Historia Scholastica*:

Petrus eram quem petra tegit dictusque Comestor
Nunc comedor. Vivus docui, nec cesso docere
Mortuus, ut dicat, qui me videt incineratum:
Quod sumus, iste fuit, erimus quandoque quod hic est.

quadro del corpo che si sfascia nell'oscurità della tomba, sul quale altri ha insistito con pertinacia più terribile:

Vile cadaver eris, igitur super hoc mediteris.
Vile cadaver eris, videas quod nunc opereris.
Vile cadaver eris, cur sic lascivus haberis?
Vile cadaver eris, qui splendidus esse videris.
Vile cadaver eris, cur non peccata vereris?
Vile cadaver eris, cur ergo tumescere queris!
Vile cadaver eris, famuleris non domineris.

Solo il ricordo della fralezza nostra e della passione di Cristo possono salvarci. E l'una e l'altra stianci sempre fisse nella mente; pensando alla croce si fuggiranno i sollazzi e le gioie, le festose adunanze; si diverrà umili, ma di una umiltà intensa e sincera, pietosi agli altri, non maligni nè invidiosi 1). E tre cose si evitino sopratutto: il fumo, la casa che goccia e la donna!

A fumo, stillante domo, nequam muliere,
te remove, tria namque solent hec sepe nocere.
Est aqua patratum scelus, ignorantia fumus,
sed caro fit coniux, cuius fert noxia dumus..
Unice si queris carnem te credere sonti
non debes: procul hinc sint mas et femina compti 2).

---

1). f. 36 r. *Memoria sepulcri* (?). Le rubr. del foglio sono guaste dall'umidità.
Ostendit quod meditatio nostra debet esse de Christi passione et quod debemus fugere ludos et cordialiter plangere passionem.
Ostendit Sancte Crucis virtutem admirabilem.
f. 36 t. *Ostendit quod imago [Crucifixi]....*
Ortatur quod risus vitetur et maxime muliebris.
Ortatur ad humilitatem et describit gradus ipsius.
f. 37 r. *Describit hypocritam paucis verbis.*
Ortatur ad pacem, sine qua nullum bonum est.
Ortatur ad opera tam corporalia quam spiritualia.
f. 37 t. *Discretionem suadet tanquam omnium virtutum auriga et currus.*
Concluditur ex premissis discretionem sequendam.
Excitat quemlibet ad recte iudicandum.
f. 38 r. *Suadet cuilibet fugere consortia malignorum.*
Ostendit quod infames vitandi sunt et quid sit fama.
f. 38 t. *Ostendit quod triavem quilibet elebet evitare.*

2). Come si vede il proverbio che tre cose caccian l'uomo di casa, il fumo, il tetto che goccia, la donna fastidiosa, non data di ieri. Del resto nel sec. XIII Alessandro vescovo di Lincoln, diede a Guillaume le Clerc di Normandia, uno dei più fecondi scrittori francesi di poesie sacre, queste tre parole, come argomento di un poema: fumo, pioggia, donna. Il buon chierico ne cavò un poema per l'appunto, di 844 versi, intitolato *Les trois mots de l'évêque de Lincoln,* inge-

È caduto finalmente dalla penna del pio scrittore questo nome odiato, che racchiude in se ogni perfidia, la donna; immaginate con quanta foga egli le scagli contro le più atroci accuse, le sue più feroci maledizioni! Il dir male delle donne è vecchio, troppo vecchio uso, ma che importa? non se ne è mai detto abbastanza e l'indignazione del nostro frate si arma di tutti i luoghi comuni che la poesia satirica, morale e burlesca aveva da secoli raccolti 1). Fortunatamente, a porre un argine all'impetuosa piena del suo retorico furore, viene una riflessione, non già la assennata dell'autore del *Facetus* 2), ma quest'altra che pur troppo non tutti condividono un così virtuoso sdegno contro la donna ed amano invece ad essa associare la loro esistenza. Bongiovanni si ricorda che suo ufficio è quello di dar buoni consigli e invece di continuare in inutili declamazioni, prende ad esporre quali precetti debbono osservare coloro che si uniscono in matrimonio 3) e prudentemente mette in versi le cagioni che possono impedire il matrimonio o renderlo vano, quando già sia consumato, e indica le epoche dell'anno, nelle quali il contrar nozze è vietato dalla Chiesa 4). Siccome poi, l'amore, ispirato dalla bellezza corporea,

---

gnosamente rappresentando nel fumo l'orgoglio, nella pioggia la cupidigia, nella donna la lussuria, poema da poco publicato dal REINSCH in *Zeitschr. für roman. philol.*, III, 2, p. 201 e segg. Questi due versi del resto li ha tolti al *Facetus*. (III, 1-2).

1). *Mulierum familiaritatem ostendit esse periculosam et maxime carnalibus.* I versi di B. son stati da noi messi in luce a p. 22-24 dei *Carmina Medii Aevi* (Firenze, libreria Dante, 1883, ed. di 200 esempl.).

2). Cap. II, v. 1-2.

Rusticus est vere, qui turpia de muliere
Dicit, nam vere sumus omnes de muliere.

Un anonimo, citato da P. MEYER (*Romania*, VI p. 300) in un codice di Cambridge è andato più in là ed ha esposto le cinque cause per cui *mulier prefertur viro* e sono: 1. la materia, da cui fu tratta, cioè la costa d'Adamo; 2. il luogo, perchè fu creata nel paradiso e Adamo no; 3. la concezione, avendo concepito Dio; 4. l'apparizione, di Cristo prima che a tutti a Maddalena; 5. l'esaltazione della Vergine sopra tutte le potenze celesti. Se non son validi argomenti questi!

3). f. 38 t. *Hic describit condiciones, quas debent attendere matrimonialiter vivere cupientes.*

4). f. 39 r. *Hic describit XII impedimenta que impediunt matrimonium contraendum et dirimunt iam contractum.*

Dicit que sunt tempora quedam, in quibus non debetur connubia facere.

è fuggevole, così Bongiovanni suggerisce alle giovinette ed alle donne di riparare agli irrimediabili danni che l'età reca ad ogni più leggiadro sembiante con la bontà dell'animo e con gli ornati costumi 1). Questi consigli, pieni di buon senso, che riescono inaspettati dopo le lugubri querimonie che abbiamo ascoltate, suggellano il terzo libro.

IV.

Sebbene, al pari degli altri scrittori medievali, anche il nostro dovesse giudicare assai meno meritorio il rimorso di avere offeso Iddio, quando non già spontanea contrizione ma il timor del castigo lo ispirava al peccatore 2), tuttavia dopo aver sparso a piene mani le esortazioni ed i consigli nei tre libri che abbiamo esaminati, egli pure ha giudicato non inopportuno accrescere efficacia alle sue parole col rappresentare alle commosse fantasie dei lettori lo spettacolo tremendo della sorte che attende oltre tomba i malvagi. Bongiovanni quindi ha tentato di costringere entro i confini piuttosto angusti del quarto ed ultimo libro del suo poema 3) tutta quella serie di spaventosi casi che, secondo la generale credenza, dovevano precedere ed accompagnare il finale giudizio e la rovina dell'universo.

Nel rievocare, dopo tant' altri, le paurose leggende che nel medio evo hanno presso tutti i popoli cristiani dato vita ad una copiosa produzione letteraria, dotta ed indotta, latina e volgare, che abbraccia i poemi al pari che i trattati teologici, il mantovano non si allontana di un passo, come del resto è ben naturale, da quei tradizionali racconti che la credulità superstiziosa di tante generazioni aveva, si può dire, consacrate. Non sarà inutile tuttavia, che noi ci soffermiamo un istante ad esaminare come Bon-

---

1). *Cum amor pulcritudinis non perseveret eo quod, cessante causa, cessat effectus, testante philosopho, admonet mulieres et iuvenculas ut morum pulcritudinem vindicent* etc.

2). DU MÉRIL, *Poés. pop. lat. du M. A.*, p. 116.

3). E per l'interesse del contenuto e per dare un saggio alquanto più ampio dell'opera, abbiamo creduto non inutile publicare in appendice l'intiero libro (Doc. II).

giovanni abbia nei suoi poveri versi compendiate le grandiose scene di quel dramma gigantesco, del quale la apparizione dell'Anticristo si offre quasi il prologo: la venuta di Cristo, giudice supremo, la catastrofe 1).

Fra le leggende cristiane, una delle più importanti per l'efficacia che ottenne sulle menti medievali è, fuori di ogni dubbio, quella dell'Anticristo, che non solo preoccupò i teologi di quasi tutti i tempi, ma ebbe talvolta parte non lieve nelle perturbazioni politiche 2). Quantunque gli accenni che alla venuta di questo maledetto e falso figlio del demonio si trovavano nelle sacre carte e nelle opere dei Padri ne avessero ben presto in occidente fatta nota la leggenda, pure alla diffusione che in appresso vi con-

---

1). Che questa serie di leggende terrifiche si possa chiamare nel suo complesso un vero dramma lo mostra appunto il fatto che esse hanno spesso dato vita a cicli drammatici. La bella Lauda Perugina, scoperta dal MONACI (Rivista di Filol. Rom. I, p. 128) e ristampata dal D'ANCONA (Le orig. del teatro in Italia. I, p. 128) dell'Anticristo, dopo aver abbracciato tutti gli episodi del regno del falso Messia, continua coll'annunciazione della venuta di Cristo e coll'apparizione sua come Giudice a cui seguono le scene del giudizio e delle pene apparecchiate nell'inferno ai rei. Il *Maggio* sull'Anticristo, analizzato dallo stesso D'ANCONA, (vol. II, p. 392) che lo stima derivato da altro composto nel sec. XVII, abbraccia il medesimo numero di scene: e un dramma che si diede nel 1877 a Pollone sul Novarese, intitolato « Il Giudizio e l'Anticristo » si divideva esso pure in quattro parti, corrispondenti alle già accennate (D'ANCONA o. c. p. 399). La medesima tendenza ciclica nei Misteri francesi: così in quello, intitolato *Le Iugement de Dieu,* rappresentato a Modane, in Savoia, nel 1580, certamente i fatti si svolgevano nell'identico ordine, giacchè fra i personaggi troviamo indicati Dio, la Vergine, Satana, l'Anticristo, i Peccati capitali, la Morte, Barlaam, Oloferne, i re Gog e Magog (sic!), oltre chè molti artefici, frati, monache, cardinali etc. E il medesimo si può credere dei Misteri sullo stesso argomento, rappresentati nel 1550 a Orléans e nel 1575 a Saint Jean-de-Maurienne (ved. L. PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mystères,* Paris, Hachette, 1880, II, p. 157, 169, 461). Di un Mistero del medesimo genere, che si rappresentò nel 1549 a Lucerna, durò tre giorni e fu, a quanto pare, splendida cosa, fa lunga descrizione il Rizio, ambasciator mantovano, in una lettera a Don Ferrando Gonzaga, che, per l'interesse dell'argomento, riferiamo in appendice (Doc. III).

2). Cfr. W. MEYER, *Der Ludus de Antichristo* in *Sitzungsber. der philos. philol. u. hist. cl. der k. b. Akad. des Wissenschaft. zu München,* 1882 Hft. I, p. 3 e ved. anche ciò che scrisse sull'argomento la signora MICHAELIS nel lavoro sotto ricordato, non chè A. GRAF « Roma nelle memorie e nelle immag. del M. E. » II, passim.

seguiva, contribuì sopratutto la apparizione verso il secolo nono di uno scritto, composto in oriente, il quale ottenne in grazia dell' autore a cui fu attribuito, credito e popolarità grande, non meno presso i teologi che gli storici: le *Revelationes* dello pseudo-Metodio. Da questo libro, già sotto spoglie latine noto fra noi alla fine del IX secolo 1), trassero al pari che negli altri paesi cristiani, origine quasi tutti i racconti che sull'Anticristo raccolsero i dotti e che dai loro libri passarono poi nel dominio popolare. Al pari che altrove Attone, Alboino 2), Onorio Augustodunense 3), Ottone da Frisinga 4) e tanti altri, nel secolo XI in Italia Pier Damiani, a preghiera di un amico scriveva un trattatello che prontamente si diffuse, *De Antichristo* 5). E come in Germania 6) ed in Francia 7) la poesia volgare, appena sorta, si

---

1). È di questa età il noto cod. della Barberina XIV, 44.

2). Plagiario di Attone, come mostrò prima, crediamo, la signora C. MICHAELIS (in *Archiv. für dar Stud. der neuer. Spr.*, XXV, 46, p. 36 e segg.). L'opuscolo di Alboino fu stampato dal FLOSS nella *Zeitschr für deutsch. Alterth.* X, p. 264, dal cod. H. 86 della bibl. di Metz.

3). Nell'*Elucidarium* (ved. MIGNE, *Patrolog.* t. CLXXII, c. 1109) dove ha consacrato varii capitoli all'Anticristo. Quest'operetta famosa per tutto il medio evo, non lo fu meno fra noi di quello che altrove: essa fu tradotta in italiano (ved. p. e. cod. Marc. ital. cl. I, XXIX), e impressa sulla fine del sec. XV più volte. Una rara e bella stampa è quella di Milano per i tipi di Enrico Scinzenzeler (sic), l' 8 giugno 1496, di cui un esemplare si conserva nella Braidense (A. M. IX. 61). I capitoli sull'Anticristo vanno dal LXXV al LXXXVIIII.

4). *Chron.* lib. VIII, in *Monum. Germ. Hist. Script,* XX.

5). B. PETRI DAMIANI, *Opera* (ed. C. GAETANI, Parigi 1662) t. III, p. 386 e segg. L'opuscolo *De novissimis et de Antichristo,* non lo abbiam veduto ricordato da alcuno: esso segue, è vero, fedelmente il libro di Assone, ma non è privo di interesse anche per la sua antichità. Nella edizione procurata dal GAETANI l'operetta è mutilata sulla fine: quanto mancava publicò da un cod. dell' Università di Torino il PASINI (*Cat.* T, II, cod. CLX e III 43). Un trattato *De Antichristo,* adespoto, si legge nel cod. CCXXIII e VI, 27 p. 93 della medesima biblioteca ecc. Ved. anche GRAF. o. c. II, 482.

6). Un poemetto tedesco sull' Anticristo publicato dall' HAUPT in *Zeitschr. für deutsch. Alterth.* VI p. 369, appartiene al secolo XII. Alla prima metà di questo secolo appartiene anche, come è noto, il celebre *Ludus* (ved. G. MEYER, o. c. p. 16).

7). È noto il poema morale intitolato: *Le Tournoiement de l'Antichrist* etc.

impadronì fra noi di questa tradizione che incombeva, perpetua minaccia, sul mondo: a metà pertanto del secolo XIII noi vediamo Uguccione da Lodi, affermando che i tempi gli parevano ormai maturi, consacrare non pochi versi del suo ascetico poema 1), se pur poema è lecito chiamarlo, al racconto dei diabolici inganni che l'Anticristo ordirà a danno de' buoni e dei rei; e poco appresso i battuti di Perugia nelle pie loro conventicole dare alle medesime spaventose leggende una forma drammatica non inefficace nella sua rude semplicità 2). E mezzo secolo dopo, la *pessima figura*, come lo chiama Uguccione, porgeva argomento di un intiero poema ad un altro versificatore, affatto sconosciuto 3): e la curiosità angosciosa delle generazioni vissute nel secolo decimoquarto si tramanda a quelle del seguente, tanto che a soddisfarla, dai torchi delle recenti stamperie, diffondonsi tosto per tutta Europa dei libretti in cui alla narrazione si accoppia la rappresentazione figurata 4); e così, mentre in Milano un artista ignoto arricchisce di ingenui ma non spregevoli intagli un opuscolo ormai quasi

---

1). Ved. A. TOBLER, *Das buch des Uguçon da Laodho* (in *Abhandlung. der K. Preuss Ak. der Wissensch. zu Berlin*, V, 45) v. 1263-1358:

E sel vegnisse en presento
Çamai no çre, per nigun tempo
Q 'el ne poesse plui aver [di seguaci],
Pur q 'el volesse dar aver.
Qe tanti e li desperadhi
feloni e falsi renegadi
qe tutig boni poria desfar
Ocire e prendre e ligar.
(v. 1333-40).

E cfr. anche i vv. 1349-54. Del resto è noto come una tradizione raccolta anche da fra Salimbene, vedesse in Federigo II l'Anticristo.

2). Ved. D'ANCONA, o. c., I, pp. 128-131.

3). Fra i codici della biblioteca dell'Escurial havvene uno così indicato nel catalogo: Libro del Anticristo escr. en verso italiano in pergamena a med. d. siglo XIV.

4). Sopra questi opuscoli, divenuti tutti rarità bibliografiche, ved. l'HAYN (*Rep. bibl.*) e il BRUNET (*Man. du lib.*) che ne ricordano alcuni impressi in Germania, altri in Francia, a Parigi, a Lione, in Spagna, a Saragozza ecc. È da notarsi il fatto che in tutti questi paesi la loro apparizione avviene simultaneamente: escono in luce cioè nell'ultimo decennio del secolo.

irreperibile, in cui alle autorità dei SS. Padri si sposano le fiabe popolari sul grande ribelle, lo splendido pennello di un pittore famoso, di Luca Signorelli, ne descrive sulle pareti della cattedrale d' Orvieto le diaboliche operazioni, ne ritrae i lineamenti belli di atroce bellezza, in cui il mansueto volto del Cristo è alterato da una espressione infernale 1). E la leggenda si perpetua tenace: dalla lauda drammatica si tramuta nel Mistero, dal Mistero nel Maggio, ed oggi ancora, sebbene i sentimenti che essa esplicava siansi andati a poco a poco affievolendo, fra le colline toscane spettatori intenti ascoltano talvolta suonare l'aspra novella:

Si avvicina il gran ribelle,
l'Anticristo fiero, audace. 2).

---

1). Di questo raro libretto non fa cenno il BRUNET: ma l' esistenza ne è ricordata dall' HAYN (o. c., I, t. p. 129). Un bell'esemplare ne possiede la biblioteca Nazionale di Milano (A. M. IX 61), del quale non credo superfluo dare una breve descrizione. Esso consta pertanto di 20 fogli non numer, che mis. 17,5 × 11,5: ma son stati un po' tosati dal legatore. Il testo è distribuito in due colonne: di cui l'una contiene il latino, l'altra la versione. Il titolo è tale: *Iste sunt auctoritates sanctorum doctorum de adventu Xpi ad iudicium cum horribili preambulo et malicia illius pessimi hominis anti Xpi.* Il testo è diviso in XIX capitoli, ognuno dei quali illustrato da una bella xilografia: la prima rappresenta l'Anticristo, secondo lo descrive l'Apocalisse (un mostro con più teste): l'ultima il Giudizio. A f. 20 t. leggesi: *Impressum mediolani per maistro philippo detto cossano e alexandrum de pilizonis del MCCCCLXXXXVI adì VI de Luio.* Non è da passar sotto silenzio che i disegni hanno un certo carattere che ce li fa sospettare opera di artista straniero, forse tedesco.

2). Vedi le Stampe del Duomo di Orvieto dedicate alla S. di N. S. Pio VI, P. M. (Roma, MDXCI, con approvazione). La tavola XXIX riproduce il gran dipinto del Signorelli; un gruppo (quello dei Fulminati) è ripetuto nella XXX. Il Signorelli ha seguito con molta fedeltà la leggenda e perciò ha diviso la sua pittura in molte scene che rappresentano gli episodi più notevoli del regno dell' Anticristo. I gruppi principali ce lo mostrano così che corrompe alcuni colle ricchezze, che converte i Giudei, che fa uccidere i fedeli di Cristo: il diavolo, ritto accanto a lui sul trono, gli ispira le perfide parole. Nello sfondo sulla soglia del tempio di Gerusalemme ricostruito, dei sicari uccidono Enoch ed Elia; nel centro l'Articristo risuscita un morto: in fine nella parte superiore si compie il dramma: l'Anticristo, sollevatosi al cielo, ripiomba a capo fitto, fulminato dalla spada dell'Arcangelo Michele. Luca si è qui allontanato dalla tradizione secondo la quale l'ascensione dell' Anticristo avveniva sul Monte Oliveto Un tratto che non ricordiamo d'aver trovato in altre redazioni della leggenda è la rassomiglianza col Redentore che il Signorelli attribuisce all'Anticristo.

Quantunque sotto forma molto concisa, pure Bongiovanni ha nei suoi versi rammentati tutti quegli episodi del breve regno dell'Anticristo, sui quali con maggiore compiacenza si erano indugiati ed i teologi ed i poeti 1). Additare pertanto come la fonte alla quale il nostro frate attinse, uno dei più noti fra gli scritti che nel medio evo eran corsi sull'argomento, si potrebbe con molta verisimiglianza, ma non mai con piena certezza di cogliere nel segno 2); tanto più che qualche particolare da lui ricordato non ci avvenne di rinvenirlo nei testi più noti, sebbene debba credersi dedotto da tradizioni anteriori piuttosto che parto della povera immaginazione del poeta 3).

Una popolarità, non meno grande di quella che si era formata intorno alla tetra leggenda dell'Anticristo, circonfuse per tutto l'evo medio un'altra che della prima divenne la continuazione ed il complemento: quella cioè che descriveva i segni che avrebbero

---

1). Ved. l'ampia analisi che del Maggio, intitolato la « Venuta dell'Anticristo » dà il D'ANCONA (o. c. II, p. 392-99), che lo sceglie come uno dei migliori e tale da porgere compiuta immagine di Maggio perfettamente religioso. L'esistenza di questo dramma e di altri che sul Giudizio Universale, sulla fine del mondo, si recitano ancor oggi nel Trentino, nel Canavesano, etc. (ved. D'ANCONA, o. c. II, p. 323 e 324) mostra come sia inesatta, almeno per ciò che riguarda il nostro paese, l'affermazione della signora MICHAËLIS (o. c. p. 42): *Italien und England haben die Vorstellungen vom Antichrist, vom Weltuntergange und vom jüngsten Gericht am tiefsten erschüttert.*

2). Veramente Bongiovanni afferma di cavare le sue notizie da un solo autore:

Hoc Daniel dicit, Paulus, sanctusque Johannes,
Quorum fert nobis predulces auctor amnes:

ma chi sarà quest' *auctor?* Ecco la difficoltà, giacchè, cominciando da Attone, tutti coloro che scrissero dell'Anticristo hanno citato insieme S. Agostino e S. Gerolamo, Daniele e l'Apocalisse. Il SUCHIER (*Denkmäler Provenzalischer literatur und sprache,* Halle, Niemeyer, 1883) ammette che fonti dell'*Evangelium Nicodemi,* da lui publicato, siano il X capitolo del III libro dell'*Elucidarium* di Onorio Augustodunense e il libro di Attone (Anhang, p. 488). Le medesime fonti si potrebbero attribuire anche alla parte del libro di Uguccione da Lodi, che trattan dell'Anticristo e al Nostro pure: ma non v'è da esserne sicuri. Certo, fonte prima di tutte queste redazioni deve essere il libro di Attone: ma le vie per le quali da questo la leggenda é in esse trapassata mi sembrano difficilmente rinvenibili. Ved. i passi di Uguccione da Lodi e dell'*Evangelium,* corrispondenti a quelli di Bongiovanni, nelle note al IV libro dell'*Anticerber.* (Doc. III).

3). Ved. la nota al v. 17 del IV *Anticerb.* in app. (Doc. III).

preceduto il giorno novissimo. Quella confusa credenza, che tormentò sempre la coscienza umana, in una ineluttabile distruzione di ogni cosa creata, in un necessario ritorno al caos primitivo, si venne a poco a poco, per influenza delle sacre carte e sopratutto dei libri apocrifi, rassodando: nacque così l' opinione che una serie di spaventosi prodigi avrebbe in stabilito periodo sconvolte le leggi della natura, involgendo tutto l'universo in una suprema ed orrenda catastrofe. Già in Ippolito d' Ostia, in Tertulliano, in Arnobio, in Lattanzio, in S. Agostino, troviamo indicata l' indole e la successione di così orribili segni; il loro numero già dal vescovo d' Ippona è stabilito in quindici e questo numero si conserva nella tradizione successiva, rappresentata da Beda, Pietro Comestor, Pietro Damiani, Pietro Lombardo, Tommaso d' Aquino. E dai libri dei teologi, presso i quali non ottenne mai piena fede 1), la leggenda passò prontamente nel dominio della poesia popolare, dove in compenso la trovò larghissima; e non meno che nel resto di Europa *la leggenda dei quindici segni* ebbe, fin che durò l'età medievale e anche in appresso, diffusione fra noi; come attestano i non scarsi documenti poetici che, forse per non essere stati dati alla luce, rimasero interamente ignoti a quanti sin qui si occuparono dell'argomento 2). Non ci sembra inutile pertanto mettere in rilievo in una appendice a questo lavoro la parte non piccola

---

1). Così ad es. PIETRO DAMIANI, dopo aver nell' opuscolo già ricordato discorso dell'Anticristo, venendo ai segni del Giudizio scrive: *Illud tamen, quod de quindecim signis totidem dierum diem judicii præcedentium, B. Hieronymum referre didicimus, hic eisdem verbis inserere non superfluum iudicamus. Quibus profecto verbis, sicut nec auctoritatis robur adscribimus, ita nec fidem penitus denegamus* (Cap. IV).

2). Oltre gli speciali lavori, dei quali faremo, quando sia opportuno, menzione, di MEYER, MILÀ Y FONTANALS, SUCHIER etc., noi conosciamo due scritti che hanno per intento di studiare in tutta la sua ampiezza questa leggenda: il saggio della signora C. MICHAËLIS, *Quindecim signa ante Judicium,* edito del 1870 nell'*Archiv* dell' HERRIG e quello che, nove anni dopo, inserì G. NÖLLE nei *Beiträge zur Geschichte der deutsch. sprach. und literatur.* di PAUL e BRAUNE (VI Band, 3 Heft, p. 413-76) col titolo *Die legende von den fünfzehn Zeichen vor dem jungsten Gerichte.* Ma così nell'uno come nell'altro non si trova ricordato pur un monumento italiano della leggenda, ove si eccettui il ricordo affatto secondario di Bonvesin da Riva e del poemetto popolare recente sul Giudizio Universale; e se in ciò era scusabile la signora MICHAËLIS, non lo è forse, come vedremo, il NÖLLE.

che nella elaborazione di così popolare leggenda appartiene all' Italia 1).

Bongiovanni ha calcato, come meglio vedremo in appresso, la descrizione che dei quindici segni fa nell'*Anticerbero*, sopra uno dei tipi più comuni della tradizione, ma (nè sapremmo indicare quale sia stata la causa) il suo racconto ampio assai da principio, man mano che procede si fa monco e confuso. A quella dei quindici segni segue nel poema la descrizione della venuta di Cristo 2); poscia del finale giudizio, degna quest' ultima di attenzione, non già per le salutari ammonizioni che il buon frate si crede in debito di frammischiarvi, bensì per la curiosa maniera con la quale egli tenta di sollevare ad inusitata altezza il suo stile, facendo pompa di una erudizione bizzarra e accumulando l'un sull'altro vocaboli e parole o fuori di corso o adoperate in non solita guisa o attinte a greca sorgente 3). Alla scena del giudizio tengon dietro quelle che dipingono la Gerusalemme celeste e la Babilonia infernale e i tormenti riservati in questa ai reprobi; i gaudi nell'altra apparecchiati agli eletti 4). Ma anche qui il nostro si mantiene sempre uguale a sè stesso; invano si ricercherebbe in questi versi, se non davvero la vigorosa sublimità dantesca, almeno la ingenuità devota che dà un così vivace colorito alle rozze terzine di fra Giacomino da Verona. Troppo dotto per rappresentare la celeste città, quasi un castello baronale, e la infernal Babilonia con la goffa trivialità d' immagini propria ai suoi antecessori, il frate mantovano sta contento a ripetere le solite banali riflessioni sulla disperata miseria dei dannati, la ineffabile felicità di chi vivrà in eterno assorto nella contemplazione di Dio. Notevole in questi versi è soltanto un particolare che ci si offre però quasi novella prova della intellettuale povertà del nostro autore; vale a dire la sconfinata libertà con la quale Bongiovanni innesta ai suoi i versi di Virgilio: e questi danno, come è ben naturale, alla sua poesia la grottesca apparenza di un saio grossolano sul quale siano qua

---

1). Ved. App. Doc. IV.
2). Ved. App. III, v. 77-112.
3). Ved. singolarmente i versi 87-96.
4). vv. 119-236.

e là ricuciti dei brandelli di porpora 1). Ma ormai l'opera è giunta al suo fine: essa ha trovato il compimento desiderato nel quadro delle gioie e delle torture oltremondane, che si presenta inesauribile tema di salutevole meditazione. Un po' di rimorso però assalisce il nostro: egli sente il bisogno di chieder perdono ai lettori della sua rozzezza: ma « Cerbero è vinto, aggiunge tosto, fate, o buoni, che il libro che lo vinse corra, ospite gradito, per ogni parte del mondo! 2) ».

V.

L'analisi dell'*Anticerberus* avrà certamente fatti accorti i lettori come, malgrado le promesse grandi e le affermazioni magnifiche dell'autore, questo poemetto non offra davvero, nè per l'argomento, nè per il modo con cui la materia è trattata, tali doti che possano

---

1). Ved. Cap. VIII.

2). Ved. v. 239:

Me brevitas sensus fecit conscribere rude:
rector et immensus vult hoc et basia Jude.
Cerberus est victus, qui vicit sit benedictus.

Bongiovanni però, dopo questo commiato, non si decide ancora ad abbandonare i suoi lettori: e all'Anticerbero fa seguire un trattatello sul modo di cantar le Ore! *Explicit IV Anticerberi liber. Incipit addicio quedam ubi auctor ad laudes Dei invitat omnes Christicolas, ostendens preterea quod hore divine septies in die in sancta Ecclesia cantitentur:*

Ut domino sepe persolvas carminis odas.

Terminato questo breve componimento segue a f. 42 t.: *Explicit tractatus de horis et laudibus Dei. Ortatur auctor omnes Christicolas in infrascriptis versiculis ad hujus opusculi lectionem perutilem, suam nichilominus professionem declarans et patriam cum gratiarum actione devota:*

Doctores, patres (?), domini, sotiique valete:
Sitis christiferi, patrata piacula flete.
Libri stelliferi discatis carmina lete,
ne vos lethiferi capiat sub gurgite lethe.
Fauctores operi sitis, sub pectore mundi,
ut cursu celeri currat per climata mundi.
Pulsetis precibus Christum de virgine natum,
ut faciat fructum, pellens de corde reatum.

Seguono i quattro versi in cui il poeta dà notizia di sè, già da noi citati: e questa volta esso ha finito davvero!

permetterci di assegnargli un luogo singolarmente onorevole nella schiera numerosa di poemi informati ad intendimenti parenetici, che formano sì cospicua parte della poesia latina medievale 1). Il frate mantovano si è appagato di svolgere quei comuni concetti che offrivano ormai da secoli materia inesauribile di meditazione e di ammaestramento a quanti dalle turbinose vicende della vita avevano cercato e trovato scampo entro le quete mura di un chiostro: che, o troppo esperti o inesperti troppo del mondo, credevano ben meritare da Dio e dagli uomini rappresentandolo come un luogo di dolore e di perdizione. E i vincoli che riannodano l'opera di Bongiovanni a quelle di coloro che prima di lui avevano scritto a conforto dei fedeli pericolanti, son tanto più stretti in quanto che il nostro non si manifesta davvero nei suoi scritti degno discepolo e seguace di quel santo, che le forme tutte della natura aveva guardate non già colla paurosa diffidenza dell'asceta, ma con un vivo sentimento di universale carità: esso ripiomba invece a

---

1). E in presso chè tutte le letterature medievali anche della poesia volgare. In Italia però questa produzione ascetica è, in forma volgare, non poco scarsa e, se non erriamo, nella più parte dei casi ha origine ecclesiastica o monastica. Non così invece nelle letterature d'oc e d'oil, delle quali, come è ben noto, la poesia sacra e morale forma porzione larghissima non solo, ma in parte non piccola é dovuta a poeti laici; giacchè trovadori e trovieri son andati a gara coi monaci e cogli ecclesiastici nel versificar soggetti pii. Tutti questi componimenti però si allontanano alquanto da quelli latini per ciò chè più facilmente all'intento ascetico accoppiano uno didattico, insistono un po' meno sulle lugubri considerazioni, delle quali i secondi unicamente si compiacciono. Come i più degli *Ensehnamens* provenzali si discostano dal rigido ascetismo che spira ad es., per non citare i versi del *Despreczi del mond* o della *Barca* (in RAYNOUARD, Choix II, 121) da molte pagine del *Breviari d'amors;* così i più degli *Enseignements* e dei *Doctrinaux* francesi, quantunque spesse volte sian veri sermoni rimati (cfr. Hist. litt. de la Fr., XXIII p. 256), non si avvicinano tuttavia facilmente alla tristezza dei *Vers de la mort* d'Helinand (cfr. *Romania,* I, 364) o della *Chantepleure* (JUBINAL, Oeuvres de Rutebeuf I, 398) o di qualche altro ricordato dal LE CLERC (o. c. l. c. p. 254, 256 etc.). Quasi tutti invece questi componimenti hanno comuni coi latini di cui discorriamo, il difetto di mancare di valore artistico: i più sono di una banalità insoffribile e questo convincimento, o uno presso chè simile, se dobbiamo giudicarne dalle querele degli autori, dovevan aver anche coloro per cui utilità venivano composti, i quali preferivano alle monotone invettive contro la vanità delle cose umane, le narrazioni, per quanto trite, delle *Chansons de geste* (ved. *Romania,* I 426, VII 22, etc.).

capo fitto nella più tetra ascesi, entra nella triste turba di coloro che della vita non sapevano e non volevano scorgere se non i lati dolorosi e deformi: che, avversi ad ogni espansione lieta e gagliarda del pensiero, bramavano l'uomo immobile quaggiù ed infecondo per conservarlo ai godimenti di un' esistenza oltremondana: lo consideravano quasi un naufrago, un esule, un pellegrino, smarrito in una selva selvaggia che si dibatte sopra un abisso, ove può ad ogni istante precipitare, vittima attesa e sperata di mostri paurosi 1).

L'*Anticerberus* adunque può con tutta sicurezza essere da noi collocato in quella classe di composizioni poetiche che, sebben varie per età, per autore, per forma, mirano tutte ad un medesimo intento, manifestato dallo stesso titolo che invariabilmente autori e trascrittori loro attribuirono: i versi sul disprezzo del mondo, *de contemptu mundi*. Nati nei chiostri, frutto delle tetre vigilie di intelletti affaticati da un pensiero dominante, non è meraviglia che nei chiostri questi lugubri componimenti si diffondessero, se ne moltiplicassero rapidamente gli esemplari. Ma a questo non si arrestò la loro diffusione: essi uscirono dall'ambito angusto ove erano sorti e potrebbe forse essere cagione di stupore il veder quanto grande, estesa e pertinace, popolarità essi acquistassero nella società medievale, ove non riuscisse facile rinvenirne ed additarne i motivi.

Oltre che a cagioni di ordine più elevato e che non occorre qui riandare, alla diffusione larghissima di questa poesia deve avere

---

1). Il lugubre apologo dell'uomo sospeso ai rami d'un albero, le cui radici son corrose da due vermi, sopra un abisso, o un pozzo, in cui son nascosti dei serpenti, mentre altre fiere gli stanno di sopra e d'intorno, nato nell'India e propagato dal romanzo greco di Barlaam e Josaphat fra noi (cfr. S. DE SACY, *Calila et Dimma, ou fables de Bidpaï*, p. 26 e LOISELEUR DES LONGCHAMPS, *Essai sur les fables indiennes*, p. 65 e segg.) divenne molto popolare fra gli scrittori ascetici. In Francia, fra gli altri, lo troviamo svolto da Hugues de Miramors, arcidiacono di Maguelonne e poscia frate certosino († 1230?), in un curioso trattato ancora inedito, su cui vedi l'Hist. littér. de la Fr. XVIII p. 70 e segg., e nel poemetto *De l' Unicorne et du Serpent* (o c., t. XXIII p. 257 etc.). Una prosa latina che narra la medesima parabola, da un cod. di Arras ha publicato il MONE (*Anzeiger* etc. 1835, col. 358). Non avendo modo di veder questo libro, non possiam dire se la prosa del cod. di Arras sia la medesima che col titolo: *De homine et de unicornio* (sic) *et de serpente et de vermiculis ystoria*, si legge in certi fogli scritti del 1291, uniti al cod. Ambr. N. 168 sup. (c. 48 r.).

non scarsamente contribuito la forma di cui essa si rivestiva. Mentre non solo i trattati voluminosi rimanevano, assai più raramente ricercati, nelle scansie delle biblioteche claustrali 1), ma i componimenti stessi, dei quali gli autori ricalcavano con impari passo le vestigia dei poeti antichi, non trasmigravano che con qualche fatica, di codice in codice 2), quei poemetti, quei ritmi ai quali l'accento e la rima prestavan l'ali mobili e sonore 3), correvano, sostenuti ed avviluppati dalla melodia, tutta l'Europa, musicati, cantati 4). Nè si può dire che sempre la acquistata

---

1). Alcuni di questi trattati ebbero essi pure una gran voga: basti citare il *De contemptu mundi* di Lotario, cardinale di S. Sergio, poi Innocenzo III, che si trova in tanti codici e fu tante volte ristampato. Ancora sui primi del secolo XV, un libro che Coluccio Salutati scrisse ad istigazione di un frate fiorentino, intitolandolo: *De Sæculo et Religione*, libro che è una retorica e lunghissima invettiva contro il mondo e una iperbolica glorificazione del monachismo, ottenne sì grande diffusione, che non vi è forse biblioteca insigne d'Europa che non ne contenga varî esemplari.

2). Fra questi poemi certo uno de' migliori è il *De contemptu mundi* di Roger de Caen, che fu publicato fra gli scritti di S. Anselmo nell'edizione di Colonia (MDLXXIII, t. III, p. 1-2), come un *carmen divinum*. Ora esso non ha mai raggiunta la popolarità che ebbero tanti assai più scorretti e infelici. E così dicasi anche del faticoso poema di Bernardo de Morlas, che, sebben ritmico, per la soverchia artificiosità della forma, fu assai meno noto di altri più rozzi, ma di più agevole lettura.

3). G. PARIS. *Lettre à M. L. Gautier sur la versific. latine rhythmique.* (Paris, Franck, 1866, p. 18).

4). Così il comp. edito dal DU MÉRIL (*Poés. pop. lat. du M. A.*, p. 125), che com.: *Scribere proposui de contemptu mundano*, è nel cod. della Naz. di Parigi, da cui lo tolse l'E., accompagnato da note musicali e in ogni strofa l'ultimo verso

Surge, surge, vigila, semper esto paratus,

che si ripete come un ritornello, doveva esser cantato in coro. E cantati dovevan pur essere i versi *De contemptu mundi* che a p. 395 del t. I degli *Hymni latini M. Aevi* publica il MONE e quelli a p. 398:

Ach homo, perpende fragilis,

che son accompagnati da questa indicazione: *Super antiphona de media vita.* Sebbene manchino le prove, pure possiamo esser certi che fu cantato anche il famoso ritmo: *Heu, heu mundi vita*, che venne attribuito a tanti poeti, cominciando da San Bernardo e venendo a Primate, il quale ne è probabilmente l'autore. Su questa poesia che, come osserva giustamente il DU MÉRIL (o. c. p. 108) riassume con tanta vigoria il pensiero ispiratore del monachismo,

celebrità fosse giusto compenso del lor valore poetico. Al contrario: se alcuno di questi ritmi non è privo di pregio, i più ne sono quasi intieramente spogli, chè gli autori ben poco si erano curati di allettare con armonia di suono, con eleganza e squisitezza di forma, i lettori. Ed era naturale; intesi unicamente ad ispirare odio per il peccato, disprezzo per ogni cosa terrena, ad esortare altrui alla meditazione della morte, del sepolcro, della putredine, essi non potevano, ove ne fosser capaci, indugiarsi se

---

molto venne scritto, ma tuttavia il testo non ne è ancor stato, che io sappia, restituito alla sua vera forma e l'HAURÉAU stesso che di essa ultimamente ha trattato, non ha avvertito un grave errore del DU MÉRIL. Infatti, accennando nel *Journal des Sav.*, 1882 p. 283-85, come la creduta sequenza sul giudizio universale che incom.: *Cum recordor moriturus,* non sia già un componimento a sè, ma un frammento di poema, l'H. ha affermato che questo poema è l'*Heu, heu, mundi vita.* Egli è quindi stato ingannato dal DU MÉRIL, il quale ha publicato, come se fossero un solo, due ritmi che un amanuense aveva insieme congiunti forse involontariamente: vale a dire quello che Salimbene attribuisce a Primate e che si può con lui chiamare *De vita mundi* e consta di 51 strofe (DU MÉRIL o. c. p. 108-114) ed un secondo, che si potrebbe dire *De contemptu mundi et de die Judicii,* che risulta formato da 46 strofe (o. c. p. 114-121). Che soltanto un errore abbia indotto il copista del cod. parigino 2389 a saldar insieme due diverse composizioni, risulta manifesto dal fatto che esse si incontrano separate in codici diversi, non chè dall'esame del loro contenuto; poichè sebbene strettamente affine sia la materia dell'una a quella dell'altra, non è però la medesima. Inoltre presso Salimbene (cod. Vat. 7260 f. 460 t.), il ritmo *Heu, heu,* consta di 51 strofe e l'ultima suona:

Ergo vita, res inepta,
solis fatuis accepta,
mortem volo plus subire
tibi, vita, quam servire.

che è appunto quella, con cui, eccettuate alcune varietà di lezione nei primi due versi, termina la poesia anche presso il DU MÉRIL, ove non si tenga conto della aggiunta. E del medesimo numero di strofe è la poesia anche in un bellissimo ed antico cod. Ambrosiano, il C. 24 infer., che appartiene indubbiamente al sec. XII, dove sotto il titolo *De vitæ miseria* essa si legge a f. 163 r. In fine il MONE ripublicando nella sua raccolta, secondo due codici tedeschi, la poesia, la dà anch'egli fino a questo verso (*Hymni lat.* I, p. 411): e di più a p. 415 fa seguire col titolo *De contemptu mundi,* l'altro poemetto *Cum revolvo toto corde,* che isolato si legge anche a f. 89 r. del cod. I, V, 31 (membr. sec. XIV) della Universitaria di Torino. Dopo di ciò ci par evidente l'errore commesso dal DU MÉRIL nel fondere in uno due componimenti affatto staccati.

non con ripugnanza a rivestire di forme elette i loro pensieri. Di scrivere con gusto o per lo meno con correttezza, di sfuggire i barbarismi, o i solecismi, di non introdurre neologismi spropositati, in fondo, ove loro tornasse opportuno, si preoccupavano ben poco 1). Se davano veste ritmica ai loro precetti, se li adagiavano nel leonino sonoro o li costringevano nel settenario saltellante, lo facevano il più delle volte, non già per recar diletto a sè o ad altri, ma perchè sapevano come il ritmo aiutasse mirabilmente la memoria ed a loro premeva che le ammonizioni pie, impresse una volta nella mente del lettore, non se ne cancellassero più 2).

La cagione adunque che, fra le altre, giovò non poco alla diffusione della poesia ascetica rivestita di forme ritmiche è quella medesima che una popolarità altrettanto grande, anzi maggiore, diede a quella poesia scolastica, spesso così arditamente profana, che colla prima avviene di ritrovare bizzarramente accoppiata e mescolata nei codici. Come i ritmi che cantavano la donna, la taverna, i dadi, così quelli che lamentavano la infinita vanità delle cose terrene, si divulgarono nel medioevo nella maniera medesima: erano musicati, cantati, imparati a memoria. E questo ci spiega anche perchè avvenga, non solo di ritrovarli, vero patrimonio comune a tutte le nazioni europee, in un numero strabocchevole di manoscritti, ma di rinvenirveli così frequentemente frammentarî, mutilati, ridotti a poche strofe, persino a qualche verso, aggregati bizzarramente insieme, alterati così da divenire irriconoscibili: quasi viandanti che del lungo errare fra genti ignote, in lontane contrade, offrono a testimonianza le mutate sembianze, le vesti lacerate e consunte 3).

---

1). Ved. DU MÉRIL o. c. p. 116. E nello stesso ritmo sopra ricordato, che è pur uno dei migliori del genere, il poeta, avendo bisogno di una parola che rimasse con *mollis,* non ha dubitato di fabbricare un *follis,* dando forma latina alla parola volgare. (o. c. p. 110).

2). Ved. le curiose confessioni che a questo proposito fa il monaco Otlone (1013-1083), autore del *Liber metricus de Doctrina spiritualis,* in PEZ, *Thes. Anecd. Nov.* III, II, 431-32.

3). Entrando a discorrere della poesia profana, e singolarmente della così detta *goliardica,* ci si presenterebbero di ciò innumerevoli esempî: essi non ci mancheranno tuttavia anche nel campo più ristretto ove spigoliamo. L'HAURÉAU (o. c. p. 282) ha già avvertito come diciotto distici, che sono intitolati: *De multimodis erroribus humanæ fragilitatis,* che si trovano isolati in varii codd. e anche nei *Carm. Burana* (p. 38), non siano che un frammento della *Vita S. Bertini metrica.* Così pure il cod. Riccardiano 1133, del sec. XV, che contiene molte

Alla diffusione di questi ritmi ascetici contribuì anche un altro e potente motivo. Quanti di essi o per la soverchia lunghezza o

scritture volgari di mano di Jacopo di Nicolò di Cocco Donati, offre a f. 39 di mano diversa e alquanto posteriore un ritmo di 4 strofe che com.:

Quid dicturi miseri sumus ante tronum,

che non è se non un frammento di quel lungo e famoso ritmo, che sotto il nome di Golia pubblicò il WRIGHT (*Des prem. attribut. W. M.* p. 32) e dopo di lui il DU MERIL (o. c. p. 122: le 4 strofe del Rice. corrispondono qui alla 1, 4, 3, 5). E un codice di Eisleben, studiato dal WATTENBACH (*Nachr. d. Ges. der Gött.* etc. 1883 p. 296) contiene un altro componimento che com.:

Judicabit iudex iudex generalis,

che non è esso pure che un frammento del ritmo medesimo: tre strofe (la 1, 3, 4 della lezione data dal DU MERIL), a cui vengono [illegible] altre, che nè il DU MERIL nè altri riferiscono. Un cod. di Vienna citato dal [illegible] (*Cod. Theol. Vindob.* I, c. 1271) e un altro del Museo Britannico di cui ha dato notizia il MEYER (*Denkm. [illegible] St. Pass. [illegible] St. Jacobus* etc.) racchiudono un breve componimento, che inc.:

Cum sit omnis caro foenum:

ora questi pochi versi, che si trovano anche nel cod. I. 8. 17 dell'A[illegible] di Roma, f. 76 r., non sono che una strofa del celebre *D[illegible]*, attribuito a S. Bernardo. Al quale è pure dato un altro ritmo che com.:

O miserida vanitas, o di[illegible]:

Amor iam [illegible]....

che nella edizione veneta delle opere di questo santo, [illegible] all'altro *Cur mundus militat*. L'HAUREAU (o. c. p. 177) [illegible]: « Nous ne connaissons aucun texte ancien de ces quatres strophes [illegible] sans le nom de Saint Bernard ». E strano che nè l'HAUREAU, nè [illegible] (o. c. p. 177) si siano accorti come il preteso ritmo non sia esso pure che un frammento di più lungo poema: formato cioè con le strofe 1, [illegible], 7, 10 del celebre contrasto fra l'anima ed il corpo che, sotto il titolo *[illegible]* (meglio *Philbert*) il DU MÉRIL stesso ha ristampato a p. 217 della sua *Poés. pop. lat. antér. au XII [illegible]* (Paris, 1843, cfr. p. 210) e che recentemente studiò G. KLEINERT, *Über den Streit zwischen Leib und Seele* (Halle, 1880).

Qualche volta dei nuovi componimenti son formati colla semplice giustapposizione di altri o di frammenti di altri. Così il MATTEO, fra i ritmi attribuiti a S. Bernardo (vol. III, c. 994) publicati tre diversi componimenti, come se fossero un solo, che com.: *Dic, homo*, [illegible] *abbatui*: e a torto, secondo ci pare, l'HAUREAU ha voluto giustificarlo, adducendo che tale riunione si trova fatta già in diversi mss. Noi siam d'avviso che coi versi *Dic, homo*, *O Christi humanitas*, *Cum sit homo*, comincino tre ritmi affatto staccati l'uno dall'altro: l'ultimo sopratutto, in cui i medesimi tre versi si ripetono, vero ritornello, in fine della prima strofa e dell'ultima, ci par impossibile possa non credersi indipendente dai precedenti. Per citare un altro esempio dirò come nel cod. Ambros. O. 63

per la struttura non erano nè musicabili nè facili a ritenersi, furono letti, studiati, imparati, per lo meno frammentariamente, a

---

sup. (secolo XIV) ad una redazione assai abbreviata dell'*Heu, heu, mundi vita* (112 versi), che si legge a f. 127 r., segua a f. 128 r. un ritmo che è formato di trenta versi, staccati dal *Mundi prosperitas et vitae brevitas* (edito da noi, secondo il cod. Vatic. 7260, f. 368 t., in *Giorn. Stor. della letter. Ital.* I, 418) e di altri trentasei cavati più qua più là dal poemetto *De doctrina recte vivendi,* del quale più innanzi farò ricordo (cap. VI). Qualche altra volta un ritmo si ritrova abbreviato o allungato a capriccio: così quello assai pregevole edito dal WRIGHT, *Reliq. antiq.* t. I, p. 57, dal cod. Harlejano 3724:

Si tibi pulcra domus et splendida mensa, quid inde?
Si non accessus hominum sit, tunc nichil inde.
Si coniux pulcra, si proles multa, quid inde?
Si mulier meretrix, mala proles, tunc nichil inde etc.

da questa vera e originale sua forma, si tramuta, omettendo le risposte ad ogni interrogazione, nella redazione che Hugues de Miramors inserisce nel suo trattato *De miseria hominis* (e che gli scrittori dell'Hist. littér. de la Fr. falsamente a lui attribuiscono, XVIII, p. 70 e segg.): e ancor più in quella del cod. Riccard. 1133, f. 101 t., dove la troviam ridotta da 13 a 6 versi:

Si sum dives agris et nobilitate, quid inde?
Si mea sponsa decens, si sit formosa, quid inde?
Si nati michi sunt et opes, si fama, quid inde?
Si tota fortuna me tollat ad astra, quid inde?
Si juvenis vixero, annis et mille, quid inde?
Sic cito pretereunt hec omnia quod nichil inde;

fino a che si può dire non giunge a conservare se non l'intonazione in questo miscuglio che ritroviamo riferito come « sentenze cavate da S. Bernardo » in fine di un libro del seicento (C. FLAMMENO, *Castellonea,* Cremona 1636, p. 248):

Tempora transibunt et gaudia vana peribunt.
Quid caro? vilis humus: quid carnis gloria? fumus.
Si mihi sint vires et magna predia, quid inde?
Uxor si dives, clara et formosa, quid inde?
Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
Si prior aut abbas? si rex aut papa, quid inde?
Si felix annis regnavero mille, quid inde?
Omnia pretereunt tam cito quod nichil inde.
Serviat ergo Deum quisquis; quoniam satis inde.

Il primo verso non è che il 95 dell'*Epist. ad Rain.* E con due altri versi cavati da questa (28 e 35) il copista del cod. Marc. cl. VI, CLXXIV (f. 159) ha, esso pure, fabbricato un componimento:

Quum favet fortuna, cave, namque rota rotunda.
Cur caro letatur, quum vermibus esca paratur?
Nonne vides mundum miserum nimis et moribundum?

memoria nelle scuole 1). Talchè quanti nel medioevo e anche più in là frequentarono la scuola, quanti seppero un po' di latino, ebbero di necessità familiari, se non tutti, varî di questi componimenti.

Chi ricordi adesso la immensa libertà con la quale gli scrittori solevano allora trarre profitto dalle fatiche altrui, non stimerà strano che di questi severi componimenti, divulgati i più senza nome d'autore, ognuno si giovasse quasi di roba propria. E così, come dai vecchi edificî si toglievano a costruirne dei nuovi pietre e colonne, dai vecchi e vulgati poemi scrittori poco scrupolosi cavarono materiali a scriverne degli altri. Nacquero in tal guisa dei veri centoni, nei quali l'autore che li licenzia come sua opera al publico, non ha messo talvolta di suo altro che il tempo speso

---

Non vi è che la trasmissione orale che possa spiegare questo mescolarsi e confondersi e alterarsi di componimenti, che del resto si ripete anche per la poesia ascetica in forma volgare (cfr. D'ANCONA, Orig. del teatro in It. I, p. 141).

1). Il DU MÉRIL (o c. p. 125) ricordando alcuni codici della Naz. di Parigi, che racchiudono l'*Epistola ad Rain.* scrive: « La différence des textes prouverait à elle seule une trasmission orale fort répandue..... » e cita il Bebelio, che nei suoi *Opusc. varia* pone fra le opere che si debbono leggere, oltre chè il *Facetus*, il *Floretus*, il *Physiologus*, anche il *De contemptu mundi*. Del resto la prova maggiore che quest' ultimo si leggeva nelle scuole, sta nel vederlo costantemente ristampato e nel XV e nel XVI sec. negli *Auctores octo morales*, che appunto servivano agli scolari. E deve aver anche ragione il DU MÉRIL quando dalle glosse che ne illustrano il testo in un cod. parigino congettura che sull' *Epist.* si insegnasse anche il latino. Questa ipotesi ci par possa esser rafforzata dal fatto che nel cod. Ambr. H. 27 sup., scritto da un Egidio, al testo del poema è aggiunto un doppio commento, interlineare e marginale. Nel primo son date spiegazioni dei vocaboli usati dal poeta, nel secondo son riferite tutte le autorità sacre e profane che ne confortano la dottrina e di più si aggiunge un numero considerevole di frammenti poetici e di epigrammi che racchiudono le medesime idee. Fra i codd. italiani a noi noti dell' *Epist. ad Rain.* (così i Braidensi A. D. IX 14, A. D. IX, 25: i Riccard. 371, 683, il Vatic. 79 etc.) questo ms. Ambrosiano, scritto nel sec. XII, ci sembra di singolare importanza. In esso il poema non è attribuito a S. Bernardo, come avviene nei codd. meno antichi (cfr. HAURÉAU, l. c.) ma la genesi ne è così narrata: *Quidam vir venerabilis vite, cupiens exortari quendam amicum suum carissimum ad servitium dei, scribit ei libellum istum, qui intitulatur liber de contemptu mundi etc.* Del resto in tutti questi componimenti è fatto, più o meno esplicitamente, invito al lettore di impararli a memoria: e anche il nostro frate chiude così il suo poema:

Expliciunt versus doctrine profitiendi
et quia recta docent sunt corde tenendi.

nel comporli: il chè viene a dire, nel cavar di qua e di là dei brani e ricucirli insieme. Qualche volta anzi questo lavoro, poco difficile, è fatto con tanta negligenza che le ricuciture si scorgono a prima vista e i frammenti, assieme congiunti, formano uno strano e sgradevole contrasto: non si accordano nè per ciò che esprimono, nè per il modo con cui lo esprimono; nè per la sostanza, nè per la forma.

In un eccellente saggio sopra i poemi latini attribuiti a San Bernardo 1), B. Hauréau, dotto ben conosciuto in Francia e fuori per le sue sagaci ricerche intorno alla filosofia ed alla poesia medievale, si piacque appunto, or non è molto, richiamare l'attenzione degli studiosi sopra di un poemetto, che segue in alcuni mss., non chè in varie stampe, quello popolarissimo *De contemptu mundi,* che corse tanto a lungo sotto il nome di S. Bernardo e che noi, per maggior chiarezza, indicheremo col nome di *Epistola ad Rainaldum.* L' H. non ha tardato ad avvertire come quel componimento, arbitrariamente accodato all' *Epistola,* ben lungi dall'esser uno ed omogeneo, non possa considerarsi che come una riunione di disparati frammenti, accozzati alla peggio, senza criterio nè armonia. E ricercando le fonti del curioso centone, il dotto francese ha provato come esso consti di ben venti componimenti, diversi tutti per età, per autori, che si ritrovano, isolati ed indipendenti, con altri nomi, in altri codici 2). Qual fosse il compilatore del goffo zibaldone non è riuscito all' H. di metterlo in chiaro; chiunque sia stato, certo fu antico assai, poichè la sua indigesta opera si rinviene trascritta già in codici del sec. XII 3). E per trecento anni almeno quest' insulsa accozzaglia di versi godette di un inalterato favore e a metà del sec. XVI ancora le ristampe degli *Auctores Octo morales* la offrivano, quale utile e gradevole lettura, ai contemporanei! O Erasmo, o Rabelais!

Ma il poema, analizzato dall'H., non è il solo di questo genere,

---

1). *Sur les poêmes latins attribuês à Saint Bernard.* Quattro articoli nel *Journal des Savants,* 1882, pp. 106, 166, 280, 400.

2). ibid. p. 166-76. Vi son fra gli altri frammischiati frammenti di poemi famosi, cosi dell' *Epist. ad Rain., della Schola Salernit.* e di assai celebri scrittori, come di Marbodo, di Eugenio da Toledo etc.

3). ibid. p. 167.

quantunque del genere possa dirsi forse l' esempio più singolare. Altri ve ne sono che ripetono l'origine medesima: però in questi, dovuti a scrittori, i quali seppero apportare nell' uggioso lavoro, diligenza ed accortezza maggiori, la strana industria non si manifesta se non a chi li vada alquanto sottilmente ricercando 1). In questa seconda classe crediamo poter affermare che deve esser collocato anche il poemetto del nostro frate.

Non però si dovrà cavar argomento dal fatto che anche Bongiovanni si piacque attingere piuttosto largamente alle fonti altrui,

---

1). L' HAURÉAU sospetta, e con fondamento, che un simile sistema abbia adoperato Giovanni di Garlandia nel suo poema *De mysteriis Ecclesiæ* (*Notic. et Extr. des mss.* XXVII, 2 p., p. 4). Il medesimo dotto qui (p. 20), l. c. p. 108 nota poi come nella *Epist. ad Rain.* si osservi una curiosa mescolanza di metri; sebbene tutti i versi abbiano sei piedi, pur offrono non poca varietà nel ritmo, dacchè i leonini si alternano cogli esametri rimati: « ce que nous croyons plus volontiers - egli conclude - c' est que l'auteur d'un tel poême s'est d' abord proposé, non de charmer le lecteur ou de lui donner une leçon de morale, mais de se montrer habile en des genres d' exercice très variés ». Benchè io sia lontanissimo dal voler da codesta varietà di metri dedurre che anche l'autore dell'*Epistola* abbia fatto suo prò di frammenti altrui, giacchè come l' H. osserva, il poema offre una vera unità di concetto, pure non posso a meno di notare un indizio che di ciò mi si manifesta. Fra i leonini e gli esametri rimati di cui il poema è composto, colpiscono quattordici esametri che sono di struttura affatto diversa, costituiti cioè da tre adonii, dei quali i primi due rimano fra di loro, mentre il terzo rima con il terzo del verso seguente. Essi com.:

Pauper amabilis et venerabilis est benedictus
Dives inutilis, insatiabilis, est maledictus etc.

Orbene il CROKE, *Essay on the history of rhyming latin verse*, p. 41, ricorda l'esistenza di un poema di quasi 900 versi, intitolato *De contemptu mundi*, che egli afferma esser di Teodulo, l' autore della famosa *Ecloga*. Questo poema incomincierebbe:

Pauper amabilis et venerabilis est benedictus etc.

vale a dire precisamente come il frammento dell'*Epist.* sopra citato. Sia o no falsa pertanto, come il DU MÉRIL suppone (o. c. p. 125), l'attribuzione che del poema il CROKE fa a Teodulo, sta però il fatto che il poema esiste e quindi è ben più probabile credere che l'autore della *Epist.* ne abbia tratto un frammento, di quello chè lo scrittor del poema si sia giovato di alcuni versi dell' *Epist.* che a tutti gli altri contrastano per la loro struttura. Ad ogni modo se l'autore dell' *Epist.* ha commesso questo plagio esso ha però così strettamente inserito nel suo poema il frammento che ora è impossibile staccarnelo.

a giudicarlo troppo severamente. Oltre chè in sua difesa potrebbe sempre venir addotta la grande ragione che, se non tutti, per lo meno moltissimi avevan fatto e facevano lo stesso, ogni sospetto anche più lontano di frode viene rimosso dalle candide ed esplicite dichiarazioni che egli si è affrettato a fare nel prologo. « Sia a tutti manifesto, noi vi leggiamo, che se mi venne fatto di rinvenire altrove delle pietre acconcie al bisogno mio e ben levigate, non mi vergognai di mescolarle alle mie per dare compimento all' intrapreso edificio, ben sapendo come ciò non solo dia indizio di umiltà, ma scemi altresì la fatica ed a tutti arrechi frutto e giovamento 1) ». Qualcuno però potrebbe osservare che il buon frate ha forse portato un po' troppo lontano il suo lodevol desiderio di mostrarsi umile e di risparmiare fatica. Tante sono infatti, per continuare la sua metafora, le pietre che per arricchire il proprio, egli ha tolte agli edificî altrui, da metter in serio imbarazzo chi voglia curiosamente investigare qnali sian quelle che egli ha veramente saputo foggiare da sè medesimo!

VI.

Appunto perchè la libertà con la quale Bongiovanni si giovò di materiali dedotti da opere altrui è molto grande, così non riesce agevole il determinare entro quali limiti essa si sia trattenuta. Per far ciò converrebbe sottoporre ad una analisi minuziosa ogni parte del poemetto; ma tale non è davvero la nostra intenzione. Noi staremo paghi pertanto di indicare rapidamente le fonti alle quali crediamo il mantovano abbia principalmente attinto e di dimostrare in qual modo l'abbia fatto.

Chi pensasse che il disegno stesso del suo libro sia stato suggerito a Bongiovanni dal ricordo di qualche opera della medesima natura a lui ben nota, non farebbe una supposizione priva di fondamento. Siccome però tutti questi poemi ascetici e didattici sono di un'orditura oltremodo semplice e piana ed hanno tratti comuni, così non crediamo prudente affermare che uno di loro in singolar modo può pretendere al vanto, non troppo ambito, di aver servito

---

1]. Ved. Prologo in App., Doc. I.

di modello all'*Anticerberus*. Noi incliniamo quindi a credere che Bongiovanni non abbia avuto dinnanzi alcun modello determinato: ma non taceremo però che una parentela assai grande intercede fra l'opera sua e quel poema, che godette per tutto il medioevo una così grande e tanto poco meritata popolarità, il *Liber Floreti* 1).

Se non possiamo affermare con certezza che il frate mantovano abbia tratto ispirazione e si sia giovato del *Floretus*, ben ci è lecito dir ciò per un altro poemetto, non di quello meno famoso, l'*Epistola ad Rainaldum*; poichè da essa Bongiovanni ha tratto non pochi versi che ha inserito qua e là fra i suoi 2) e un non breve

---

1). Al pari dell'*A.* il *Floretus* incomincia con lo spiegar che sia la fede cattolica, quali i dodici articoli di essa, i precetti del Decalogo, per passar poi alla descrizione dei vizî capitali. Ma in questa parte, che esso svolge ampiamente, si allontana dall'*A.* ed anche più in seguito facendo così larga parte alla trattazione dell'efficacia dei sette Sacramenti e sopratutto di quello della Penitenza. Anche la parte che riguarda le virtù non ha riscontro nell'*A.* Il *Floretus* però, come l'*A*, si chiude con la descrizione del Giudizio Universale, delle pene riservate ai reprobi e dei gaudî degli eletti. Essendo tuttavia, come già dicemmo, questo uno dei mezzi più comunemente usati dagli scrittori morali, il riavvicinamento non può avere molto valore.

2). Ecco qualche esempio. Così a f. 35 r. nella rubrica: *Hortatur ad lacrimarum profluvium*, scrive B.:

Nunc locus est flendi, locus hic peccata luendi;
posthac gaudebit, qui nunc sua crimina flebit;
plangere nitaris, in planctibus afficiaris etc.

Ora i due primi versi son tolti di peso all'*Epistola* (vv. 29-30). Poco sotto B., parlando della inesorabilità della morte usurpa altri due versi dell'*E.* (vv. 55-57):

Sed quid plura loquar? nulli mors impia parcit,
non evadit inops, nec qui marsupia farcit:

alterando alquando il secondo (f. 35 t.)

nec refugit dives, nec qui veterata resarcit.

E subito dopo unisce insieme i v. 67-69 dell'*E.*:

regia majestas, omnis terrena potestas,
prosperitas rerum, series longinqua dierum,
transiet absque mora, dum mortis venerit hora;

ricavandone due in questa guisa:

regia majestas, omnis terrena potestas,
transiet, absit mora, mortis cum venerit hora.

frammento ha trasportato nella descrizione delle pene infernali 1). Ma quel che egli ha tolto a prestito dall' *Epistola* è assolutamente nulla ove lo confrontiamo a quanto dedusse invece da un'operetta di assai minore notorietà, anzi di sì scarsa, che non crediamo sia mai stata fatta conoscere da alcuno.

Quest'operetta, della quale, ad onta di varie ricerche, non ci è avvenuto rinvenire se non due soli codici 2), è un poemetto in leonini, di non piccola mole 3), che rientra nella classe mede-

---

1). Li abbiamo indicati nelle note al IV libro dell' *A.* publicato in app. Doc. II.

2). Il primo di essi è il Braidense A. D., IX, 14, cod. cartaceo, miscell. di varie mani del sec. XIV-XV: mis. 14, 4 × 21. Appartenne ad un convento pavese come si deduce dal seguente *ex libris* in fine del volume: *Hic liber est domus Sancte Marie de Gratia prope Papiam ordinis cartusiensis.* Degli 11 opuscoli in esso contenuti, il poemetto nostro è il decimo, scritto in un fascicoletto di dieci fogli con una larga scrittura gotica del sec. XV, che tradisce, se non ci inganniamo, la mano di uno scolaro. Il secondo appartiene alla Biblioteca Governativa di Cremona, segn. 36, 12, 2: alla quale passò dal convento di S. Agostino. È un codice cartaceo di f. 125, scritto da fra Giacomo di San Maffeo, cremonese, nel maggio del 1360, come si deduce da una sua avvertenza a f. 123 t. Il cod. contiene un opera, che crediamo affatto ignota, le *Fabulæ misticæ* di Bono Stoppani da Como, frate eremitano, dedicate a papa Urbano V. Dello Stoppani un cod. ambrosiano racchiude un altra operetta, l' *Historia passionis Christi.* Alle *Fabulæ* dello Stoppani che vanno fino a f. 86 t. seguono dei *Proverbia moralia* (f. 88 r. - 102 r.) e quindi dei *Proverbia spiritualia* (f. 102 t. - 117 t.) e finalmente a f. 124 t. incomincia il nostro poema. Per verità in questo cod. esso aveva un titolo, mentre nel cod. milanese è anonimo, ma il ferro del legatore ne fece scomparire la seconda parte ed ora non si leggono che queste parole: *Incipit liber fontis vivendi (?) composit....* Ricordiamo come un altro poemetto assai noto, quello di Incmaro, abbia il nome di *Liber de fonte vitæ* (ved. *Opusc. Sacra aliquot Gall. et Belg. Scriptt.* Lugd. Bat. 1692).

3). Nel cod. crem., scritto più diligentemente, il poema, che consta di 464 versi, è diviso in rubriche: e son in tutto 45. Le riportiamo perchè esse posson giovare, meglio d'ogni altra cosa, a far conoscere l' orditura del poemetto: *(Introductio)* v. 1-13 - *(Memoria mortis)* 13-31 *Memoria sepulcri* 32-37 *Quod homo cernat cogitando quid erit* 48-49 - *Quid agendum ut homo sit pronus ad benefacendum* 50-54 - *Quod homo non credat carni* 55-60 - *Qualis est ipsa caro* 60-65 - *Quod homo habeat gravitatem.* 66-69 - *Quid debeat facere homo morigeratus* 70-76 - *Quod h. non ferat nova etc.* 77-80 - *De silentio* 81-90 - *Quod h. loquatur cum conditione, dum promittit* 91-95 - *Quod h. non contendat*

sima alla quale l'*Anticerberus* appartiene. L' ignoto autore di essa infatti non solo era certamente un monaco, ma il suo poema compose per i monaci, per coloro che abbracciando la vita claustrale, volessero conoscere la via di rendersi degni quaggiù colla santità dei costumi delle celesti ricompense. Che un poema, strettamente ispirato, come lo è questo, ad un rigido sentimento ascetico, possa avere valore letterario, non saremo certo noi che vorremo asserirlo. Tuttavia è debito di giustizia il dire che l' autore si svela non affatto indotto, nè privo di una certa abilità nel maneggiare il verso; sebbene lo stile sia spoglio d'ogni ornamento e poco puro il linguaggio, tuttavia egli sa ottenere qualche volta con semplicissimi mezzi, una certa efficacia 1), che nell'*Anticerberus,* per citar un esempio, si ricercherebbe invano.

Siccome i due codici che noi conosciamo di questo poema 2),

---

etc. 96-115 - *Quod homo postponat solatia et ludos* 116-134 - *Qualiter h. debet comedere* 134-344 - *Qualiter quantum ad animam* 145-157 - *Qualiter religiosus in cella debet se habere* 158-177 - *Quod h. fugat otium* 178-186 - *Qnod h. vitet pigritiam etc.* 187-189 - *Quod cito surgat et Ecclesiam intret* 190-203 - *Quod nullus despiciatur* 204-211 - *De reverentia et obedientia subditorum ad prelatos* 212-221 - *De humilitate etc.* 222 241 - *De risus superflui evitatione* 342-248 - *De mulieris evitatione* 249-280 - *De evitatione triplicis pestifere amicitie* 281-284 - *Quod h. habeat bonos mores* 285-288 - *De evitatione locorum etc.* 289-296 - *Quod h. diligat paupertatem* 297-307 - *De confessione etc.* 308-313 - *De patientia* 314-339 - *Quod h. sit exemplum boni aliis* 340-343 - *Quod non sit maledicus* 344-349 - *Quod homo se arguat etc.* 450-361 - *Quod h. lesus parcat* 362-365 - *Quod h. cogitet in sero quid egit in die* 366-369 - *Quod se signet h. in sero et in mane* 370-375 - *De compassione ad Christum* 376-395 - *De memoria crucifixi* 396-411 - *Memoria sepulcri* 412-427 - *De compassione crucis* 428-431 - *Memoria sepulcri* 412-427 - *De compassione crucis* 428-431 - *Quod h. dicat spetiales laudes* 432-440 - *Devota oratio ad crucem* 441-444 - *De compassione crucis in modum orationis* 445-453 - *De compassione passionis in modum orationis* 454-464.

1). La esortazione al ricordo del sepolcro che com. *Vile cadaver eris,* p. es. non è priva di merito e doveva esser divenuta popolare, come ci dimostra anche il fatto, già avvertito, di trovarla inserita in un cod. dell'Ambrosiana, quasi fosse un componimento staccato.

2). Un cod. della Marciana, segn. L. III. XXVII, contiene un ritmo attribuito a S. Bernardo, che com.:

Hec tibi vivendi sit formula proficiendi,
qui cupis ardenter Domino servire libenter.
Sepe recorderis, bone frater, quod morieris.....

che si può dire *De doctrina recte vivendi,* appartengono alla fine del secolo XIV, così noi eravamo venuti nel dubbio non esso fosse opera piuttosto recente. Ma che tale supposizione si fondasse sul falso e che il poema invece dovesse credersi più antico, al meno di un secolo e mezzo, ai codici che l' han conservato, ce lo dimostrò la lettura dell' *Anticerberus.* Varî brani infatti dell' uno noi abbiamo trovato esser anche all'altro comuni; nè è possibile ammettere che l' ignoto autore della *Doctrina* abbia saccheggiato Bongiovanni. La *Doctrina* si dimostra manifestamente opera uscita di getto dalla mente di chi la compose: e ciò non si può davvero affermare del poemetto del frate mantovano. Che costui sia il plagiario dell' anonimo risulta poi evidente quando si confrontino tra loro i luoghi comuni ai due poemi. E questo faremo ora con la maggiore brevità.

Le rassomiglianze fra le due operette appaiono evidenti fin dal principio. Il poemetto di Bongiovanni infatti incomincia:

Suscipe vivendi doctrinam, profitiendi,
quam tibi descripsi, qui servulus es crucifixi:
hec tibi doctrina moralis sit medicina,
per quam proficias et cautior undique fias:
lector et auditor, metrorum dulce petitor,
ut recte vivas, pagellas has lege divas
semper, et in morte mediteris, ne sine sorte
perpetue vite crucieris perpete lite 1).

---

che si legge anche nei cod. di Vienna e di Munich, a quanto scrive l'HAURÉAU (o. c. p. 281). Quasi certamente si può dire che questo ritmo debba aver strette relazioni con il poema di cui parliamo: ma tali relazioni, essendo il ritmo inedito, a noi non è ora dato di metterle in luce. E forse non senza affinità con esso deve essere l'altro componimento, che sotto il nome di *Forma* o *Formula vivendi* si trova in molti codici, che l' HAURÉAU ricorda (l. c.) e com.:

Christus nobis tradidit formam hanc vivendi.

Un altro cod. Marc., L. III. CLIV, a quanto scrive il VALENTINELLI, *Bibl. S. Marci.*, II p. 99, contiene un ritmo che com.:

Si cupis esse bonus et verus religiosus
ut deo placeas, crucifixo sis studiosus....

e anche questo crederei abbia una derivazione più o meno diretta dal nostro, ove a v. 50 leggiamo:

Si cupis esse bonus ad sancta negotia pronus
ut placeas Christo, super hoc sis studiosus etc.

1). Cod. Chig. f. 25 t. 26 v.

E la *Doctrina:*

Recte vivendi doctrinam, sive cavendi
que mala sunt, multis sepe nocentia stultis,
pando viris illis et magnis atque pusillis,
qui bene devotos cupiunt se tradere totos
obsequiis sancti crucifixi nos miserantis.... 1).

Quindi, dopo alcuni versi, nei quali l'autore continua ad esplicare il suo intento, così si ripete l'invito al lettore:

Suscipe virtutis doctrinam sive salutis,
quam tibi descripsi, qui servulus es crucifixi:
hec tibi doctrina moralis sit medicina,
qua bene profitias et cautior amodo fias etc.

Ora è evidente che il nostro frate si è accontentato di trascegliere dalla più larga introduzione della *Doctrina* quel tanto che gli faceva comodo di unire ai versi suoi.

Per un buon tratto di via i due autori quindi non s'incontrano più. Mentre infatti l'anonimo insiste nelle sue lugubri meditazioni sulla brevità della vita umana, Bongiovanni ha preso un'altra strada: si è rivolto a trattare dei misteri della fede, della perversità del mondo, dei peccati capitali e di tante altre cose. Ma nel III libro dell'*Anticerberus* ritorna sul terreno di prima: egli pure vuole indurre il suo lettore nella meditazione della morte e per ciò non trova di meglio che saccheggiare il suo lamentoso antecessore:

A.	D.
f. 35 r. Sepe recorderis, karissime, quod morieris:	14 Sepe recorderis, bone frater, quod morieris:
mortem corde tene, si vis te noscere plene:	. . . . .
pone cor ad mortem, vitiorum pelle cohortem,	25 mortem corde tene, si vis te noscere plene:
nec modo leteris, qui forsan cras morieris;	cum caro te fedat, mors non de corde recedat:
quicquid agas celerem venientem respice mortem,	pone cor ad mortem, vitiorum pelle cohortem:
quia nullus tristem poterit depellere mortem.	quicquid agas fortem venientem respice mortem:
Cum caro te fedat mors non de corde recedat	sis quasi defunctus, quasi fetidus atque sepultus

1). Cod. Crem. f. 124 t. l. c.

hec tibi sint menti carnem superare volenti.
. . . . .
. . . . .
f. 35 t. . . . . .
Sit tibi lucrum tacitum memorare sepulcrum,
in quo fetebis putrefactus quando iacebis:
cum tibi res pulcra blanditur, cerne sepulcra:
ossa sepultorum tibi sint suffragia morum:
vile cadaver eris, qui splendidus esse videris,
ad nichilum venies: rogo te, super hoc mediteris:
vile cadaver eris, cur sic lascivus haberis?
accelerat iudex: videas ne tu reproberis.

O quam tristis eris, nisi vivens hec opereris,
quo, redeunte Yesu, in dextera parte loceris!

30 talem te reputes ut cuncta pericula vites.
Et tibi sint menti carnem superare volenti....
qualiter in turpi stabis fetore sepulcri,
pallidus, obscurus, et vermibus esca futurus,
ut tibi sit lucrum tacitum memorare sepulcrum,
35 in quo fetebis putrefactus quando iacebis:
cum tibi res pulcra blanditur, cerne sepulcra:
ossa sepultorum tibi sint suffragia morum.
Vile cadaver eris, rogo te, frater, hoc mediteris,
vile cadaver eris, qui splendidus esse videris,
40 vile cadaver eris, cur sic lascivus haberis?
vile cadaver eris, cur non peccare vereris?
. . . . .
20 O quam tristis eris, nisi vivens hec opereris,
per que salveris, post mortem glorificeris!

In questo modo, staccando dal poemetto che egli aveva dinnanzi or qua or là alcuni versi e collegandoli insieme con altri, o tolti da diversa parte o di sua fattura, Bongiovanni ha messo insieme gran parte del suo terzo libro. Giacchè in questa medesima guisa son tolte dalla *Doctrina* le rubriche che riguardano l'evitazione dei sollazzi e delle feste 1), quelle che esplicano l'ammirabile virtù della croce 2), la reverenza con cui si deve onorarne l'im-

1). Cod. Chig. f. 36 v. *Ostendit quod..... debemus fugere ludos*: cod. Crem. *Quod homo postponat solatia et ludos*, v. 716-134, in parte:

Sperne iocos pravos, crucifixi respice clavos.

2). Cod. Chig. f. 36 v. *Ostendit S. Crucis virtutem admirabilem:*

Si cupis esse Domini servus nullique perosus.

cfr. cod. Crem. v. 412-427 e più innanzi.

magine 1); i consigli di evitare la gioia e gli scherzi 2), quelli di esser umili 3), di evitare la familiarità colle donne 4); e altri non pochi che è superfluo il raccogliere, giacchè il sin qui detto è senza dubbio sufficiente per i sagaci lettori.

VII.

Bongiovanni però non si è sempre accontentato di un lavoro tanto poco faticoso, quanto era quello di staccare da opere altrui intieri frammenti e di incorporarli con maggiore o minor artifizio nel suo poema; egli si è anche esercitato in un'opera di intarsio, se non più ingegnosa, più minuta, più difficile a scoprirsi: i piccoli furti infatti restano più agevolmente celati. Tuttavia noi indagheremo anche questi per edificare intieramente i lettori sulla curiosa maniera con cui il poema è stato composto.

A quanti studiano l'indole e le vicende della poesia latina medievale è ben noto come in essa abbia fiorito largamente così da costituire uno special genere letterario, quello che si potrebbe dire, mantenendo alla parola il suo significato originario, l'epigramma 5). I codici hanno conservato centinaia e centinaia di

---

1). Cod. Chig. f. 36 t. *Ostendit quod imago crucifixi....*:
Sit tibi plena favo crucifixi dulcis imago.

cfr. cod. Crem. v. 390 e segg.

2). Cod. Chig. f. 36 t. *Ortatur quod risus vitetur et maxime muliebris:*
Non sis ad risum facilis qui vis paradisum.

cfr. cod. Crem. v. 241 e segg.

3). *Ortatur ad humilitatem et describit gradus ipsius:*
Sis humilis corde si vivere vis sine sorde.

cfr. cod. Crem. v. 222 e segg.

4). Cod. Chig. f. 38 t. *Mulierum familiaritatem ostendit esse periculosam etc.*
Si Christum queris, vultum fugias mulieris.

cfr. cod. Crem. v. 249-280 etc.

5). È forse superfluo il ripetere che noi discorriamo qui soltanto di quella poesia latina semidotta, che assume di preferenza vesti ritmiche e corse quasi sempre adespota; così chè lasciamo completamente in disparte quelle vere raccolte di epigrammi che, ad imitazione dei classici modelli, scrissero parecchi celebri poeti medievali, come Prospero, Ennodio, Eugenio di Toledo, Alcuino etc., e più tardi Pietro Damiani fra noi, Ildeberto de Lavardin, Baudri de

brevissimi componimenti, i quali nel giro di un distico, talvolta di un sol verso, compendiano una sentenza, un proverbio, un consiglio, esprimono sotto forma concisa così da divenir talvolta oscura, molti concetti, danno vesti nuove ad arguzie celebri 1), a

---

Bourgueil, Serlon e molt'altri in Francia. E colla denominazione di epigrammi, data ad un certo numero di componimenti che fan parte di questa poesia latina, noi vogliamo alludere, come facilmente si comprende, non già al contenuto, bensì alla forma loro. Qualunque componimento pertanto, sia esso ascetico, o morale, o faceto, o burlesco, pur chè risponda a certe condizioni: consti di pochi versi, esprima uno o più concetti in forma sentenziosa e concisa, noi lo diciamo, come si disse nell'antichità, un epigramma. Questo raggruppamento, che ha il gran vantaggio di non costringere a suddivisioni, spesso molto ardue a farsi, è stato del resto adottato, prima che da noi, da molti altri: citerò l'HAGEN, il quale nei suoi *Carmina Medii Aevi... ex bibl. helveticis collecta* (Bernae, 1877), ha riunito sotto il nome di *Epigrammata* (p. 213-14) componimenti d'indole diversissima.

1). Delle molte storielle, motti, facezie, che corsero per le scuole nei secoli medioevali e delle quali possono essere esempio notabile quelle famose che si raccolsero intorno al nome di Primate, non poche furono compendiosamente narrate in alcuni versi che o le espressero intiere o nelle parti loro più salienti. In seguito le storielle, trasmesse oralmente, son cadute in dimenticanza; i versi invece, ricopiati nei codici, rimasero; ma spesso quasi veri enigmi, dei quali si è perduta la chiave. A siffatta categoria appartiene, p. e. questo, che si trova in molti codd. italiani e stranieri e del quale la spiegazione data dal BUENDIGER, che lo dice assai difficile, non ci soddisfa punto (*Über einige reste der vagantenpoes. in Österr.*, p. 14):

Ascendit Gualter. Veniant bos unus et alter:
Hec domus est alta, si non vis credere salta.

E quest'altro pure che al riportato segue nel cod. Ricc. 688, f. 126 r.:

Centum vel mille vellem tibi quod daret ille,
Basia sub cauda, qui te percussit, Alauda.

e così un terzo che stampò il WRIGHT (*Rel. ant.* I, p. 287):

Tu dixisti de corpore Christi: crede et habes.
De palefrido sic tibi scribo: crede et habes.

Alle volte poi in questi epigrammi noi vediamo svolti imperfettamente alcuni temi che ebbero più tardi nelle letterature volgari una larga trattazione. Così le noie che arreca la moglie, esplicate per es. nei celebri sonetti del sec. XIV e XV, furono nei secoli anteriori materia di molti epigrammi. Ma non solo in questi temi i nostri poeti faceti e burleschi trovano, se non i loro modelli (giacchè su di ciò ci sarebbe da ragionar parecchio), per lo meno dei precursori nei poeti latini medievali, ma anche in certi argomenti di indole

sentenze già popolari 1). E carattere precipuo di questo genere di componimenti è quello comune a tutta la poesia latina del medio evo: l'universalità; scritti in una lingua che tutti i mediocremente

---

assai più speciale. S. FERRARI, publicando recentemente le *Rime* del Pistoia osservò con molta acutezza come questo poeta abbia, al pari degli altri rimatori burleschi suoi contemporanei, insistito sopra certi argomenti fissi, trattati e prima di lui e dopo di lui: dopo di lui più artisticamente dal Berni e dalla scuola giocosa del sec. XVI: prima di lui, come veggo aver già notato altri (*Riv. crit. della letter. ital.* I, 16) « più o meno rozzamente, ma più seriamente » dai rimatori de' due primi secoli. Ma neppur questi sono stati i primi; e da loro si può risalire alla poesia latina medievale. Così, per lasciar da parte il tema del mantello lacero, che ha del resto, una continuazione importantissima nella nostra poesia, mi pare che si possano nella latina trovar accenni al tema della cavalcatura inferma, guercia, zoppicante, svolto dal Franchi, dal Burchiello, dal Bellincioni, dal Cammelli, dal Berni. Per non fermarmi sulle vacche dell' epigramma citato da SALIMBENE (*Chr.* p. 41), ricorderò il giumento di Primate, descritto in quell' epigramma, sventuratamente corrottissimo, conservatoci in una *Compilatio singularis exemplorum* del sec. XIII (ved. DELISLE, *Bibl. de l'Éc. des Chart.* Six. Ser. T. IV, p. 598-607):

Istud jumentum cauda caret - Orlalientum (sic).
Claudicat hoc animal - Quia sentit habere pedi mal.

e quest'altro che ricavo dal cod. Ambr. N. 95 sup. (f. 217 r.):

Iste equus non est aecus, quia ab una parte est cecus:
non est honor, neque decus equitare tale pecus.

Un altro tema, trattato mirabilmente dal Berni nel capitolo al Fracastoro, ma anche da altri non pochi prima di lui, è la descrizione di case rovinate. Ora esso trova forse un' illustrazione in questo epigramma offertomi dalle *Rel. antiq.* I, 291:

Hec abbathia ruit, hoc notum sit tibi, Christe:
intus et extra pluit: terribilis est locus iste.

1). È spesso molto difficile distinguere dai veri proverbî le sentenze e i detti morali nella poesia latina medievale, giacchè anche i proverbî volgari non furono trascurati dai poeti, bensì, voltati volentieri in latino, conservarono sotto le nuove vesti, l'antica popolarità. Notevole è per questo rapporto la collezione di proverbî che compose in 1007 esametri e dedicò ad un vescovo d' Utrecht, morto verso il 1025, sotto il singolar titolo di *Prora et Puppis* un poeta, studiato da K. BARTSCH (*Sprichworter des XI Jahrhund.* in *Germania*, XVIII, 3, p. 310-53) e non meno la parafrasi che di molti proverbî francesi scrisse posteriormente quel bizzarro ingegno di maestro Serlone (HAURÉAU, *Notic. et Extr.* XXIX, p. 2, 233), che non ostante la sua intollerabile prolissità, sembra abbia ottenuto qualche favore. Alla stessa famiglia appartengono anche quei *Diversarum proverbia rerum,* ossia *Liber Sententiolarum,* che da un cod. del

dotti parlavano e scrivevano, essi corsero per secoli sulle bocche degli scolari, dei dottori, de' chierici; infiorarono le gravi orazioni al pari che le scritture burlesche 1), si prestarono ugualmente all' edificazione ed al riso; ebbero insomma tanta popolarità che a fatica i secoli succedendosi sono riusciti ad estinguerla e che un languido eco ne risuona ancora oggi ai nostri orecchi 2). Ep-

---

sec. XII publicò W. WACKERNAGEL in *Zeitsch. für deutsch. Alterth.*, VI, 304 e gli altri editi dall'HAUPT negli *Altdeutsch. Blättern*, t. 10. Anche i nostri codici contengono varie di queste raccolte: ricorderò qui quei *Carmina valde utilia* che contiene il cod. Ambr. N. 95 sup., la copiosa scelta di *Proverbia moralia et spiritualia* che conserva il già citato cod. della bibl. publ. di Cremona 36, 12, 2, f. 88 r. e segg.; i *Quædam notabilia dicta et moralia* del cod. Laur. Gadd. reliq. 101, del Vatic. 1769 etc.

1). A dimostrare la diffusione nelle classi dotte di questa poesia sentenziosa, formata di mille elementi, ancora nel sec. XVI, ci paiono molto notevoli i cap. del *Pantagruel*, nei quali RABELAIS mette in canzone i legisti dei suoi giorni. Il linguaggio del vecchio giudice Bridoye nei capitoli a lui consacrati, non è soltanto irto di allegazione giuridiche, di motti legali, di frasi forensi, ma di tratto in tratto rallegrato da fiori poetici, colti per l' appunto nelle aiuole di quella poesia latina scolastica intorno a cui ci tratteniamo. Bridoye infatti non solo cita dei vulgatissimi versi di Giovenale (VIII, 134 in cap. XLVII) e ripetutamente i distici di Catone (cap. XL, XLI), ma anche dei versi burleschi, dei proverbî volgari voltati in latino (cap. XLII: *ad presens ova, cras pullis sunt meliora*); persino dei versi goliardici, come il famoso *Accipe, sume, cape* etc. o il non meno celebre epigramma: *Roma manus rodit etc.* Tratti consimili si ritrovano per verità altrove e nel *Gargantua* (cap. XIX, XLII etc.) e nel *Pantagruel* (cap. XI, XXXIV), ma non mai, se pur non ci inganniamo, con un intento così palese di parodia come in questo luogo.

2). Non credo sia stato avvertito il copioso elemento medievale che entra a far parte di quelle raccolte di aneddoti, di facezie, di storielle, che corsero per l'Europa nei secoli XVII e XVIII, sotto i titoli di *Nugae venales, Thesaurus ridendi ac iocandi, Facetiæ facetiarum* etc. La edizione delle *Nugae Venales* uscita a Londra (?) nel 1741, che il frontispizio dice *ultima, auctior & correctior*, ma che in realtà non è se non una materiale ristampa di quella del 1648, ci offre così, oltre un numero grandissimo di epigrammi e brevi componimenti indubbiamente medievali, alcuni ritmi celebri: come ad es. il *Gaudeamus* di Urceo Codro (p. 260), la *cantiuncula latina germanica, Pertransivit Clericus* (p. 280), il carme *ad peregrinantes, Qui videre mundi* (p. 286); e sotto il titolo: *Senatus et consultatio sacerdotum quorundam super mandato præsulis facto ut concubinas habitas abigant* etc., il ritmo notissimo che com: *Clerus et presbiteri nuper consedere.* Le recentissime ristampe dei *Carmina Clericorum*, del *Jus potandi*, del *Cortum versicale de Flobis* etc., mostrano del resto come queste facezie di tre e cinque e sei secoli fa siano sempre gustate nelle università germaniche.

pure in confronto alla larghissima produzione medievale, è ben poco quello che oggi di questa poesia possediamo: essa soggiacque alla sorte comune delle produzioni popolari; non fu creduta mai degna di essere conservata e trascritta. Così chè se dei frammenti ne rimangono, dobbiamo per lo più ringraziare il capriccio degli amanuensi o dei possessori di codici, che a riempire uno spazio rimasto bianco, a ingannare un'ora d'ozio, li scarabocchiarono sui margini dei libri, sopratutto sulle guardie e sulle coverte. È quasi sempre da queste sedi ben umili che noi li udiamo sollevare la voce spesso bizzarramente discorde: che in uno stesso foglio all'ascetica querela si accompagna l'epigramma beffardo, la risata arguta, cinica talvolta, talvolta oscena 1).

---

1). Di queste curiose mescolanze di versi ascetici e lubrici, morali e faceti, possono dare un' idea assai esatta i *memorial verse* che dal cod. Lansd. 762 ha publicati il WRIGHT, *Rel. ant.* I, p. 287 e quelli che sotto il titolo di *carmina iocosa* tolse dal cod. Harlej. 3562 e stampò nel vol. I, p. 91 della stessa opera. Ma per citare un esempio tolto dai nostri codici ricorderò come sul f. 41 t. del cod. Ambr. N. 168 sup. (sec. XIII), che contiene un libro *De medicina animae,* una mano alquanto posteriore abbia scritto questi versi:

Tres infelices in mundo dicimus esse:
Infelix qui pauca sapit et spernit doceri,
Infelix qui ea que sapit operatur inique:
Infelix cui nullius sapientia prodest.

E fin qui si rimane in armonia col resto. Ma ecco la medesima mano aggiungere quasi subito:

Vult bene vestiri mulier futuique cibari:
hæc tria si desint, vir non speret amari.

L'amanuense del cod. Ambr. H. 25 sup. era di umore più allegro, parrebbe, perchè a f. 78 t., dopo aver augurato i consueti malanni a chi gli rubasse il libro:

Qui mihi furatur cum uno capistro ligatur:

aggiungeva:

Hamantur pisces, sed amantur pulcre puelle;

e perciò:

Unam semper amo, cuius non solvor ab hamo;
Plus amo illam quam panem neque farinam.

Ma eccolo tosto imbronciarsi egli pure:

Si vir sentiret quo tenderet, unde veniret,
numquam gauderet, sed omni tempore fleret!

Questa classe di componimenti si è però andata costituendo per due modi. Da una parte concorsero a formarla gli epigrammi propriamente detti, i *proverbiales versus,* come sono spesso chiamati, brevi componimenti isolati, anonimi. Ma a questi, che sono il vero nucleo del genere, si vennero poi aggiungendo nuovi elementi, di origine diversa e che debbono considerarsi separatamente dai primi. Quella tendenza della società ecclesiastica medievale a produrre libri di immediata utilità e di carattere pratico, che ha dato vita a tanti poemi e trattati morali e didattici, è pure da reputarsi causa prima della nascita di quelle innumerevoli compilazioni, nelle quali, sotto i titoli, più o meno varî, di *Auctoritates*, di *Notabilia*, di *Flores*, di *libri sententiarum*, si andarono raccogliendo e raggruppando sotto speciali divisioni, le sentenze, i dettami che ornavano gli scritti di autori sacri e profani, antichi e moderni 1). Egli è certo che ai versi di molti poeti (dei quali soltanto a noi qui giova discorrere) questi florilegî, che correvano per le mani di tutti, diedero spesso una notorietà che altrimenti non avrebbero conseguita; certamente da essi derivano moltissime di quelle citazioni oraziane, virgiliane e simili, che adornano le pagine di oscuri scrittori medievali. Altre volte però gli autori di siffatte antologie, invece di limitare la loro opera a trascrivere, raccogliendole in determinati gruppi o anche semplicemente in ordine alfabetico, queste autorità, vollero imprimervi il loro suggello, ricoprendole di una veste uniforme: si ebbero così quei

1). Fra gli autori più moderni uno di quelli, dai quali più volontieri sono estratte sentenze, è il Petrarca. Ved. così nel cod. Ambr. O. 69 sup. t. 48 r., molti detti cavati dalle sue opere. Anche Dante era volontieri spogliato. Qualche volta però le attribuzioni che troviam fatte di certe o massime proverbî a dati autori sono affatto immaginarie. Ecco per esempio che cosa si legge a f. 337 r. del cod. Ambr. N. 95 sup. sotto il titolo di *Notabilia Petrarche!*

Chi uxa con romagnolo
non se ne parte senza dolo.
O alte sforza o alte ingania
O el te zoga de mala magania.
Ut supra
Chi vol fare un perfecto mato
Abi padre da Parma
Madre da Modena
Nassa in Anchona
Viva in Forlì.

poemi, calcati sul modello dei Distici Catoniani, quali il *Facetus*, il *Floretus* 1) ed altri moltissimi, che non sono in fondo se non collane di sentenze e di proverbî. E come, rotto il filo che le tiene unite, le perle che compongono una collana si sparpagliano per ogni dove, così avvenne spesso dei versi di questi poemi. Quelli fra essi che, o per il pensiero che esprimevano o per la forma efficace con cui lo esprimevano, eran tali da restare impressi nella memoria dei lettori, furono accolti nei florilegî; dai florilegî passarono essi pure, come i componimenti già ricordati, nei codici; talchè non di rado può accadere di giudicare un componimento isolato, indipendente, quello che in realtà non è che un frammento di opera maggiore 2).

Al pari dei suoi contemporanei, al pari di coloro che vennero dopo di lui, il nostro frate possedette certamente un corredo letterario di questo genere; dovette sapere a memoria parecchie di queste poesie così facili per la loro brevità ad essere ritenute; talchè, quando compilò il suo libro, non provò il menomo scrupolo a incastrarvene alcune che forse gli si offrivano spontaneamente al pensiero. Perchè affaticarsi, egli deve aver domandato a sè stesso, per dir male ciò che altri ha già detto bene? In tal guisa nell'*Anticerbero* vennero a prender luogo molti brevi componimenti, talvolta quali erano giunti all'orecchio di Bongiovanni, tal'altra alquanto modificati, ma più chè altro in grazia della rima. E del primo come del secondo caso daremo ora qualche esempio.

Nel primo libro pertanto, allorquando egli riflette alla miseria dell'uomo, esce l'A. in questa esclamazione:

Nos aper auditu, linx visu, simia gustu,
vultur odoratu, superant, aranea tactu.
Ve mihi nascenti, ve vivo, ve morienti,
ve mihi sordenti, ve prosperitate carenti! 3).

---

1). Ved. su questi due poemi, HAURÉAU, *Notices sur les oeuvres authent. ou supp. de Jean de Garlande* in *Not. et Extr. des mss.* XXVII, 2 p. p. 15 e segg., p. 25 e segg. e *Journ. de Sav.* 1882.

2). Approfittiamo dell'opportunità che ci si porge per confessare un errore in cui siamo incorsi, publicando come epigrammi isolati nei *Carm. Medii Aevi* p. 45 (n. XI, XIII) due distici del *Facetus* (lib. III), che senza alcuna indicazione di provenienza, si trovavano mescolati ad altri componimenti della medesima indole nel cod. Riccard. 688, f. 123 t.

3). Cod. Chig. f. 27 r.

Che l'accoppiamento di questi quattro versi sia forzato, permette di sospettarlo la poca coesione fra i sentimenti che essi esprimono: ma il dubbio diverrà certezza se ne esaminiamo la struttura: i due primi infatti sono semplicemente rimati; gli altri invece leonini. Anche qui, come altrove, Bongiovanni non ha fatto che giustapporre due frammenti distinti: così chè il paragone che il primo distico esprime fra i sensi dell'uomo e quelli di alcuni animali, lo troviamo sotto la stessa forma costituire un epigramma in un cod. laurenziano del secolo XIV 1) ed in un secondo inglese, alquanto posteriore 2). Degli altri due versi la derivazione è meno sicura. Se il primo ci richiama alla memoria un lugubre epigramma, che si legge in due codici marciani 3),

Væ mihi nascenti, væ nato, væ morienti:
Væ, quia sine væ non vivit filius Evæ!

il secondo invece ci fa sovvenire di alcuni versi del *De divers. Fort.* di Enrico da Settimello, poema che sappiamo ben noto al Nostro:

Væ mihi, væ misero, væ prosperitate carenti,
væ cui scire datur quidquid in orbe nocet! 4).

Sarebbe ora a domandarsi di quale fra queste due fonti si sia giovato il frate. Probabilmente e dell'una e dell'altra, che egli ha fuso insieme.

Più innanzi noi abbiamo citata la preghiera del povero al ricco e fra gli altri questi versi:

Primiter in mensa de me, rogo, paupere pensa:
tum bene cenabis; cum fercula multa parabis,
tecum compensa quam tenuis sit mea mensa 5).

Anche qui Bongiovanni non ha fatto che intercalare ai suoi alcuni versi, che furono nel medio evo popolarissimi, perchè for-

---

1). Cod. Laur. Pl. XC, 13, del cader del sec. XIV, f. 27 t. Nel secondo verso legge *præterit.*

2). Lo trasse da un cod. della bibl. Hallivell (n. 58, f. 35 v.) del sec. XV contenente la *Massa Compoti* il WRIGHT, *Rel. ant.*, I. p. 91. Nel secondo verso *præcellit.*

3). I segn. L. VI. CLXXIV e Z. L. CCCXII: l'uno del sec. XIV, l'altro del XV. Ved. VALENTINELLI, *Bibl. S. Marci.* II, p. 91. Il dotto bibliotecario stampa, forse per errore di lettura, *veque siné ve* nel 2 v.

4). Ed. citata, lib. I, p. 48.

5). Cap. III.

mavano il primo precetto di civiltà per coloro che si assidevano a mensa. Così infatti affermano certi versi *de moribus in mensa servandis,* offerti da un codice sanese 1):

Quisquis es in mensa primo de paupere pensa,
nam cum pascis eum, pascis, amice, Deum:
nescit homo plenus quam vitam ducat egenus.

e così ripetono i *mores de mensa nobiliores* che dà un cod. ambrosiano 2):

Cum sis in mensa primo de paupere pensa,
nam si pascis eum, pascis, amice, Deum
pauperis in specie nam latet ipse Deus etc.

e così infine un epigramma del cod. Torinese, I, V, 31. 3):

Dum sedes in mensa primo de paupere pensa;
pauperis in specie Christus cum venerit ad te,
fac quod Christus amat, dum pauper ad hostia clamat.

Abbiamo già notato come da vari epigrammi, ben noti nel medioevo, Bongiovanni traesse la sua descrizione dell'amor carnale e dall'iscrizione posta sul sepolcro di Pietro Comestor materia ad altri versi intorno alla vanità delle cose umane 4). Ora appunto in quella parte del libro terzo ove si inculca la necessità di piangere i propri peccati che generarono il sacrificio di Cristo, noi ci incontriamo in questi tre versi:

Sanguis sacratus tergat de corde reatus.
Quos anguis dirus mali mulcedine stravit,
hos sanguis mirus Christi dulcedine lavit 5).

Il primo di essi è tolto ad un poema, col quale noi vedemmo già quanto gravi debiti abbia contratto Bongiovanni: la *Doctrina vivendi* 6). Negli altri due facilmente si ravviserà, benchè un po' sciupato 7), quel celebre epigramma, nel quale, secondo un rac-

1). Ved. *Carm. Med. Aevi*, p. 47.
2). Cod. N. 95 sup. f. 35 r. Com.:
Incipiunt mores de mensa nobiliores,
quos velis attente propria describere mente.
3). f. 34 t., sotto la rubrica: *Proverbia Sapientum.*
4). p. 121 e p. 122.
5). Cod. Chig. f. 36 t.
6). È il v. 455.
7). Nel primo verso converrà mutar *mali* in *tristi* per restituire la corri-

conto leggendario tramandatoci da Francesco Pipino, Primate compendiò l' antico ed il nuovo testamento, riportando dinnanzi alla corte pontificia il vanto di poeta sopra tutti eccellente 1). Il ritrovare inserito da Bongiovanni nei suoi versi questo epigramma ci è novella prova della molta diffusione che esso aveva ottenuto fra noi 2).

Publicando altrove la lunga invettiva contro le donne, che chiude il terzo libro dell'*Anticerbero*, noi abbiamo notato come alcuni versi di essa non fossero che epigrammi, già divulgati e famosi, di cui l' autor nostro aveva fatto suo prò 3). È naturale che in una letteratura misogina, come è, in generale, la medievale, abbondino gli epigrammi contro la donna: sopra le altre invettive essi possiedono però pressochè sempre il duplice merito di essere più arguti e più brevi. Se ai già rilevati aggiungeremo i prestiti che or verremo mettendo in luce e a questi uniremo i frammenti che Bongiovanni tolse alla *Doctrina vivendi*, si potrà non irragionevolmente concludere che dei cinquantaquattro versi dall' autor dell'*Anticerbero* consacrati a dir male delle donne, non ve ne è forse uno di suo conio.

Dopo aver infatti con un verso della *Doctrina* imposto ai suoi lettori di astenersi dal contatto femminile,

Vivas leges poli, mulieres tangere noli 4).

---

spondenza del suono fra le singole parole d'ogni verso. Del resto la lezione, che dell' epigramma è offerta qui, si allontana non poco da quella data dal PIPINO (vedi sotto), che scrive:

Quos anguis tristi virus mulcedine pavit,
Hos sanguis Christi mirus dulcedine lavit.

Sotto una forma più complicata esso leggesi anche nel cod. Riccard. 688 a f. 126 r.: cfr. STRACCALI, I Goliardi, p. 86.

1). FR. PIPINI, *Chronic.* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* IX, 628, cap. XLVII. *De Primate versificatore eximio.*

2). Ci è cagione di qualche meraviglia il non ritrovar menzionato questo epigramma nel suo diligentissimo Indice dal WATTENBACH. Eppure oltre chè presso il citato Cronista, il quale ci insegna anche che i versi di quel genere si dicevano *intercalari (qui intercalares dicuntur)* l'epigramma si legge nel citato cod. Ricc. (cfr. STRACCALI o. c. p. 86). C. CANTÙ nella sua Storia della Lett. latina (Firenze, Le Monnier, 1864) p. 441, scrive poi che esso si legge, scolpito sopra una chiesa (?), a Somasca, terra del Bergamasco.

3). *Carm. M. Aevi.*, p. 24.

4). Il v. 253.

Bongiovanni continua:

Tangere qui gaudet mulierem, qualiter audet,
membris pollutis regem tractare salutis?

Ora questi due versi ci appaiono presso chè identici nel cod. Lands. 762, del tempo di Enrico VII:

Tangere qui gaudes meretricem, qualiter audes
manibus pollutis regem palpare salutis? 1).

Certo questa invettiva contro i preti concubinarî non è passata nel cod. inglese dall'*Anticerbero,* dove ci sta proprio, come si suol dire, a pigione. Ma, continua il nostro frate:

Quid levius flamma? fulmen. Quid fulmine? Ventus.
Quid vento? mulier: habet enim visus truculentus.
Ergo cave, ne tu prave capiaris ab ulla,
nam fidem servare quid sit, scit femina nulla.
Mantua piscibus ac mare fluctibus ante carebit,
quam mala femina propria femora munda tenebit 2).

Se noi ora consideriamo i due primi versi, quanto puerilmente sciocca ci sembrerà la loro conclusione! Come! perchè la donna è più leggiera del vento, essa avrà un aspetto truculento! Chi sospettasse questa un' alzata d' ingegno del nostro autore, non s' ingannerebbe: siamo infatti anche qui dinnanzi ad un epigramma, assai mordace, che Bongiovanni ha, per cavarne fuori una rima, deturpato, ma che il cod. Harlejano 3362 conserva invece nella sua forma originale:

Vento quid levius? fulgur. Quid fulgure? flamma.
Flamma quid? mulier. Quid muliere? nichil 3).

---

1). WRIGHT, *Rel. ant.* I, 287. Nel secondo verso erroneamente: *solutis.*

2). *Carm. M. Ævi,* p. 24.

3). WRIGHT, *Rel. antiq.* I, p. 91. A questo segue nel codice un altro epigramma, dovuto, secondo ci par credibile, al medesimo autore:

Auro quid melius? Jaspis. Quid jaspide? Sensus.
Sensu quid? Ratio. Quid ratione? Nichil.

Non si può senza qualche probabilità supporre che questa serie d' interrogazioni abbia un' origine popolare. Si riavvicini al componimento publicato dal WRIGHT il seguente indovinello, che togliamo dal volume, testè uscito alla luce, di E. ROLLAND, Rimes et Jeux de l'Enfance (Paris, Maisonneuve, 1883) p. 213: Quoi de plus fort que le fer? - Le feu - Quoi de plus fort que le feu? - L'eau - Quoi de plus fort que l'eau? - Le soleil - Quoi de plus fort que le soleil? - Les nuages - Quoi de plus fort que les nuages? - La montaigne -

Quale sia la fonte del distico che segue, non sapremmo dire; la ipotesi meno probabile è che esca dall'officina del nostro. Ma gli ultimi due versi non sono certamente suoi, sebbene lo potesse far credere la menzione che della sua palustre città vi ha introdotta il frate. Essi appaiono sotto la rubrica *De libidine* nel *Flos Florum* di Jacopo da Todi 1):

Femina fallere falsaque dicere quando carebit?
Secana piscibus et mare fluctibus quando carebit.

Son essi un epigramma o un frammento? ci manca ora il modo di accertarlo 2): ma questo è certo che se noi correggiamo il *Secana* del codice in *Sequana*, ne caveremo argomento a concludere che essi ebbero indubbiamente ad autore un poeta francese.

Non ci riuscirebbe difficile il continuare in questa ricerca delle molteplici fonti dell'*Anticerbero:* ma il sin qui detto ci sembra sufficiente per infondere in altri la persuasione nostra intorno al modo con cui quel curioso poema fu compilato 3). Non a torto pertanto nel codice chigiano noi lo vediamo congiunto al Centone di Faltonia Proba. E l'opera dell'umile fraticello mantovano ha con il lavoro della dotta patrizia romana un altro lato comune, oltre chè la natura intrinseca: così nell'uno come nell'altra un poeta, un libro appaiono oggetto di culto sincero e profondo: Virgilio, l'*Eneide.*

Quoi de plus fort que la montaigne? - L'homme - Quoi de plus fort que l'homme? - La femme.

1). Cod. Angel. D, 8, 17, f. 78 t.

2). La struttura del verso richiamerebbe al nostro pensiero il nome di Bernardo de Morlas, ma nella sua invettiva contro le donne questo distico non ci è avvenuto di ritrovarlo.

3). Chiamar l'*Anticerbero* un *Centone* sarebbe darne una definizione inesatta: infatti veri Centoni son quelli che si formano con i versi di un solo poeta e nei quali chi li compilò non ha messo nulla di suo; ora questo non è il nostro caso. A proposito di centoni è del resto molto notevole la discussione che in loro difesa sostenne contro fra Giovannino da Vicenza Albertino Mussato che, come è noto, ne compose uno egli stesso sui proprî casi, giovandosi di versi tolti al V libro dei *Tristi* di Ovidio e, se non interpretiamo male alcuni suoi accenni, un altro or perduto o nascosto, di sacro argomento. Il frate allegava in contrario l'autorità di S. Gerolamo che giudicava quei lavori, anche scritti con pii intendimenti, inutili alla religione: *deliramenta..... et puerilia et circulatorum ludo similia.* Ved. *Albert. Mussati, Opp.* in *Thes. Antiq. et Histor. Ital.*

VIII.

Fra le scorie infatti de' poemi medievali studiosamente tesoreggiate dal francescano, luccica qua e là una pagliuzza d'oro; è il nobile esametro sottratto al dovizioso scrigno di un poeta antico, che si innesta ai rozzi leonini di ignoti versificatori. Ben scarso tuttavia nell'*Anticerbero* l' influsso degli scrittori classici; anzi, ove si eccettui Lucano 1), si può dire che Bongiovanni non dia segno nella sua opera di conoscerne, sebbene altri certamente ne dovesse avere, se non familiari, almeno noti, che un solo: Virgilio; ma di questi in compenso appalesa cognizione piena e profondissima. Il nome e le opere del grande mantovano son sempre presenti al pensiero dell'umile suo concittadino: è il di lui nome, che fra le sacre autorità, delle quali si giova a confortare i proprî intendimenti, cita Bongiovanni nel prologo 2); è a lui che esso chiede le parole per dipingere la fiera crudele e diversa, contro cui aguzza i suoi dardi 3); e quando egli riassume in due versi l'argomento dell'opera è ancora al cantore d' Enea che ricorre la sua mente 4):

Compatriota Maro describit carmine claro,
pascua, rura, duces: nos bona, prava, cruces.

Quanto orgoglio in questo raffronto! Ma non orgoglio di scrittore, intendiamoci bene. Certo il buon frate non ebbe mai la stolta pretesa di paragonare l'opera sua a quella del grande Romano; è invece orgoglio legittimo di cittadino, di uomo che poteva vantare sua patria la terra ove era nato Virgilio.

(T. VI, II, col. 37 e 59). E ved. sui Centoni EBERT, Hist. génér. de la Littér. du Moyen Age en Occid. I, (Paris, Leroux, 1883) p. 138 e 460.

1). Vedansi a p. 118 i versi contro il Mondo nei quali alle reminiscenze di un luogo famoso di Lucano, di cui si giovò anche Dante, sono accoppiate altre virgiliane. Reminiscenze del *Bucolicon,* e precisamente dell' Ecl. IV, offrono poi i versi 69 e segg. del Libro IV.

2). Ved. Doc. I.

3). cfr. p. 114. Anche nel titolo dell'opera si appalesa l' influsso virgiliano da una parte; dall'altra forse quello di un poema nel medio evo famosissimo: l'*Anticlaudianus* di Alano dalle Isole.

4). Cod. Chig. f. 25 r.

La venerazione di Bongiovanni per l' epico latino ha però, non vale nasconderlo, una curiosa maniera di esprimersi: la sua ammirazione per l'*Eneide* egli la palesa saccheggiandola. E questo sopratutto nel IV libro dove, se non elegge a Virgilio a suo duce nel mistico viaggio oltremondano, a lui però si rivolge per aver modo di trattare con maggior sublimità di pensiero e di linguaggio il sovrumano argomento. Nè ciò può far meraviglia, tanto grande è stata per tutto il medio evo l' efficacia che sulle rappresentazioni dei regni infernali esercitò quella che Virgilio aveva introdotta nel VI dell' *Eneide*. Mentre da una parte infatti sorgevano nei volghi quelle incondite creazioni, terribili spesso nella loro rude ingenuità, ma spesso anche grottesche, a cui davano non meno barbare spoglie dei monaci allucinati ed ignoranti 1), que' pochi che vegliavano ancora sulle dotte carte continuarono nella più parte dei casi a descrivere i regni di Dio e di Satana 2) coi colori con cui Virgilio aveva ritratte le case di Dite ed i Campi

---

1). Molte fra noi ne raccolse P. VILLARI in quella memoria, ricca, come ogni altra sua, di ingegnosi apprezzamenti, che intitolò *Antiche tradizioni e leggende, che illustr. la D. Commedia* (Pisa, Nistri, 1865) e le raccolte illustrò poscia più largamente A. D'ANCONA nei *Precursori di Dante* (Firenze, Sansoni, 1873).

2). Non tutti i componimenti infatti che nella poesia latina medievale trattano questa materia si ispirarono ai modelli classici: ma in tal caso invece di raccogliere (come fanno i poeti volgari, Uguccione da Lodi, Giacomino, Bonvesin etc.) le leggende popolari, o si appagano per ciò che riguarda le pene infernali di descrizioni che non escono dalla più indeterminata generalità o per dipingere i gaudî celesti chieggon le forme smaglianti ai profeti ed all'Apocalisse. Alla prima categoria appartengono le descrizioni che ritrovansi in poemi, quali l'*Epistola ad Rain.*, il centone *De contemptu mundi*, il *Floretus*, etc.: alla seconda, per citarne qualcuno, quel ritmo sulle gioie del paradiso che fu attrituito erroneamente a S. Agostino *(Ad perennis vitae fontem)* e che il DU MÉRIL ristampò (Poés. lat. ant. an. XII siécle p. 131) senza avvedersi che esso era stato publicato fra le poesie di S. Pietro Damiani (ed. cit. T. IV, p. 27 n. CCXXVI), al quale io inclinerei a lasciarlo, giacchè al medesimo poeta si deve un altro ritmo *De poenis Inferni*. Nella stessa classe stanno anche i *Versus de civitate Jerusalem coelesti*, che si leggono nel cod. K. 11, 73 della Bibl. Universit. di Torino (sec. XI) e com.: *Civis coelestis patriae*, in cui si descrivono le novantadue pietre preziose su cui ella è fondata; i due ritmi del sec. XIII che sull'inferno e sul paradiso publicò il BOHMER *(Zwei latein. Geschichte aus Mittelalt.* in *Zeitsch. für deutsch. alterth.*, V., 462) e varî inni *De Jerusalem coelesti* raccolti dal MONE.

Elisi 1). Anzi la influenza fu così forte che nelle tradizioni volgari scesero e si mescolarono dei tratti di origine indubbiamente pagana 2), mentre ben pochi furon quelli che dalle fantasie dei volghi

1). Certo non furono per questo riguardo senza efficacia le descrizioni che dei regni infernali lasciarono altri poeti antichi, come Lucano, Silio Italico, Stazio, Valerio Flacco, Claudiano (cfr. D'ANCONA o. c. p. 15), ai quali si potrebbero aggiungere anche Ovidio e Seneca; ma a noi sembra non potersi tuttavia dubitare che la fonte a cui attinsero precipuamente gli scrittori medievali, sia stata l'Eneide. Anche più tardi questo vanto a Virgilio non lo contende che Dante; e allora le immaginazioni dei due poeti si fondono insieme: così, come è stato già osservato, l'Inferno di Armannino Giudice toglie i suoi tratti in parte all'Eneide, in parte alla D. Commedia (cfr. D'ANCONA o. c. p. 111 e MAZZATINTI, La Fiorita d'Arm. Giud. in Giorn. di Filol. Rom. 6, p. 32): non meno potente è la colorazione dantesca mista a ricordi virgiliani nelle redazioni franco-venete del viaggio all'inferno di Ugo d'Alvernia (ved. RENIER, La discesa di Ugo d'Alvernia etc. p. CXLVI); anzi essa diviene signoreggiante nell'Inferno del *Guerrino Meschino*. E l'ignoto autore dell'*Eneide* in ottava rima, impressa del 1491 a Bologna finisce col creder inutile la traduzione dell'episodio virgiliano e giunto alla discesa d'Enea all'inferno, rimanda con fra Guido da Pisa quelli de' suoi lettori, che fosser curiosi d'aver notizie di laggiù, al Dante.

2). Non crediamo superfluo accennarne alcuni. Quel mostro così che nella Visione di S. Paolo (leggenda della quale è nota l'alta antichità e la popolarità attestata dalle molte redazioni che ne possediamo e che fu certo, a giudizio del MEYER (*Notice sur un ms. Bourguignon* in *Romania*, VI, p. 11) sorgente principalissima delle idee che nel medio evo corsero intorno ai supplizi riservati ai dannati) è detto Belzebù, giace accanto al sottile ponte il cui passaggio decide della sorte delle anime e nella sua gola spalancata riceve i reprobi, non è che l'*Acheronte* della Visione di Tundalo, la quale in ciò ricalca esattamente l'altra leggenda. Orbene questo Acheronte o Belzebù, che si voglia dire, non è in fin dei conti che il Cerbero mitologico e virgiliano. Questa parentela, che non credo sia stata avvertita da altri, vien manifestata da un tratto caratteristico: il mostro che ha preso il posto di Cerbero è come lui trifauce. *Erant*, dice la visione di Tundalo (VILLARI o. c. p. 7) *quasi columpnae in ore ejus, quae os illud in similitudinem trium portarum dividebant*. Ma Cerbero del resto nella Visione di S. Paolo non perde il suo ufficio di guardiano che un istante, giacchè, poco dopo quando Cristo accorda la sospension dei tormenti per la domenica, chi geme fra la gioia dei dannati è Cerbero (*Mestus ergo hostiarius Tartari, cui nomen est canis Cerberus eternaliter elevavit caput suum tristis super omnes penas*) che quindi funge qui manifestamente e da dominatore e da tormentatore dei rei. È curioso il notare come la menzione di Cerbero sparisca dalle redazioni volgari della leggenda (ved. in VILLARI o. c. p. 81 il testo italiano). Anche ciò che nella stessa Visione dice l'angelo della infinita varietà delle pene in

assorsero alla poesia dotta 1). Invano rigidi asceti protestarono contro questa commistione di classiche fole e di credenze cristiane:

---

fernali: *sunt pene CXLIIII milia et si essent centum uiri loquentes ab inicio mundi et unusquisque c. 1111 linguas ferreas haberent, non possent dinumerare penas inferni,* paragone che poi si riproduce più o meno variamente in testi diversissimi (ved. App. Doc. III, v. 115) ha probabilmente la sua origine nelle parole che la Sibilla dice ad Enea (*Æn.*, VI, 625): *Non, mihi, si linguae centum etc.*

1). Nella già ricordata Visione di S. Paolo è detto come il santo scorgesse nell'inferno una ardente fornace, in cui i rei erano sottoposti a differenti supplizî, e intorno ad essa, come dice la redazione italiana, erano sette piaghe: « la prima piaga si era neve, la seconda ghiaccio, la terza foco, la quarta sangue, la quinta serpente, la sesta folgore, la septima puzza » (VILLARI, o. c. p. 77 e la red. francese in *Rom.* V, 11. *Anviron la fornoise hai VII cruex tormant Sept plaies les apele la divine escriture*). Ora l'enumerazione di questi sette tormenti, passata tosto nella Visione di Tundalo (o. c. p. 7), entra anche nel cerchio della poesia semidotta. Così S. Pietro Damiani, quando nel suo ritmo *De poenis inferni,* già citato, scrive:

Rediviva septem plagae
Renovant supplicia:
Fumus, faetor, algor, ardor,
Fames, sitis ignea,
Vermes nunquam satiantur,
Qui conrodunt viscera:

non fa che ispirarsi alla Visione di S. Paolo: ma secondo una redazione di essa, in cui le sette pene hanno sofferto delle modificazioni, essendosi alla neve sostituita la fame, al sangue la sete, al folgore il fumo. (Ved. H. BRANDES, *Über die Quell. der mittelengl. vers. der Paulus vision* in *Englische Studien,* VII, I, p. 48). Più tardi questo numero si alterò, e mentre in alcuni monumenti erano ridotte a quattro, o a sei, in altri invece le pene furono portate a nove e perfino a quattordici (cfr. BRANDES, o. c. p. 48, n.). La modificazione più consueta è però quella per cui divengon nove: e in tal numero ci appaiono, per ricordar testi sin qui non fatti conoscere, nel commento che all'*Epist. ad Rain.* offre il cod. Ambr. H. 27 sup. f. 12 r.: *Inferno inferiori, in quo dives ille sepultus fuit, VIIII penales pene esse leguntur. Quarum prima est ignis inextinguibilis.... secunda pena est intollerabile frigus.... tertia est vermes immortales, serpentes et dracones visu et sibilo orribiles.... quarta est intollerabilis fetor.... quinta est flagellis cedentium ut malleis ferrum percutientium..... Sexta est tenebre palpabiles.... Septima est confusio peccatorum.... Octava est orribilis visio demonum.... Nona pena est ignea vincula, quibus singularia membra dampnatorum iu futuro costringentur.* (cfr. la enumerazione fatta nei vv. 6551-52 del *Pricke of Conscience,* ed. MORRIS). Come si vede alle pene già stabilite se ne aggiunsero due di ordine morale: la *confusio scelerum* e la *visio demonum* che sono di troppo. Così accresciute, le pene infer-

invano Bernardo di Morlas vituperava, qual mentitore, Virgilio 1):

O Maro, falleris hic ubi conseris arva piorum:
Elysios ibi non repperis tibi, scriptor eorum.
Musa poetica, lingua scholastica, vox theatralis,
Hæc quia disseris et male falleris et male fallis.

e negava ogni fede ai suoi racconti:

Non ibi publicus arbiter Aeacus, aut Rhadamanthus,
Non ibi Cerberus, at furor inferus, ultio, planctus.
Non ibi navita, cymbaque prædita voce Maronis.
Sed quid? adustio, nox, cruciatus, mors Babylonis.

Invano: nei poemi dotti gli elementi pagani o debellavano addirittura i cristiani, o ad essi si consertavano sempre più strettamente: l'inferno cristiano dovette accogliere coi nuovi tormentatori gli antichi, gli antichi coi nuovi tormentati. Nelle bolgie oscure accanto agli angeli ribelli ripresero luogo le torme mito-

---

nali vennero, come abbiamo veduto esser costume, riassunte in un epigramma che si potrebbe chiamar *De poenis inferni* e che si legge, oltre che in molti altri codd., nel Laur. XC, 13, f. 27 r.:

Vermes et tenebre, flagellum, frigus et ignis,
Demonis aspectus, scelerum confusio, luctus.

e fu poi inserito nel suo poema dall'autore del *Floretus*. Un altro dà Bongiovanni nell'*Anticerbero* (lib. IV, vv. 162-63) sciupandolo, al solito, per la rima:

Cauma, gelu, vermes, fetor, spes nulla, flagellum,
Demonis aspectus, scelleris confusio, bellum.

Le piaghe però ritornano al loro antico numero dove meno si aspetterebbe: in un componimento cioè intieramente ispirato a fonti classiche, anzi esclusivamente virgiliane, nel *Somnium* di Albertino Mussato (*Thes. Antiq. Ital.* T. VI, II, l. 63-64). Il poeta vi dice con frase assai indeterminata di aver veduto nell'erebo *variis distincta palatia poenis;* ma più sotto lascia intendere che colle citate parole voleva alludere alle sette piaghe della Visione di S. Paolo: giacchè (ciò che rende ogni dubbio impossibile) dà appunto loro il nome di *fornaci*:

Sunt aliae iuxta septem fornacibus aedes,
In quas diversis plectuntur crimina poenis.

E si potrebbe in fine notare come anche Dante abbia introdotte tutte e sette queste tradizionali torture nel suo inferno; avvegnachè colla neve e col ghiaccio egli punisca i golosi ed i traditori; col fuoco i violenti contro la natura e l'arte; con il sangue i violenti in altrui; col fetore gli adulatori; coi serpenti i ladri etc.

1). TH. WRIGHT, *The Anglo latin satirical poets etc.* (London 1872) I, p. 36.

logiche 1): e questa strana unione suggellerà, nobilitandola, il genio di Dante.

Alla descrizione che delle pene infernali e dei gaudî del paradiso offre il IV libro dell'*Anticerbero,* le leggende, che atterrirono per tutta l'età media le coscienze devote, hanno portato il loro contributo; ma quanto tenue, quanto indiretto in confronto a quello

---

1). Notevole per questo riguardo è la descrizione assai antica (sec. XIII) che dell' Inferno offre un lungo componimento, che il cod. Reg. 344 conservò sotto il titolo: *Hos versus fecit quidam monachus dormiendo* e fu publicato dall'HAURÉAU *(Not. et Extr.* XXIX, 2, p. 250*)*. L'autore dormendo e sognando doveva proprio essersi scordato della sua professione e del suo tempo, giacchè nulla nei suoi versi tradisce nè il cristiano nè il frate:

Hic sonat assidue carmen lacrymabile: Vae, vae!
  Quantae sunt tenebrae! Quæ loca! vae mihi vae!
Cerberus ante fores furit et tria guttura pandit,
  tres simul horrendos mittit ab ore sonos.
Atria tres Furiae servant, Alecto, Megaera,
  Tisiphone. Quantus vultibus horror inest!
Horridus aspectus et foedus anhelitus oris,
  Voxque velut tonitrus gutture rauca sonat.
Omnibus est similis innata malitia mentis,
  Omnibus est animus pronus ad omne nefas.
Ore tenus media sitiens stat Tantalus unda,
  Quae, ne potet eam, semper ab ore fugit.
Sisyphus hic ingens saxum revolubile volvit
  semper ut ipsius sit sine fine labor.
Hic ferus Ixion, nisi iam ferus at feriendus,
  Se fugit et sequitur semper in ore rotae.
Ille vorax vultur Titii vorat usque iecur, qui
  ut semper pereat non nisi pene perit etc.

Questa completa dimenticanza di qualsivoglia elemento cristiano, religioso, leggendario, traspare anche da un altro curioso componimento, che dal medesimo cod. publicò l'editore medesimo (o. c. p. 323). È quello intitolato *De clericis et rustico,* nel quale si narra di una burla fatta da un contadino a due scolari; facezia che ebbe fortuna, giacchè, ancor due secoli fà trovava fra noi chi la portava sul teatro (ved. M. SCHERILLO, La Commedia dell'Arte in It. p. 46). I tre si contendono una magra pietanza che sarà mangiata da chi racconterà il sogno più straordinario. Un de' chierici narra d'aver veduto dormendo il paradiso, l'altro l'inferno:

Ah Deus, a quantis redii languoribus et quot
  somnia sopitis subposuere malis!

che arreca il poema virgiliano 1)! I demonî neri e deformi, gli ineffabili e squisiti tormenti delle visioni medievali, vi sono piuttosto accennati che descritti e cedono tosto il campo ai fantastici abitatori del regno di Dite: sulla porta d'Averno, sempre spalancata, sono le Arpie, le Chimere, i Centauri, che vede Bongiovanni: e insieme a loro la pallida schiera delle personificazioni virgiliane: il Sonno, la Morte, la Vendetta, la Povertà: *turpis Egestas*... strana aberrazione codesta: un francescano che conferma abominevole custode delle soglie tartaree, quella « Povertade poverella » che il Santo d'Assisi aveva eletto a sua sposa 2)! E dentro alle ferree porte sono ancora gli scellerati della mitologia, che espiano i loro delitti, Tantalo, Sisifo, Issione, Tizio, le Danaidi, notissima schiera, che viene ad accrescere per un bizzarro errore del poeta, il troiano Deifobo 3)!

Nè, se dalla dipintura delle pene infernali noi passiamo a quella dei gaudî celesti, vedremo il nostro mutar stile: anche nel paradiso Bongiovanni riuscirà ad introdurre dei tratti che ricordino

---

Quatuor obstupui furias, Alecto, Megaeram,
Tisiphonem: quarta hic Erinnis erat.
Vulture consumptus Titius, Styge Tantalus, axe
Ixion, saxo Sisyphus ante stetit.

E a mala pena le sue reminiscenze mitologiche gli concedono di scagliare, come chiusa del racconto, una frecciatina ai frati:

Vidi, quot multas vidi! puduitque videre
claustrales dominas foemineosque viros.

Non meno pieno di ricordi pagani è il viaggio che nei delirî della febbre finge aver fatto, come già dicemmo, ai regni tenebrosi il Mussato. Non sappiamo anzi comprendere perchè mai lo ZANELLA (Scritti vari), parlando di questo componimento, sentisse il bisogno di domandarsi se al Mussato potesse averlo suggerito la lettura o la fama della D. Commedia. Nulla di più ozioso di questa ipotesi. Basta leggere un po' attentamente il *Somnium* per convincersi che Albertino, se ebbe intenzione di misurarsi con qualcuno, volle farlo con Virgilio, del quale calca le orme scrupolosamente, ma restandone ben inteso ad infinita distanza. Potrebbe anzi essere divertente il raffrontare alle descrizioni virgiliane quelle del buon padovano: si vedrebbe che diventino Cerbero, Caronte etc. Par proprio di aver dinnanzi il Minzoni quando migliora Dante!

1). Per i parziali raffronti fra i versi di Bongiovanni e le sue fonti, ved. in appendice le note al libro IV.

2). Lib. IV v. 156.

3). Lib. IV v. 174-75.

i Campi Elisi. Ben è vero che per lui, dotto in teologia, la celeste beatitudine si assomma nella assidua contemplazione di Dio; ma nei cori degli eletti che si pasceranno in eterno di così spirituale nutrimento, accanto agli Apostoli ed ai Santi, fra i quali fulge glorioso il Patriarca Serafico, Bongiovanni troverà un posticino per certuni che la poesia cristiana ha sempre un po' trascurati:

Hic manet ob patriam pugnando vulnera passus;

. . . . . .

Hic veri vates et Phebo digna locuti
inventasque artes pro mundo rite secuti,
quique sui memores alios fecere docendo,
ardua virtutum tribuentes dona serendo 1).

e perfino i suoi confratelli gli appaiono cinti il capo di quelle corone d' alloro che il poeta antico aveva imposte agli eroi: *et fratres precincti tempora lauro!* 2).

Certo il frate nostro ha troppo materialmente derivate le ispirazioni sue da Virgilio perchè alla bizzarra mescolanza di elementi pagani e cristiani che offre quì l' opera sua sia lecito attribuire molto valore e trarne argomento a conclusioni troppo ardite. Ciò non ostante essa è tale da rivestire il curioso componimento, di cui abbiamo sin quì indagata la formazione, perchè non ci parve privo di qualche importanza per chi studî le vicende della poesia latina medievale fra noi, di un duplice interesse. Non resterebbe infatti, a giudizio nostro, nel vero chi volesse queste così larghe reminiscenze virgiliane attribuire al solo desiderio, che Bongiovanni dovette nutrire, di mettere insieme il più gran numero di versi colla minor fatica possibile. Se ciò fosse, invece di spogliare Virgilio, egli avrebbe potuto spigolare in cento altri autori; nè gli sarebbe riuscito difficile ritrovare chi gli offrisse materiali assai più acconci al suo intento. L' affetto che cosi vivo traspare dalle pagine del fraticello mantovano per Virgilio non può invece a meno di essere stimato un indizio di quel riavvivarsi dell'amore agli studî classici, che, dopo la lacrimevole negligenza dei tempi anteriori, così sterili ed infecondi in Italia, comincia a manifestarsi nel secolo decimoterzo e s' accresce con alacrità meravigliosa nel seguente. Esso è

---

1). Lib. IV v. 229-34.
2). Lib. IV v. 226.

sopratutto una novella prova, superflua forse, ma non perciò spregevole, della viva e perenne venerazione onde Mantova fin dai più oscuri periodi del medio evo proseguì la memoria del suo prediletto figliuolo. E il grido d'ammirazione che dalle rozze sue rime eleva Bongiovanni a Virgilio pare a noi un eco illanguidito di quei plausi coi quali il popolo mantovano salutò il giorno in cui ne vide l'effigie pensierosa drizzarsi col capo cinto d'una corona, quasi principe de' poeti e della patria, sulla fronte del nuovo palazzo della Ragione 1), glorioso monumento di fortezza e libertà cittadina.

FRANCESCO NOVATI.

---

1). Ciò avvenne, a quanto si crede, nel 1227. Ved. PORTIOLI, Monumenti a Virgilio in Mantova (estr. dalle Memorie dell'Accad. Virgil., Mantova 1879) p. 8. Anche in un suggello del sec. XIV descritto altrove dal PORTIOLI (Rappres. Virgil. etc. in Album Virgiliano, Mantova, 1884, p. 235) la testa ignuda del poeta è circondata da una specie di nimbo.

LETTERE INEDITE

DI

PIETRO GIORDANI AL CONTE CARLO D'ARCO

A compiere le sue molte benemerenze verso gli studî di storia patria, il conte Carlo d' Arco legava morendo all'Archivio Gonzaga, con tutto il suo patrimonio d'erudito - che non conta meno di duecento manoscritti - anche il copioso carteggio tenuto co' letterati e scrittori d'arte più reputati del suo tempo 1); tra cui specialmente notevoli, le lettere del Selvatico, del Tenca, del Cattaneo ecc., e queste del Giordani, che ora pubblichiamo 2).

Appartengono agli ultimi anni del Giordani, quando stanco e sfiduciato si trovava confinato a Parma, donde non gli era permesso di muoversi dall' autorità sospettosa - com' egli dice argutamente nella lett. III - che passando il Po facesse cadere il trono imperiale. Per lui che vedeva tanta plebe patrizia fiacca e scioperata era singolarmente ammirevole il nobile signore mantovano, che tutto dato agli studî d' arte e di storia non

1). Cfr. Braghirolli, Memoria biografica del conte Carlo d'Arco; Firenze, Barbera, 1873, p. 44.

2). Son tutte inedite: non furono comunicate al Gussalli editore del voluminoso epistolario del Giordani; e ne die' solo qualche tratto il Braghirolli nella memoria citata.

risparmiava tempo, fatica, denaro per arricchire il suo paese di opere egregie, divulgate con splendida magnificenza: e l'omaggio che di queste riceveva dal d'Arco tanto più caro riesciva al Giordani nella sua triste solitudine. Tali sentimenti sono espressi con molta e sincera effusione in queste lettere: fra cui importante la seconda per il giudizio che dà il Giordani su tutta la sua vita - una vita, purtroppo, che, malgrado la *dittatura letteraria* esercitata nel suo tempo, sentiva in gran parte *mancata,* per colpa di dolorose circostanze.

I.

Eccellenza.

A me sarà sempre impossibile di soddisfare al gran debito di riconoscenza che ho verso di lei: e in questo potrò essere scusato dalla mia fortuna. Ma altrettanto mi è difficile esprimere la mia ammirazione.

Un signore cospicuo di nobiltà e di ricchezza spende oro e tempo e faticosi studi per far onore alle arti nobili e all' Italia; cosa certamente degnissima di gran lode in tutti i tempi, degna di stupore a questi tempi. Più ancora: questo rarissimo signore (a mia notizia unico) manda tale opera magnifica 1) in dono a un poveretto romito, e accompagna il dono con parole di tanta cortesia e bontà, che io me ne confondo, e dovrebber arrossirne tutti i signori d' Italia, se le leggessero.

Io non oso intraprendere di renderne grazie a V. Eccellenza: da qual parte comincierei? e quando avrei fine?

Veramente V. Ecc. è un gran miracolo fra tanti signori che ho dovuto conoscere. La sua lettera e il suo libro sono un vero tesoro al mio cuore; e per tutto quel che può avanzarmi di vita

1). Istoria della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano. (Mantova, a spese dell'autore, 1838; in fol. di pp. 91, più altre LVI, con 63 tavole incise).

mi saranno carissima consolazione. Oh Dio la colmi di prosperità, come ha voluto colmarla di meriti, sì straordinarii e adorabili.

Queste mie rozze parole, scarsissimo testimonio della mia infinita gratitudine le giungono tardi, perchè ero assente quando i favori di V. E. mi furono portati dal buon Malaspina, al quale pur V. E. si è degnata di mostrarsi tanto amorevole. Io le dono quasi meno del niente dandole tutto me stesso: ma per tutta la vita sarò con tutta l'anima servo e adoratore

Di Vostra Eccellenza

Parma, 23 luglio 1840.

PIETRO GIORDANI.

A sua Eccellenza
il nobile e chiarissimo signore
Conte CARLO D'ARCO
Mantova.

—

II.

Rarissimo signore.

La sua lettera dei 4 gennaio venne a confermare ed anche ad accrescere i miei stupori. Avevo ammirato (e con diletto) che V. Ecc. nel suo *Giulio Romano* facesse all'Italia, o piuttosto a tutto il mondo delle arti belle, un dono da principe quanto alla spesa, da uomo valentissimo quanto all'opera. Stupii a quell'eccesso di bontà col quale facendo grazia del suo libro a un povero solitario volle parere più di ricever cortesia che di farla. Che strano signore è questo conte d'Arco? (dicevo a me stesso, dicevo ai pochissimi che vedo; avrei voluto poter dire a moltissimi che non desidero di vedere): che signore stranissimo! in tale altezza di fortuna, d'ingegno, sì modesto, sì amorevole! Egli è proprio venuto da un altro mondo, a confondere questo mondaccio, cui nè le ammonizioni nè gli esempi vagliono a correggere.

Per la sua operetta di statistica ho dovuto ora ammirare quel sì raro zelo di publica utilità, per cui V. Ecc. dagli studi, faticosi

ma piacevoli, delle arti d'imaginazione non ha sdegnato di passare alle investigazioni piuttosto noiose, ma pur tanto proficue sulle varie fortune dello stato civile. Studi necessari, trascurati da chi più dovrebbe oceuparsene, non abbastanza lodati da chi ne caverebbe il maggior profitto se sapesse giovarsene. Ho poi dovuto stupirmi (non senza un poco di tristezza) per la lettera accompagnatrice dei due preziosi libretti 1). Caro signor conte, nuovo e grande benefizio mi è stato ch' ella accettasse benevolmente la mia immensa riconoscenza, di cui le ero debitore, e come italiano, e come parzialmente onorato da Lei. Non senza rammarico ho potuto vedere quel suo dubbio che io scrivendo a V. Ecc. avessi avuto più riguardo al nobilissimo e ricco signore, che all'egregio valentuomo. Il nascere molto alto e il nascere molto basso sono due non piccole difficoltà al farsi uomo valente: ma io vedo più spesso vinta la seconda che la prima; perciò più ammiro e più amo i vincitori della prima, i quali anche V. Ecc. confessa non essere frequenti. E non possono esser molti che vedendosi apparecchiati senza fatica tanti piaceri e privilegi vogliano cercarne de' faticosi. Invano poi V. Ecc. si aspettava che io dovessi trovar qualche errore nella grande opera. Se mai in tanto lavoro d'ingegno sì vigoroso e sì accurato come mi si mostra V. Ecc. fosse scorso qualche difetto, che un acutissimo occhio potesse discernere; se mai ciò fosse possibile, non mai sarebbe a me.

Caro signor conte, Ella troppo toglie a sè e troppo dona a me. Io mi sono accorto (ma tardi) che forse potevo divenir qualche cosa: ma la complessione debolissima, la salute sempre languida e spesso afflitta, le afflizioni e gravi e lunghe non mi hanno consentito quegli studi bene ordinati e continuati, senza i quali non si riesce a qualche cosa. Non ho potuto conseguire altro che un sincero amore, e forse qualche intelligenza, del vero e del buono che altri producono. Mi vanto di non aver mai sentito in me neppure un seme d'invidia dei beni e della meritata gloria altrui; anzi un vero amore per ogni vero valore. S'imagini dunque

---

1). Studii statistici sulla popolazione di Mantova. (Mantova, tip. Elmucci, 1839); - Di cinque valenti incisori mantovani del sec. XVI e delle stampe da loro operate, Memoria. (Mantova, tip. Elmucci, 1840.

l'animo mio verso di Lei, a cui sarei riverente e affettuoso, quand'anche non avesse voluto farmi sapere che l' è pervenuta notizia del mio povero nome. Se non mi fosse impedito di passare il gran fiume, verrei a Mantova unicamente per inchinarmi a quel rarissimo signore, che tanto onora l'Italia, e tanto si obbliga la riverenza e la gratitudine di questo povero romito, suo cordiale ammiratore - e di V. Ecc.

Parma, 1 febbraio 1841.

Divoto e molto obbligato servitore
PIETRO GIORDANI.

—

III.

Signor Conte ammirabile ed amabile.

Il signor Paralupi di Guastalla mi promette di portarle due volumetti di mie minuzie: e quando io le resi giustissime e cordiali grazie della *Statistica* e degl'*Incisori mantovani,* le chiesi licenza di poter mandare a V. Ecc. quei due volumi, i quali non presumon già di prender posto nella sua biblioteca, ma di rimanere presso lei come biglietto di visita, che non posso renderle in persona, perchè mi è impedito di passare il gran fiume, acciò non si scuota il trono imperiale.

Non posso ringraziarla quanto vorrei della tanta bontà che ha mostrata verso me: molto meno son sufficiente a ringraziarla del tanto bene cbe fa colle opere e coll'esempio al pubblico: solamente posso con tutto il cuore augurarle ogni contentezza, e pregarla che voglia accettarmi e tenermi sempre per suo

Parma, 22 febbraio 1841.

Ob.mo e dev.mo servitore
PIETRO GIORDANI.

—

IV.

Molto riverito e cortese mio signor Conte.

La sua bontà va sempre aumentando il mio debito verso Lei, che già non è piccolo: e di non poco lo accresce ora la sua lettera tanto benevola dei 2, e il dono pregiatissimo del libro suo. Molte volte ho pregato il signor Paralupi di ricordare a V. Ecc. la mia venerazione cordialissima e io non le so dire quanto mi sento debitore alla memoria che tiene di me e ai segni sì cari che le piace di darmene. Leggerò avidamente la memoria sopra le Arti italiane 1).

Gran desiderio ella mi mette in cuore del suo lavoro sul Municipio mantovano. Tali argomenti son pure di grande importanza. Ma coteste sciaurate censure son pure le stesse dapertutto! Neppure di cose vecchie si può parlare schiettamente! Oh Dio mio che pazienza ci vuole!

La salute mi assiste sufficientemente: l' auguro perfettissima e lunghissima al mio caro signor conte, che dà sì belle opere e sì *rari* esempi a questo povero secolo. E di tutto cuore me le ripeto un de' più obligati e de' più affezionati servitori ch' ella possa avere.

Parma, 7 dicembre (1842) 2).

PIETRO GIORDANI.

—

V.

Illustre e riverito signor Conte.

Jer sera ho avuto il suo libro; e subito mi son dato a leggerlo. Ho un debito speciale alla tanta bontà della sua graziosis-

---

3). Intorno al carattere nazionale che aver debbono le arti italiane, con aggiunte di alcune osservazioni pratiche sopra varie opere esposte in Milano dal 1837 al 1841, Memoria. (Mantova, coi tipi virgiliani di L. Caranenti, 1842).

4). In questa, come nelle seguenti lettere, la data precisa è rilevata dal timbro postale.

sîma lettera, che accompagna il prezioso dono: ma come cittadino d'Italia ho debito comune con tutti quelli che hanno intelletto ed amore di cose buone, di ringraziarla e della fatica utilissima che V. S. ha presa, e della magnanima costanza colla quale non ha voluto privarci di tale opera, comunque la sciocca malignità di taluno abbia voluto mutilarla. Vi resta pur sempre tanto di utile: e un esempio eccellente, perchè gli altri municipi italiani facciano altrettanto 1). Più che altro mai, questo secol nostro ha bisogno d'istruirsi dalle virtù e dai difetti dei nostri passati, per uscire dalla presente nullità che è la pessima di tutte le fortune. Io non cesserò mai di amare e riverire e ringraziare V. S. Ill.ma del tanto bene che in sì diverse maniere fa all'Italia: e la mia consolazione è di sapere ch'ella mi accetta, quale son di cuore

Sabato 18 marzo (Parma, 1843).

Suo oblig.mo e affez.mo servo
PIETRO GIORDANI.

—

VI.

Riverito e carissimo signor Conte.

Ella non cessa mai di raccomandare e aiutare i buoni studi; e spesso mi fa sentire che di me si ricorda con rara benevolenza. Però è continuo a me il debito e frequente l'occasione di riverirla doppiamente. Ricevo la sua seconda Memoria sulle arti del disegno 2), appena tornato da un viaggetto in Piemonte; e appena

1). Si tratta dell'opera, già accennata nella lettera precedente, del conte d'Arco, intitolata: - Dell'Economia politica del Municipio di Mantova a'tempi in cui si reggeva a repubblica. (Mantova, Negretti, 1842).

2). Intorno al carattere nazionale, ecc. c. s., aggiuntevi alcune osservazioni pratiche sopra varie opere esposte in Milano ecc., Memoria seconda. (Mantova, Negretti, 1842).

letta, ne fo le mie congratulazioni, e ne mando i più cordiali ringraziamenti al mio raro e amatissimo signor conte; al quale sempre desidero ogni felicità, che n' è ben degno quanto pochissimi. Accetti il sincero e fervente animo del suo devoto e riconoscente servo

Lunedì 7 agosto 1843 (Parma).

PIETRO GIORDANI.

—

VII.

Riverito e carissimo signor Conte.

Ricevo colla sua graziosissima dei 25 marzo la sua nuova operetta sulle Arti 1); e non finirei mai di ringraziarla per quella rarissima persevereuza di amare e procurare ogni sorta di vero, e per quella bontà che sempre mi dimostra. Ma non posso accettare che tantoin nalzi me, nè gradire che deprima sè stesso. È vero che la modestia è bella compagna al vero valore; ma non piace che arrivi all' ingiustizia. Così i suoi nobili desiderii e le sue fatiche ottengano (almeno in parte) l' intento, com'ella ne avrà sempre lode e gratitudine da tutti quelli cui piace. il bene. Io son pure tra questi; e perciò sarò sempre ossequioso e cordialmente affezionato all' illustre e caro mio signor conte, al quale sempre desidero ogni contentezza, come suo

18 aprile (Parma 1845).

Devoto e grato servitore
PIETRO GIORDANI.

1). Delle gemme di Arti italiane pubblicate in Milano al 1844 da Paolo Ripamonti Carpano, e di alcuni pensieri sullo stato presente delle arti, Memoria terza. (Mantova, Negretti, 1845).

UN'AVVENTURA
DI TULLIA D'ARAGONA

Ci è occorso più innanzi (p. 33, nota 1) di accennare alla Tullia d'Aragona che si trovò, nel 1537, a Ferrara insieme a Vittoria Colonna: e non è senza interesse riferire per intero la lettera di quell'Apollo novellista alla Marchesa Isabella, in cui vien narrata un'avventura singolare della celebre cortigiana.

Che si tratti della Tullia d'Aragona non può essere dubbio: la si riconosce alle lodi che vengon fatte di lei, del suo spirito, della sua coltura; ed è noto oltreciò che figlia di una Giulia ferrarese, cortigiana pur essa ed amante d'un cardinale, la Tullia dimorò più tempo a Ferrara, dove tornò a rifugiarsi dopo non belle avventnre passate a Roma 1).

Quali le sue attrattive, il fascino prepotente che esercitava, ci dice con piacevole ingenuità il novellista a cui lasciamo la parola:

Ill.ma et ex.ma S. mia oss.ma - Di novo io non ho altro al presente da conferire a V. Ex. si non un caso occorso per amor di Donna, qui ad uno di nostri compatrioti, et circa a questa materia, prima V. Ex. intenderà come gli è sorto in questa terra una gentil cortegiana di Roma, nominata la S.ra Tullia la quale è venuta per stare qui qualche mese per quanto s'intende. Questa è molto gentile, discreta, accorta et di ottimi et divini costumi dotata; sa cantare al libro ogni motetto et canzone, per

1). Cfr. *Bibliografia Romana*, vol. I, pp. 16-17, articolo sulla Tullia di F. Labruzzi di Nexima.

rasone de canto figurato; ne li discorsi del suo parlare è unica, et tanto accomodatamente si porta che non c'è homo nè donna in questa terra che la paregi, anchora che la Ill.ma S.ra Marchesa di Pescara sia ex.ma, la quale è qui, come sa V. Ex. Mostra costei sapere de ogni cosa, et parla pur sieco di che materia te aggrada. Sempre ha piena la casa de virtuosi et sempre si puol visitarla, et è riccha de denari, zoie, colanne, anella et altre cose notabile, et in fine è bene accomodata di ogni cosa.

Hora alla rete di questa gentil sig.a è capitato un giovane nostro cittadino, et de buoni, il quale per il meglio si tace per honor de la casa, et quivi a longo andare s'è inappato (sic) in tal modo, che spinto da l'amorosa fiamma et da la domestichezza, ha preso ardire per non finir la vita sotto sì grave incendio, di dimandare a questa gentil S.ra che la il voglia compiacere de suoi abbracciamenti, offerendogli et danari et collane d'oro, et vecci di perle, di buon valore. Nè per questo è però Lei mai condiscesa a suo voleri, di modo che questo pover giovane, crescendo di giorno in giorno la fiamma amorosa, è venuto a questo particolare di pigliarla per moglie et sposarla presente qualunque voleva Lei. Nè mancho per questo ha però ottenuto l'intento suo; anzi quella gentil S.ra sdegnata gli ha detto che Lei non è capitata qui in Ferrara per accasarsi, ma che passata questa stagione se ne vuol tornar verso Roma. Ma il giovane abbandonato pur sopra questo pensiero di acquistar l'amore di questa cortese S.ra, el non gli riuscendo questi partiti ut supra, ordinò un inganno per far prova se la fortuna il volesse aiutare per questo mezo a venire a fine del suo desiderio. Finse che una sua sorella del giovane, et una sua parente, maritate entrambe a nobil parenti, volevano andar sieco a cena, intesa la fama di S. S. quanto era cortese et gentile, per conoscerla et fargli piacere accadendo. Et quella disse essere contentissima, et il giovane intesa la buona dispositione di Lei, fece honorata provisione per la cena, et vi mandò a casa un buon cuoco per far varie vivande.

Ma le due donne predette non andò altramente a questa cena. Ma al tardi sonate le XXIIII, se n'andò il giovane con uno suo compagno a casa de la Signora con mille scuse imbrattate, et disse facendo il disperato che li mariti di quelle due donne non havevano voluto lasciarle venire. O sì o no che la

S.ra il credesse, pur si posero a mangiar la cena preparata; et quella finita, et passato il tempo con dolci et modesti ragionamenti, alle due di notte, la S.ra disse al giovane: l' è hormai tempo, gentilhomo, che ve ne andate al logiamento. Et quello postosi la mano in seno, et tratto fuori di quello un vezzo di perle di valore di cento scudi et più, ge lo pose in mano, et disse: S.ra mia, questo voglio che sia vostro, et quanto è in mio potere, et anchora me stesso, et adimando di gratia a vostra cortesia et gentilezza, che quella sia contenta di compiacermi che per questa notte questa vostra casa sia il mio allogiamento, perchè io ho nimicitia, et non ardisco andare a casa mia, per dubbio ch' io tengo di non esser assalito et forsi morto da miei inimici. Et prometto a V. S., se quella mi accetta et raccoglie di buon animo, di sposarla et tenirla sempre per moglie, fin che mi dura la vita, piacendo a lei. Et cavatosi di mano dui annelli di buona valuta, disse: chiamate quà chi voi volete che sia presente, et io vi sposerò, perchè ad ogni modo, S.ra mia, io voglio che siate contenta che io dorma in questa notte con V. S. Et disse al suo compagno che se ne andasse, et quello se ne andò via.

La S.ra vedendo questa alteratione, levatosi di mano il vezzo, lo restituite al giovane che glie l'havea dato, et disse: Sig.r mio, tenete il vostro vezzo, chè nè questo voglio accettare, nè mancho voglio esser vostra moglie; chè come altra volta vi ho ditto, io non son venuta in Ferrara per accasarmi. Et il giovane disperato de la cosa, stette un gran pezzo che non fece motto, di modo che assomigliava ad una statua di marmo; poi, risentito, se incominciò a stracciare una vesta di cendale che havea in dosso, et biastemiare la fortuna et la sua mala sorte, et poi datto di mano ad uno pugnaletto che tenea da canto si dette a se stesso nel petto. Ma la fortuna che tiene la protettione de matti et de poco prudenti, fece che 'l pugnaletto non andò pel diritto, ma pel traverso, et fece poca et non proffonda ferrita. Nondimeno cascò in terra, et le donne di quella gentil Sig.a, et un homo che era quivi, lo aiutò a levare in piedi; et pur la Sig.ra volendo che se ne andasse a farsi medicare, et quello essendo pur ostinato di volere aloggiare con S. S. et sposarla per sua moglie gli disse: Certamente voi sete un discortese gentilhomo; habbiate avertenza che la vostra ostinatione et legerezza non vi ritorni in danno et vergogna. Se

non ve ne andate, et che vogliate stare in casa mia contra mia voglia, io vi prometto sopra la mia fede da real gentil donna, che domatina tantosto che appaia il giorno, io anderò a querelarmi alla ex. del Duca di questa vostra insolentia prosumptuosa, et credo che sua Ill.ma S. non comportarà che mi sia fatto un torto di questa maniera et da persona che mai non offesi. Et sopra di questo vi fu di molte parole scambiate. Ultimamente vedendo pure la S.ra che 'l giovane non se ne voleva andare lo serò ne la camera ove era, et con una corda et una stanga attaccata alla merletta de l'uscio de la camara lo chiuse là drento, di modo che non puotè più uscire quella notte di là. Et la S.ra mandò subito per uno valente soldato suo amico, il quale vi venne subito con duo compagni et quivi stette con la S.ra fin al giorno seguente. Come apparve il giorno, di consiglio di questo soldato fu aperta la camara, et ritrovato il giovane colcato sul letto mezo morto per il sangue che gli era uscito de la ferrita, lo fecero accompagnare a casa sua per un famiglio; per la qual cosa è stato molti giorni nel letto, et ha quasi pagato con la morte il fio de la sua folìa. Et di lui non se ne dice altro, se non che è ben ver questo che ha perduto in tutto la gratia de la sua Sig.a la quale poteva goder lungo tempo, se havessi posto freno a questo suo ardente desiderio. Ma chi è quello, Ill.ma S.ra mia, che possa far resistenza a colpi et alle insidie d'amore? Nullo, per quanto io comprenda; se il giovane è transcorso per soperchio amore in questo pericolo, non è da far maraviglia, chè più prudenti et più atempati di lui sono caduti in via maggiori errori, et di questo ne è piene tutte le carte.

Fra poco tempo io spero mandare alla Ex. V. la tragedia, composta nuovamente di quel sciagurato furioso di Angelo Rossetto, che amazò la moglie, la sorella, il figlio, il famiglio et la massara, in men de un hora; et se qualche bella predica mi verrà alle man la mandarò al mio honorato Phauno (?). Et alla Ex. V. humilmente baso la mano et me gli racomando senza fine.

Di Ferrara alli XIII de giugno 1537.

Di V. Ex.

Servitor APOLLO.

Alla Ill.ma et Ex.ma Sig.ra mia oss.a
La S.ra Madama Marchesana di Mantova.

ISABELLA D' ESTE

E

GLI ISRAELITI A MANTOVA

Fu notato giustamente non à guari 1) che i Gonzaga « furono degli ultimi a ricorrere a mezzi inumani... e leggi illiberali » contro gli Ebrei : e che più che altro vennero gradatamente sospinti dall' influenza del tempo e dall' incalzare dell' intolleranza popolare e chiesastica. Infatti l'interesse stesso doveva rattenere da odiose misure antisemitiche que' principi, che ad alimentare il fasto e lo splendore della lor corte avevano bisogno di conciliarsi chi meglio poteva fornirli di denaro. E in nessun tempo tale bisogno fu più sentito, che a quello d' Isabella d' Este, messa sovente in imbarazzo dalla sua liberalità, dalle spese continue in gioie, oggetti d'arte, lavori di fabbriche. L' incessante necessità di ricorrere al credito degli Israeliti, aggiunta alla dolce gentilezza dell' indole in quella donna - che esercitava sul marito grande e buona influenza - faceva sì che allora gli Israeliti godessero in Mantova la protezione d'una larga tolleranza, e men sensibile apparisse la loro separazione da' cristiani.

---

1). Cfr. Carnevali Luigi, Il Ghetto di Mantova con appendice sui Medici Ebrei; Mantova, Mondovì 1884, p. 6.

Nella primavera del 1496 fu a Mantova un predicatore zelante, al quale questo spettacolo d'anticipata civiltà parve altamente riprovevole; e, con minaccie di castighi peggiori delle febbri pestilenziali che infierivano nella città, si fece a reclamare misure restrittive contro gli Israeliti. Anche la pia marchesana fu scossa; ma poichè il marito era assente, occupato dalla guerra nel reame di Napoli, non volendo prender provvedimenti da cui l'animo suo mite ripugnava, lo interpellò sul da farsi con la seguente lettera, molto importante altresì per la storia del costume (*Originali, 1496*):

Ill.mo S.re mio - Per non manchare del debito officio mio verso la Ex. V., che è de tenerla avisata de qualunche occurrentia di quà, maxime digna de significatione, gli notifico come sono circa quindece giorni che l'è venuto in questa terra uno frate Dominico da Ponzone Zenovese, del ordine de S.to Francisco, el quale la quaresima proxima passato ha predicato a Venetia cum mirabile concorso, per quanto m'è dicto, et in specie gratissimo a la Serenità del Principe et a tutta quella Ill.ma S.ria, quali più volte l'hanno voluto udire et più del consueto cum altri predicatori: et cum tanto studio, che per publico deereto la predetta Signoria in satisfactione del suo predicare ha posto regula a diversi desordini de quella città, como è in restringere li monasterij de Monache dissolute, honestare le portature de le donne, et altre provisione laudabile: quale quella Signoria ha ordinato che li Zudei tutti portino le brette zalde, non possino stare in Venetia più de quindece dì fra tutto l'anno.

Hora predicando quì cum maravigliosa audientia de tutta la terra et detestando in particularità che la Cità per tutte le contrate sia conspersa de meretrice et che li Zudei non siano notabilmente distincti da li Christiani, inferendo et exprimendo che se li facia portare la bretta zalda, come ha facto la predetta Signoria, et commemorando et minaciando quando non se li faci provisione Dio punirà et flazellerà questa Cità de pegio che non sono le febre acute et possunsi dire pestilentiale già principiate, come la S. V. è stata da me avisata, benchè per la gratia de Dio mo' vanno

cessando, in mo' che è stato uno terrore a sentire el predicar de costui, adeo che 'l m' è parso necessario trovarli qualche remedio et per placar Dio quando el fusse coriciato cum nui, et per quetare esso predicatore, cossì ho ordinato per publica crida che le meretrice sparte per le contrate debano redursi o a la Simia o verso Redevalle in quelle estremità de la terra, et che alcune venute da Ferrara, unde n'è stato caciato uno gran numero, se reducano ad essa Simia o vero vodano in tutto el paese; et benchè dificile serrà a nettar bene le contrate pur se vederà al meglio se poterà farlo in parte se non in tutto.

A li Zudei, al che principalmente el predicatore intendeva, è ordinato che cossì come portaveno le O denanti al basso, e quodamodo ascoso, hora lo portino suso alto in vista verso la spala, un pocho grandetto, sì che il si veda apertamente; non ho voluto in absentia de la Ex. V. mettere ordine de bretta zalda, non mi parendo di procedere tanto ultra, et de ciò facto fare la scusa col predicatore. Lui è rimasto tacito de la provisione facta, el che mi è parso come in principio ho dicto far noto a la Ex. V. cum subjungerli che son stata anchor io ad udire questo frate, el quale è tanto affectionato a la Ex. V., e tanto predica in laude et gloria sua quanto sia possibile a dire, et de la liberalità et magnanimità et notabilissime altre parte de quella, concludendo cum rasone efficacissime che la salute de Italia è in mane de la S. V. et che ognuno vive in questa speranza, et dimostra come partesano di quella e di questa patria desiderare de haver a predicar qui a la presentia de la Ex. V. - Per il che et anche per essere famosissimo predicatore, et grato a questo populo, ho facto pensier de scrivere a Roma, per impetratione de uno breve papale a lui, sì che essendo possibile l'habiamo la quaresima prossima a venire, che Dio conceda a la S. V. ecc.

Mantue, 25 aprilis 1496.

—

Postscripta. Sono alcuni Giudei in questa terra a li quali è concesso in scriptis per V. S. de non portar lo O; cussì non mi è parso molestar quelli che da uno anno in quà hanno tale

concessione. Se la Ex. V. vorrà che la si observi etiam ali altri che l'hanno più vecchiamente se degni avisarmelo. Serà obdita. *Ut in litteris.*

Il marchese rispose da Lucera 18 maggio (*ibid.*):

« Havemo inteso quanto ne significate de quello « Ven. Predicatore et de la causa de meretrice et zudei: « non diremo altro in resposta, se non che remetiamo « in voi il tutto, che faciate quello che ve parerà con- « venga, et sii ben fato ».

Avuta, così, piena facoltà di provvedere come meglio credesse, non risulta che la marchesa in nulla derogasse dalle eque ed umane consuetudini dianzi praticate: certo, la si vede aver sempre continuato nelle sue relazioni con gioiellieri e banchieri israeliti; e più tardi fu da lei assunto a medico di corte quel Maestro Abramo, che reputato *divino in ferite di foco* ebbe grande celebrità nel primo quarto del cinquecento, curò i più insigni capitani, ed amputò la gamba a Giovanni de' Medici ferito a Governolo 1).

---

1). Cfr. D'Arco e Braghirolli, Documenti inediti iutorno a M. Abramo, medico mantovano del sec. XVI. (Mantova, Segna, 1867).

WILLELMO BRAGHIROLLI

Nella notte dal 17 al 18 novembre spegnevasi in Mantova per lenta malattia, a soli 61 anni, il can. **Willelmo Braghirolli.**

È stata una perdita ben dolorosa per le lettere e per gli studî di storia patria, specialmente artistica; più dolorosa auche per noi che lo speravamo lungamente operoso e autorevole collaboratore.

Era nato nel 1823, a Concordia; e votatosi allo stato ecclesiastico, per la larga ed elegante coltura, per il gusto squisito d'arte, per la sua passione alle ricerche storiche, venne presto in bella nominanza, e fu cercato come insegnante non solo nel Seminario Vescovile, ma presso le più distinte famiglie di Mantova: amato e stimato da tutti, oltrechè per le doti dell' ingegno, per la schietta dirittezza dell'animo, l'attraente bonomia e scioltezza, senza mondanità, de' suoi modi, lo spirito più temperato, più servizievole, più devoto – senza pretese nè pedanterie nè inframmettenze – a prestare l'opera sua di cittadino, di studioso.

Amico del conte Carlo d'Arco – del quale mancato dettò l'affettuosa memoria biografica più oltre citata – gli fu compagno e collaboratore uelle ricerche di storia mantovana ed artistica 1): e taluni scritti recano congiunto il loro nome.

---

1). Documenti cit. intorno a M. Abramo, medico ecc.; – Notizie e documenti intorno al ritratto di Leone X dipinto da Raffaello ecc. (in Arch. stor. ital., Serie III, t. VII, parte II).

Il **Braghirolli** è stato col d'Arco de' primi e più assidui e più diligenti nel porre in luce i tesori storici dell'Archivio Gonzaga, nonchè delle Biblioteche e raccolte private di famiglie mantovane: e la serie delle sue pubblicazioni, sia per nozze, sia in opuscoli o in articoli sulle più riputate effemeridi, è pressochè innumerevole; tutte quante contributi preziosi di nuovi documenti: esatte, coscienziose, lodevoli anche per semplicità elegante di dettato.

Fino dal 1856 - per ricordare le più notevoli - egli pubblicava a Milano (tip. Ripamonti) una importante raccolta di *Lettere inedite d'illustri italiani*, tra cui cinque dell'Ariosto, quattro del Tasso: tutte cavate dall'Archivio Gonzaga. Vengono poi i suoi studî sugli artisti più celebrati che ebbero relazione co' Gonzaga: il Mantegna, il Correggio, il Donatello, il Perugino, il Cittadella, il Tiziano, il Fancelli; e via via, altre pubblicazioni di documenti sul Giambellino, su Leon Battista Alberti, su altri artisti del sec. XV e del XVI, e sulle manifatture d'arazzi in Mantova.

Pubblicò alcune lettere di S. Carlo Borromeo, delle relazioni di diplomatici Cavriani 1): inserì nell'*Album Virgiliano* una pregevole memoria su Virgilio e i Gonzaga; senza dire di parecchie

---

1). Alcuni documenti inediti relativi ad Andrea Mantegna (*Giornale di erudizione artistica;* Perugia, luglio 1872).

Dei rapporti di Federico II Gonzaga con Antonio Allegri da Correggio (*Ibid.,* novembre 1872).

Donatello a Mantova con doc. ined. (*Ibid.,* gennaio 1873).

Notizie e Documenti intorno a Pietro Vannucci detto il Perugino (*Ibid.,* giugno 1873).

Alfonso Lombardi scultore (*Atti dell'Accademia Virgiliana* 1875).

Tiziano alla corte dei Gonzaga. (*Ibid.* 1881).

Luca Fancelli scultore, architetto e idraulico del secolo XV (*Archivio storico Lombardo,* 1876).

Leon Battista Alberti a Mantova, Documenti e notizie (Firenze, tip. Galileiana 1869); - La Tribuna della Santissima Annunziata, opera di L. B. Alberti (Stoccarda, 1879).

Lettere inedite di artisti del secolo XV cavate dall'Archivio Gonzaga (Mantova, Segna 1878).

Sulle manifatture di arazzi in Mantova; not. stor. (*Ibid.,* 1879).

Lettere inedite di S. Carlo Borromeo (Milano, Ripamonti 1868).

Relazioni inedite di alcuni diplomatici Cavriani incaricati dalla corte Gonzaga (Mantova, Segna 1867).

pubblicazioni di letteratura amena, in cui come a svago degli studî severi il **Braghirolli** si dilettava, traducendo anche racconti e poesie dallo spagnolo e dall' inglese.

L' ultimo suo scritto è stato l' articolo composto, a nostra amichevole insistenza, per questa *Rivista* su Guido Reni: già stampato e tirato a parte da qualche mese, prima ancora che egli ammalasse. - Chi ci avrebbe detto che per le brighe e le noie che han ritardato l' uscita della *Rivista* quella avrebbe ad essere una pubblicazione postuma: e che sarebbe così presto mancato, sempre giovane d'animo e di ingegno, un uomo da cui s'aspettava ancor tanto?

Il **Braghirolli** infatti pensava da lunga mano a un lavoro di maggior lena, al quale i suoi studî anteriori erano stati per così dire una diligente preparazione: ad una monografia cioè su Isabella d' Este, in relazione specialmente alla grande influenza artistica esercitata da quella donna incomparabile. Aveva raccolto de tempo i più copiosi materiali che ci ricorda d' aver visto ammassati nella sua bella stanzetta di studioso: e si augurava di trovare la calma e gli agi necessari per disporli e pubblicarli. Purtroppo egli non potrà più farlo: ma siamo lieti di assicurare che almeno il prezioso materiale non andrà perduto, e che a cura di amici si cercherà di rendere il meglio possibile un servizio agli studî e un omaggio alla memoria di lui.

La quale sarà desiderata e rimpianta non meno per quanto egli ha fatto, che per la larga e generosa assistenza data dal **Braghirolli** a tutti quelli, che pari alla dottrina conoscendo in lui la più squisita cortesia gli si rivolgevano per notizie e communicazioni. Gli uomini più chiari nelle lettere e nelle arti, in Italia e fuori, sapevano di trovare nel **Braghirolli** una larghezza disinteressata, un vero trasporto di erudito per prestarsi a' suoi colleghi: e il nome di **Willelmo Braghirolli** lo si vede citato, con lode e riconoscenza, per contribuzioni cortesi fornite, in molte ed importanti pubblicazioni.

Così egli diede alla *Romania* (t. IX) quel prezioso catalogo di codici cavallereschi francesi, posseduti da' Gonzaga, magistralmente illustrato dal Paris e dal Meyer: al dotto can. **Braghirolli** il d'Ancona (*Origini del Teatro in Italia*), il Del Lungo (*L' Orfeo* del Poliziano), il Bartoli (*Scenari ined.*) si professaron grati di importanti notizie sul teatro in Mantova; le comunicazioni del

Braghirolli giovarono grandemente ai biografi del Tiziano, Crowe e Cavalcaselle; al Plon pel suo *Cellini*; al Muntz pe' molti suoi lavori sull'Arte italiana del Rinascimento; e così via via esercitò sempre con molti dotti italiani e stranieri una cortesia inesauribile, e già malato egli mandava a Bruxelles preziosi documenti riguardanti il Rubens, che saranno pubblicati in occasione del centenario del grande artista. Il Baschet nel suo libro su *Les comédiens italiens à la courde France* dedicava non ha guari al **Braghirolli** le più lusinghiere espressioni, a nome de' molti studiosi che hanno « mis à l'épreuve son obligeance et son savoir », ricordando con piacere i colloqui onde quà lo informava « sur l'intérêt et la richesse des Archives de Mantoue »; e citandone con lode i varî studi « qui sont tous d'un vif intérêt pour tous les curieux d'informations exactes sur la personne et les œuvres de divers artistes italiens au seizième siècle ».

Appunto per questa larghezza del **Braghirolli** nel prestar l'opera propria si può dire che il tempo non gli apparteneva: assorbito dall' insegnamento che ha professato sino a tutto il decorso anno scolastico e con grande amore e coscienza; assorbito da' molti incarichi in Commissioni cittadine, a cui la stima e deferenza generale lo chiamava, e nei quali tutti portava l'opera più assidua, lo spirito più retto e riguardoso. L'erudito solerte nella vigilanza della Biblioteca e dell'Archivio dava la mano all'uomo di cuore, al sacerdote caritatevole che s'interessava alla prosperità di parecchïe benefiche istituzioni; e la sua presenza in così diversi ufficî sarà lungamente desiderata, non facilmente sostituita.

Solenni perciò riuscirono i suoi funerali, e la commemorazione nel trigesimo della morte celebrata all'Accademia Virgiliana, per unanime dîmostrazione di cordoglio e di affetto ne' cittadini; e si sono già raccolte numerose sottoscrizioni per porre un più durevole segno d'onoranza alla memoria del buon prete, che ebbe così schietta e profonda italianità di sentire, e tanta illibatezza di vita, tutta consacrata all'amore degli studî, dell'arte, al decoro ed al bene del suo paese.

DG
975
M27R4

Rivista storica mantovana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY